

Progetto Manuzio



Gaetano Carlo Chelli

Fabia



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Fabia

AUTORE: Chelli, Gaetano Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Giannotti, Paolo

NOTE: si ringrazia Paolo Giannotti per aver
concesso la pubblicazione dell'apparato
critico - bibliografico

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Fabia"
di Gaetano Carlo Chelli;
a cura di Paolo Giannotti;
Alberto Ricciardi Editore;
Massa, 2004

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 agosto 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Giannotti, parvalicet@aliceposta.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

GAETANO CARLO CHELLI

FABIA

A cura di Paolo Giannotti

INTRODUZIONE

La genesi del romanzo.

Prima prova letteraria d'ampio respiro di Gaetano Carlo Chelli, il romanzo *Fabia* uscì in appendice al quotidiano romano *L'Opinione*¹ tra l'aprile e il maggio 1876².

L'esordio sul prestigioso giornale liberale di un autore allora affatto sconosciuto non deve sorprendere. Chelli infatti, giovane giornalista di provincia³, da oltre un anno e mezzo risiedeva nella Capitale dove, grazie al suo attivo interesse per la politica, era entrato in contatto con gli ambienti di spicco, e dunque anche con quello della carta stampata, della Destra romana.

Forse, a favorire le amicizie ed entrate "giuste" giovò la presenza a Roma di un parlamentare carrarese, l'onorevole Giuseppe Fabbricotti, di cui il Chelli, dalle colonne del foglio massese *L'Apuano*, aveva vivacemente appoggiato la ricandidatura durante la campagna elettorale dell'ottobre - novembre 1874.

È dunque un ambiente ideologicamente ben caratterizzato quello dove Gaetano Carlo Chelli inizia a muovere i primi passi anche nell'ambito letterario e a ottenere i primi riconoscimenti. Nell'ottobre 1875 il romanzo era già terminato e veniva fatto circolare tra gli esperti per essere valutato. La notizia non manca di raggiungere Massa e trovar eco su *L'Apuano*, che in una nota per noi preziosa del 31 ottobre annuncia:

Ci gode l'animo nell'essere i primi ad annunziare la pubblicazione di un lavoro che nel 1° Gennaio 1876, vedrà la luce nell'appendice dell'*Opinione* di Roma. Il lavoro è un romanzo e si deve alla penna di un giovane nostro concittadino, il Sig. Gaetano Carlo Chelli, attualmente residente alla Capitale per ragioni d'impiego. È intitolato *Vicenda di affetti*: desterà non poco interesse, ed è nostra notizia che ha ottenuto gli elogi dei competenti in materia. Il manoscritto trovasi già in mano della redazione dell'*Opinione* [...]⁴

Ma una nota successiva dello stesso Chelli avverte i lettori di alcuni mutamenti circa il progetto:

¹ Nato a Torino nel 1848, il quotidiano *L'Opinione*, "giornale politico, economico, scientifico e letterario" fu una delle più importanti testate di matrice liberale dell'Italia pre e post-risorgimentale. Si deve al suo più prestigioso direttore, Giacomo Dina, che lo diresse dal 1852 al 1876, il trasferimento del foglio prima a Firenze (1865) e poi a Roma (1871), al seguito cioè della capitale. Dina, moderato e cavouriano di ferro, seppe accrescere il giornale e trasformarlo nell'organo ufficiale della classe dirigente. *L'Opinione* riuscì insomma a esercitare in quegli anni una vera e propria funzione orientativa della società italiana, propugnando gli ideali cari alla borghesia e rispondendo, dalle sue colonne, agli attacchi dei fogli avversari della Sinistra e del mondo clericale. Divenuto voce dell'opposizione dopo l'avvento al governo della Sinistra (1876), il giornale iniziò un lento declino fino a quando, nel dicembre del 1900, fu definitivamente soppresso.

² La prima puntata appare nel n. 96 del 6 aprile, mentre l'ultima si ha sul n. 112 del 23 maggio.

³ Dal 1866, appena diciannovenne, Chelli diresse per un decennio il settimanale massese *L'Apuano*, organo ufficiale per gli atti giudiziari e amministrativi della provincia. Sulle sue pagine Chelli pubblicò articoli di vario genere, politici, amministrativi, di cronaca e costume, musicali e teatrali e presentò i suoi primi scritti letterari, novelle ed elzeviri che uscirono a puntate tra il 1871 e il 1875. Continuò a mantenerne la direzione anche dopo il suo trasferimento a Roma. Dalla Capitale egli spediva gli articoli di fondo (firmando con lo pseudonimo "K.") e corrispondenze di vita romana a firma "Carlino". *L'Apuano* è dunque una fonte imprescindibile di notizie per ripercorrere i passi biografici e professionali dello scrittore. Esempio importante ci è dato dalla prima delle sue *Corrispondenze*, datata 12 dicembre 1874, che testimonia del trasferimento a Roma: "Non vi attendete vi parli di Roma, città monumentale. Questa Roma non l'ho vista ancora. Né che vi parli di Roma politica, non la ho ancora avvicinata. Bisogna darmi un po' di tempo; lasciare che il confuso turbinio della mia mente si calmi; si caratterizzino meglio le mie impressioni, e allora vi parlerò di tutto e di tutti". (*L'Apuano*, 13 dicembre 1874, p. 2).

⁴ *L'Apuano*, 31 ottobre 1875, p. 2.

Per ragioni che è inutile accennare, il racconto [...] intitolato *Fabia*, e non *Vicenda d'affetti* comincerà a pubblicarsi nella seconda diecina di Dicembre anziché dal primo dell'anno.⁵

L'indicazione tuttavia, fatto salvo per il nuovo titolo⁶, non trova conferma. E Chelli, che evidentemente ha piacere di far conoscere ai propri concittadini gli sviluppi del suo lavoro, ritorna, poco più di un mese dopo, sull'argomento, annunciando questa volta anche la presenza di un editore, Capaccini di Roma, disposto a pubblicare il racconto in volume⁷.

Alla fine però, qualcosa tra l'editore e il Chelli non deve aver funzionato, perché del libro non si farà più parola, né se ne farà in seguito presso altri editori. E anche per la pubblicazione a puntate si dovrà attendere, come s'è accennato, alcuni mesi.

L'analisi dei fatti narrati in *Fabia* ci permette di aggiungere ancora qualcosa circa i tempi della sua composizione. È chiaro che lo scrittore massese, dopo alcuni "esercizi" esibiti sul suo foglio di provincia, sa di essere giunto al vero debutto letterario: non si tratta più di cattivarsi il plauso amico del piccolo capoluogo; ora, a giudicarlo, è il pubblico colto della Capitale; vi sono dei lettori attenti, raffinati; vi è una società artistica che vede impegnati in un acceso confronto gli strenui difensori di un mondo e un modello tardo-romantici e i propugnatori di un'arte nuova, che rispondesse alle regole del vero e che sapesse riprodurre la realtà per quello che essa è, in tutti i suoi aspetti. Chelli, lettore attento⁸ e artista sensibilissimo a quanto veniva profilandosi nella letteratura italiana e più ancora europea, aveva fatta la sua scelta. Ne parla a chiare lettere ai lettori del suo giornalino massese, in veste di recensore della *Messalina* del Cossa, in scena al teatro Valle. Il brano, che appare su *L'Apuano* del 6 febbraio 1876, dunque due mesi esatti prima dell'uscita del suo romanzo, merita d'esser citato:

Nel tornarmene ieri sera dalla *Messalina* di Pietro Cossa, solo colla prospettiva di un chilometro e mezzo di strada, a piedi, nel selciato dell'alma città di Quirino, mi trovai naturalmente a riflettere meco stesso sul lavoro udito, e su cose che vi hanno attinenza. Né so in qual modo venne di primo acchito a perseguitarmi una fastidiosa domanda. La domanda suonava:

O dimmi, umile ed oscuro neofita della scuola realista, che figura fate voi altri, di fronte al colto ed all'inclita, ai tanti del secolo della locomotiva? Guarda un po' quanto falsamente s'invanisce la tua falange delle paure dei pedanti e dei timorati, se la società che volete sedurre col mostrarle nell'opera vostra un riflesso fedele di sé stessa, vi volge con femminile volubilità le spalle alla prima occasione, e si giulebba così voluttuosamente d'idillii e di archeologia, e per colmo d'ironia vi ravvisa fra la sua folla e vi scorge applaudire voi pure!...

⁵ *L'Apuano*, 21 novembre 1875, p. 2. La nota precisa inoltre che il romanzo di Chelli sarà pubblicato "appena esaurito l'altro in corso, di Raffaele Giovagnoli, *Plantilla*, e una breve traduzione dal tedesco."

⁶ La scelta di sostituire al primo titolo un secondo che adotta il nome della protagonista sembrerebbe essere una scelta stilistica di Chelli che si allinea su convenzioni ben radicate, soprattutto nell'area della scapigliatura. Scrive in proposito Giovanna Rosa: "[...] Per le protagoniste femminili, basta il nome proprio: *Fosca*, *Paolina*, *Narcisa*, *Tota Nerina*, a riprova di una convenzione che, nel nostro paese, conosce poche smentite. A fronte di *Eugenie Grandet*, *Madame Bovary*, *Effi Briest* e *Anna Karenina* noi continueremo a leggere *Eva*, *Teresa*, *Arabella*, *Giacinta*" (G. Rosa, *La narrativa degli scapigliati*, Bari, Laterza, 1997, p. 105).

⁷ V. *L'Apuano* del 24 dicembre 1875. L'editore Capaccini fu attivo a Roma nell'ultimo quarto dell'Ottocento e nel primo quindicennio del Novecento. Editore eclettico, pubblicava un po' di tutto, dalla narrativa alla manualistica, dalla storiografia alla poesia dialettale. L'elenco di alcuni autori e titoli in catalogo sembrerebbe suggerire un'appartenenza della casa editrice all'area liberale, per non dire di una vicinanza all'ambiente della massoneria, come il titolo *Statuti della Società dei Liberi Muratori del Rito Scozzese antico ed accettato pubblicati in Napoli nel 1820* (Roma, 1875) farebbe supporre. Nello stesso anno in cui doveva uscire in volume *Fabia*, Capaccini pubblicò il romanzo di Ernesto Mezzabotta *La Regina del mare*. Rimane non chiarito, a questo punto, a chi e per quale occasione facesse riferimento la nota apposta al titolo del romanzo, e ripetuta in ogni puntata, secondo cui "La proprietà letteraria di questo romanzo è riservata".

⁸ Uno studio approfondito sulle letture del Chelli non è ancora stato realizzato. Tra gli autori conosciuti (perché direttamente citati dal Nostro) figurano, oltre ai classici italiani e ai coevi Nievo, Farina, Stecchetti, Aleardi, Carducci, P. Ferrari, Giacosa, gli stranieri Balzac, Dumas padre e figlio, la De Staël, Hugo, Zola, Goethe, la Radcliffe, Poe, Hoffmann.

[...] O dunque? - io chiesi a mia volta a me stesso. - S'ha da concludere che il verismo in letteratura non ha efficacia sulle masse e che come egli riesce una vana impresa si ha ragione di combatterne la scuola?

Con tutto il dovuto rispetto per i sacerdoti della morale ad ogni costo e per gl'idealisti del passato, e per gli archeologi, io rispondo recisamente no. Capisco il modo con cui il verismo è trattato; so perché il desiderio di oblio, o l'ipocrisia, o mille altre cagioni disparatissime e non sempre belle, facciano ondeggiare la folla fra gli applausi ai ribelli che la sorprendono, la sbalordiscono, la notomizzano, e quelli più chiassosi, incondizionati ed... ed assurdi talvolta, accordati alle forme più o meno smaglianti di capricciose o fedeli fantasticherie di tempi morti, pei quali sarebbe opportuno un poco d'oblio. Mi faccio un criterio di tutto ciò: ma cotesto non mi fa perdere la fede nella efficacia attuale e nella vittoria prossima [...]

Il suo sarebbe stato un romanzo moderno, un "racconto originale italiano, a tinte scabrosamente variate"⁹, precisa lui stesso. Un romanzo lontano dai ripescaggi storici del romanticismo ma anche da certe spregiudicatezze sperimentali della scapigliatura. La volontà è comprensibilmente quella di piacere, di catturare il consenso dei lettori con qualcosa che sentano loro vicino e reale, anche temporalmente.

Per ottenere tale risultato Chelli dà fondo alle sue esperienze personali di giornalista, di critico teatrale e di appassionato frequentatore della politica. Ed è proprio quest'ultimo aspetto, o, più precisamente, sono alcuni riferimenti alle vicende politiche del piccolo capoluogo di provincia, ove si svolge gran parte della storia, che permettono di individuare i tempi di composizione del romanzo.

Gli avvenimenti politici narrati nei capitoli XXVI e XXVII trovano invero conferma nelle pagine di cronaca de *L'Apuano* del novembre 1874, durante e dopo la campagna elettorale seguita alla caduta del governo Minghetti¹⁰. Sono quei fatti che inducono il protagonista maschile, l'avvocato Eugenio Ranzi, a interrompere il tenero idillio marino con l'attrice Fabia Leoni, e a rientrare in città per partecipare alla battaglia politica. È un dato importante, questo, che converrà tener presente per le considerazioni successive.

La storia si conclude tragicamente con la morte dell'attrice durante la stagione di carnevale, anche se, è lo stesso autore a precisarlo:

Le origini di questa lugubre tragedia debbonsi cercare assai lontano, circa un anno e mezzo innanzi il suo compimento.

In una di quelle belle mattine di luglio in cui l'estate concede, colla sua propria serenità, la profumata frescura. [p. 18]

Ora, tenendo per fermo che l'anno in cui principia la vicenda è, sicuramente, il luglio del 1874 (non si vede come altrimenti Chelli avrebbe potuto raccontar prima i fatti cui partecipò egli stesso e di cui scrisse su *L'Apuano* nel novembre di quell'anno), possiamo affermare che l'elaborazione del romanzo deve risalire a non prima del gennaio 1875 e termina, almeno in una prima stesura, nell'ottobre del medesimo anno. Ma non basta: se da quel luglio facciamo trascorrere il *circa anno e mezzo* di cui parla Chelli, si arriva direttamente al bimestre dicembre - gennaio 1875/'76, vale a dire proprio il periodo in cui è prevista in principio l'uscita a puntate del romanzo. Tutto sembrerebbe tornare. Ma ecco invece che, come abbiamo anticipato, Chelli fa morire la sua eroina durante il carnevale romano (che non può essere che quello del '76), e insomma, tenendo per buone tali date, dovremmo inferire che l'autore avrebbe fatto terminare la vicenda di *Fabia* in un tempo che è posteriore di alcuni mesi rispetto alla sua composizione e alla prevista pubblicazione: una scelta a dire il vero bizzarra o, verosimilmente, una apparente incongruenza, di cui forse, però, possiamo provare a dare una spiegazione.

Vista sfumata l'uscita del romanzo tanto nel dicembre quanto nel mese successivo, Chelli potrebbe aver deciso di riprendere il manoscritto e "slittare" la vicenda di qualche tempo relativamente alle ultime scene del finale.

⁹ Sempre nell'*Apuano* del 24 dicembre 1875.

¹⁰ Vedi in proposito le note al testo nn. 70, 72, 74.

Un particolare sembrerebbe avallare questa nostra ipotesi: il fatto cioè che nella struttura ad anello della vicenda, che termina là dov'era incominciata, con gli ultimi, tragici istanti della vita di Fabia, il periodo temporale in cui essi accadono (abbiamo visto essere periodo di carnevale) venga precisato solo a fine romanzo, mentre a inizio racconto, dove troviamo le stesse situazioni e gli stessi personaggi, Chelli si contenta di dire che «Fabia aveva fatto la fortuna della stagione» o che l'entusiasmo del pubblico romano per la sua arte «Era nato sul cominciare della "stagione" e cresciuto fino a quel punto»: nessun accenno quindi ai veglioni o alle mascherine stanche che rientrano a casa che troviamo ritratte in fondo alla storia.

Un'ipotesi plausibile per spiegare ciò potrebbe essere l'apporto di alcuni ritocchi alla narrazione eseguiti in un secondo momento, ascrivibile al gennaio - marzo 1876, ossia a ridosso della effettiva uscita su *L'Opinione*.

Tali ritocchi narrativi, approntati forse con qualche urgenza, spiegherebbero così anche quelle piccole incongruenze o sviste, anche formali, che non possono essere attribuite solo alla sbadataggine del proto¹¹.

Una lettura appena sorvegliata rileva insomma l'assenza di una revisione definitiva del romanzo, la mancanza di un *labor limae* accurato, quale potrebbe essere stato per l'edizione in volume, tale da eliminare alcune asprezze o lungaggini testuali (anche se in parte comprensibili per le esigenze e le regole cui doveva sottostare un buona storia d'appendice), e riassetare alcuni sbilanciamenti che affliggono la struttura del racconto¹².

Ma per Chelli, forse, tutto questo passava in secondo piano e, addirittura, poteva essere il pegno da pagare per raggiungere il suo principale intento: scrivere una storia verosimile e attuale, tanto attuale da star quasi a ridosso dei lettori come una fresca pagina di cronaca e dar loro l'impressione, talmente tutto è vicino, di avvertire l'intenso profumo dei fiori non ancora appassiti posti sulla tomba della sfortunata attrice. Senza contare dei fatti della politica, delle discussioni letterarie o filosofiche presenti nel racconto che, per essere materia da romanzo, sono appena del giorno prima.

Tutto ciò rende *Fabia* un esperimento originalissimo e in un certo senso unico nel panorama letterario dell'epoca.

Tra Eva e Giacinta.

Posto cronologicamente a metà strada tra *Eva* di Verga (1873) e *Giacinta* di Capuana (1879), il romanzo *Fabia* sembra porsi, anche letterariamente, a metà del guado tra gli ultimi esiti tardo-romantici, non indifferenti a talune suggestioni della poetica scapigliata, e i primi esperimenti della nuova scuola naturalista.

Al momento di scrivere il suo primo romanzo, anche Gaetano Carlo Chelli, come i suoi illustri colleghi, si trova nella posizione di dover affrontare alcuni problemi tanto di ordine teorico quanto stilistico. Il più importante, per tutti, era quello di uscire dalla palude degli stilemi ormai

¹¹ Si rimanda, al riguardo, ad alcune delle note al testo. Va aggiunto che Chelli era un redattore alquanto scrupoloso, che mal sopportava i refusi che costellavano assai spesso i suoi scritti, e anzi se ne lamentava pubblicamente, e a più riprese, con i lettori de *L'Apuano*. "Supplico il proto" scrive a conclusione di una corrispondenza romana del 4 aprile 1875 "con tutta l'umiltà di una vittima, di non farmi più andare in veleno la voglia di scrivere, e di non rendere più insopportabile la matta confusione de' suoi spropositi coi miei"; e in un'altra del 31 ottobre dello stesso anno sottolinea ironicamente: "Che la signorina Dondini possa caricare la testa al carattere di stamperia, dato e non concesso che il carattere di stamperia vegga un dì o l'altro la signorina Dondini, lo capisco; ma che mi si faccia dire di lei, ch'è *brava, bella e carica di molto*, quand'ho detto ch'è *brava, bella, e carina di molto*, non lo capisco né punto, né poco. Mi congratulo del resto, anche per i belli spropositi che infiorano l'articolo di fondo dell'ultimo numero dell'*Apuano*; son proprio *carini* essi pure e *caricano* anche... di maledetta stizza, lo sciagurato articolista che ne è la vittima."

¹² Lo stacco del capitolo XII tra la 9° e 10° puntata, se risulta accettabile in sede d'appendice diventa, invece, assai brusco una volta "legato" in volume dove, in una lettura più distesa, dai piani del vagheggiare Basili per conquistare Fabia si passa *ex abrupto* alla presentazione della contessa Lanciani e dei suoi maneggi. Il tutto con un effetto poco riuscito. Anche la lunga digressione politica dei capp. XXVI e XXVII, di per sé gustosa, appesantisce forse il racconto, distraendo un po' troppo il lettore dall'incalzare degli eventi della vicenda sentimentale.

logori del tardo-romanticismo, senza tuttavia dimenticare che a quegli stilemi, al racconto di quelle storie frivole ma esagitato, di quei languori, di quei turbamenti del cuore, di quelle passioni ossessive e cieche, di quelle implacabili vendette, di quelle folli fughe e di quegli sconsolati ritorni, di quei tragici suicidi, di quegli innumerevoli duelli, di quei drammatici sacrifici, e insomma di tutta quella letteratura al sapor d'assenzio, il pubblico della buona borghesia era non solo abituato ma, e qui stava il punto, soprattutto affezionato.

La generazione degli scapigliati aveva risolto il problema a suo modo, con una letteratura che estremizzava, esasperava, stigmatizzava il passaggio dal mondo e dagli ideali romantici a quello mediocre e grigio della società dell'era positivista. Un passaggio (sempre deludente, spesso traumatico) incarnato dai valori traditi del patriottismo risorgimentale¹³ a beneficio dell'infimo affarismo borghese a cui gli scrittori scapigliati reagirono, anche se con formule e stilemi differenti tra loro, con intenti antirealistici e con atteggiamenti anticonformistici.

Di quanto fosse difficile uscire dalle pastoie della *routine*, tanto gradita al pubblico e, del pari, di come fosse accidentato percorrere strade nuove, sulla traccia di ciò che in Francia la letteratura realistica aveva prodotto e stava ulteriormente sperimentando¹⁴, s'avvide bene lo stesso Verga, dopo che la critica accolse assai poco benevolmente la sua *Eva*¹⁵.

Chelli, consapevole di tutto ciò, ma deciso ad abbracciare la nuova scuola, resta imprigionato, al pari di altri, da questa incoerenza: avere cioè un'idea abbastanza chiara di cosa raccontare e quale realtà raffigurare senza però possedere del tutto gli strumenti e le tecniche adatte per riuscirci con pieni risultati. La ricerca teorica è insomma ancora imbrigliata da un linguaggio e da strutture obsolete che rendono i prodotti narrativi di quel particolare momento, che arriva fin quasi alle soglie degli anni '80, dei veri e propri ibridi o nei migliori dei casi delle crisalidi la cui metamorfosi non è ancora pienamente compiuta.

Nel guardarsi all'intorno, al momento di accingersi a scrivere *Fabia*, il giovane Chelli fa riferimento certamente ai modelli della letteratura d'Oltralpe, ma, stilisticamente, continua a sentire anche lui gli influssi del cascame tardo-romantico: presenza ingombrante nella lingua dei personaggi e, talvolta, nella voce del narratore.

L'uso già ben assimilato dell'indiretto libero¹⁶, che diverrà in seguito strumento mirabile d'oggettività nei capolavori veristi (e lo sarà anche per il Chelli più maturo),

¹³ "Spetta appunto alla generazione «nata a combattere» (E. Praga, «Figaro», 14 gennaio 1864) dar conto dello sconforto amaro che pervase la stagione post-risorgimentale, illustrando con fervore arrovellato le condizioni di debolezza e di precarietà su cui si reggeva l'«edificio» appena costruito. In questi anni è subito evidente il capovolgimento di ruolo che il letterato era chiamato a sostenere: non c'era più bisogno né di romanzieri storici, capaci di ritrovare nelle cronache del passato le radici della coscienza unitaria, né di infiammati d'animi che con i versi della «fiorita patriottica» [...] alimentassero gli empiti ardenti del Quarantotto e dell'impresa dei Mille, e neppure, infine, i cultori dei dolci affetti familiari [...]" (G. Rosa, cit., p. 5).

¹⁴ Dopo il realismo di Balzac e Flaubert, era Zola, con il suo *roman expérimental*, il nome a cui si guardava ora con attento interesse. Allo scrittore francese e alle sue nuove teorie, che dovevano svecchiare la stantia narrativa italiana, dedicò gran parte della sua attività di critico e interprete il Capuana; mentre il Verga assimilò a suo modo, un modo originalissimo e creativo, l'acuta lettura dei romanzi zoliani, che lo portarono alla creazione dei capolavori degli anni Ottanta.

¹⁵ Il romanzo, per la sua "verità schifosa e la sensualità senza velo" non poteva essere "sorgente mai di belle e feconde ispirazioni" asseriva, ad esempio, la *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1874.

La critica più recente sottolinea d'altro canto come, per il Verga, "Quei romanzi [...] - da *Una peccatrice* a *Eros* - proprio nel perseguire un risultato mondano, una logica del successo; e nei condizionamenti che ne derivano, nella necessità che sperimentano di fare i conti, magari riottosamente, coi gusti del pubblico, con le sollecitazioni di una società determinata, sommuovono una somma di impulsi profondi, che inducono ad una resa di conti con se stesso, ad una verifica delle qualità della propria vocazione di scrittore" (*Il punto su: Verga* (a cura di Vitorio Masiello), Bari, Laterza, 2004, p. 20).

¹⁶ "[...] strumento adottato dal Verga per rafforzare l'oggettività del racconto - scrivono Gianni Oliva e Vito Moretti - è, appunto, il discorso indiretto libero. Si ricordi che il *discorso diretto* è quello che riporta tra le virgolette le parole pronunciate da un personaggio; il *discorso indiretto*, è quello che si fa dipendere da verbi di «dire» (es.: «Egli disse che...», ecc.); il *discorso indiretto libero* è, infine, quello che fa a meno della giuntura o segnale grammaticale «egli disse che» e, quindi, non permette di sottolineare il momento di passaggio dal discorso del narratore a quello del personaggio" (G. Oliva - V. Moretti, *Verga e i verismi regionali*, Roma, Edizioni Studium, 1999, pp. 113-114).

è tuttavia sfruttato in maniera ancora impacciata e talvolta poco funzionale al racconto, che risulta sempre d'impianto tradizionale, con un narratore onnisciente che interviene con frequenza sia per commentare dei fatti o per anticiparli, sia per ritrarre con affilata ironia o delicati tocchi bozzettistici, scene o personaggi¹⁷.

Pur presentando i segnali di un talento destinato a maturare in breve tempo e racchiudendo in sé pagine di notevole qualità e di profonda ispirazione, ecco quindi che in *Fabia Chelli* sembra affidarsi, per comprensibili titubanze stilistiche, ad una specie di "eclettismo" nella scelta di temi e meccanismi narrativi, assemblando materiali appartenenti al trovarobato post-romantico, scapigliato e, segnatamente, naturalistico.

Il risultato è una certa disarmonicità del costruito finale, al quale però fanno riscontro la forza notevole dell'impianto narrativo e una profondità nell'indagine psicologica dei personaggi che, specie nella dissezione del sentimento amoroso, dimostra di aderire senz'ombra di dubbio ad una interpretazione "scientifica" della realtà.

Sono comunque questi aspetti che, al di là di alcune cadute anche notevoli di stile o di alcune goffaggini linguistiche, avvicinano Chelli alle esperienze che, in quei medesimi anni, venivano affrontate da alcuni suoi illustri colleghi.

Ecco così che, in un romanzo pubblicato a puntate sul *Fanfulla*, proprio nello stesso anno che vede l'uscita di *Giacinta*, lo scrittore massese può parlare, consapevolmente, del "trionfo della scuola realista"; e renderne eroe un personaggio del romanzo, a voler sottolineare che i nuovi modelli divenivano essi stessi materia di racconto:

I circoli letterari discutevano molto vivacemente la comparsa di un volume elzeviriano: «Tempo perso», versi di Leone Roccanova: i circoli eleganti erano stupefatti che l'autore fosse uno di loro.

Era proprio un avvenimento letterario, un trionfo della scuola realista. Scintillava nel libro di Leone Roccanova un po' della tavolozza di Praga, dell'erudizione di Carducci e dell'incisività audace di Stecchetti: non era quindi per avventura la rivelazione di un ingegno completo, sicuro di sé, del suo cammino; ma era la promessa positiva che questo ingegno si sarebbe completato. Il libro divenne subito popolare.¹⁸

Certo, il realismo del toscano Chelli non approderà mai agli esiti di una narrativa rurale e, più ancora, dalle forti tinte dialettali dei veristi siciliani. E ciò non soltanto per intrinseche ragioni culturali¹⁹, ma soprattutto per dichiarati intenti tematici. Il mondo contadino, o comunque quello poverissimo dei diseredati, non interessa la sua indagine: il suo è sempre e costantemente uno scandaglio della società borghese, sia essa la piccola borghesia di bottega o quella della grigia burocrazia statale o del frivolo mondo alla moda. Lo scenario delle sue storie è sempre e comunque la città, gretta e di provincia prima, "putrida" e metropolitana poi.

La comunanza con i maestri della scuola veristica va semmai ricercata in quella medesima matrice ideologica che si esprime, soprattutto, in una interpretazione del positivismo in forma pessimistica; in quelle stesse idee conservatrici che, almeno nel caso di Luigi Capuana, divengono identità politica. In essi, entrambi uomini della Destra, insediati su posizioni anticlericali e antisocialistiche, affiora in più occasioni l'atteggiamento paternalistico verso il popolo, che ha per fine il controllo e la conservazione dell'ordine sociale vigente. La corruzione dell'individuo e la "putredine" della società che essi descrivono o stigmatizzano tengono comunque sempre conto e si

¹⁷ Molto più sobrio, in un contesto più equilibrato e consapevole, sarà l'uso dell'indiretto libero nei romanzi successivi a *Fabia*, soprattutto i due pubblicati sul *Fanfulla* nel 1879, *Incompatibilità* e *Un romanzo di donna*. Indubbiamente i primi risultati della ricerca verghiana e le teorie sul romanzo verista di Capuana devono aver influito non poco, in lui, sulla maturazione stilistica e sull'idea di nuovo romanzo.

Analisi recenti sull'utilizzo dell'indiretto libero da parte di Chelli si devono a Luca Serianni nel volume *Storia della lingua italiana - Il secondo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1990; Toni Iermano, in *Critica letteraria*, n. 109, 2000.

¹⁸ Gaetano Carlo Chelli, *Un romanzo di donna*, 1879.

¹⁹ Neppure il bozzettismo toscano, come ha rilevato Luigi Baldacci (cfr. *Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani*. Milano, Rizzoli, 2003), presenta comunque affinità con la poetica del Chelli, che non dà spazio a nessuna sorta di bonomia popolare. Forse solamente ne *L'Eredità* di Pratesi (1889), nella sua giostra di biechi interessi venali si possono riscontrare alcuni aspetti comuni con Chelli.

muovono all'interno di una ben definita distinzione tra le classi sociali che, in quanto specchio di leggi di natura fisse e inalterabili, sono a loro volta immutabili²⁰.

Il legame con il Capuana, anche se non diretto, trova un altro punto in comune nella consapevolezza che l'interpretazione della realtà attraverso il metodo e gli strumenti scientifici dimostra in partenza dei segni di imperfezione, poiché la realtà fenomenica dimostra di essere ben più complessa di quanto la scienza stessa possa spiegare o comprendere. Ciò li porterà a indagare, sulla scia dei grandi maestri del "genere", all'intorno e all'interno di quei territori dell'indecifrabile dove le sensazioni percepite non trovano o non sembrano trovare nessun aggancio oggettivo; dove visioni allucinatorie, apparizioni e incubi notturni non possono essere ascritti unicamente a forme psicopatologiche, ma sono segnali di dimensioni ulteriori a noi sconosciute. È il mondo del doppio, dello spiritismo, della metempsicosi e insomma della narrativa fantastica, ossia della "coscienza sporca di quel XIX secolo positivista" per mezzo della quale si può mettere in discussione, come scrive Todorov, "l'esistenza di un'opposizione irriducibile tra reale e irreale"²¹.

Ma al tempo in cui il ventottenne Chelli si dedica alla stesura di *Fabia*, metodo e strumenti scientifici d'analisi (problemi di imperfezione a parte) vengono utilizzati per la disamina di un mondo in cui i valori sociali non sono ancora, o almeno non lo sono del tutto, compromessi.

Uno di questi, di cui faremo qui un semplice accenno, è la politica: vissuta da Chelli con entusiasmo e passione. La battaglia per l'affermazione del proprio ideale, in quello specifico momento storico, merita ancora il dispendio delle migliori energie. Ed è tale visione, vitale e positiva, ricca di *vis polemica*, che l'autore trasfonderà, insieme alle proprie esperienze biografiche, al protagonista maschile della storia. Anche per l'avvocato Eugenio Ranzi la politica è quindi una lotta sana ed esaltante, in cui il nemico è combattuto con le armi lecite dell'ironia e delle idee giuste e buone.

In quel 1875, d'altro canto, mentre Chelli scriveva, la Destra cui egli aderiva era ancora il partito al governo; né gli scossoni che essa aveva subito recentemente e in passato potevano minare la fede di chi continuava a crederla, nonostante tutto, la ricetta migliore per la crescita civile del Paese. L'anno seguente, *Fabia* farà appena in tempo ad uscire che, beffardamente, un simile convincimento sarà destinato a subire uno smacco irrimediabile con la vittoria politica della Sinistra.

Ma per il momento quella di Chelli è ancora una visione per così dire "ingenua" o, nella migliore accezione, "idealistica". A poco a poco, egli imparerà a conoscere i segreti delle sale e degli ambulacri parlamentari romani, a ravvisarne le pastette trasformistiche e gli intrighi affaristici, a saggiarne le velleità e le bassezze umane presenti al loro interno.

È dopo il primo romanzo, insomma, che la concezione del mondo politico quale luogo ideale di corruzione si farà pian piano strada, fino ad arrivare ad una interpretazione smagata e amara che di esso verrà presentata nei romanzi e racconti dopo l'Ottanta²².

²⁰ Si consideri, per esempio, il comune atteggiamento verso l'ignoranza popolare, sinonimo di vera e propria barbarie. Benevolenza, simpatia e commiserazione si mischiano, per entrambi, nella descrizione di usi e temperamenti popolari. Così come Chelli, nel raccontare ciò che *Fabia* s'immagina avvenire in una zingarata in mezzo ai villici, parla del loro divertimento "di guardarci stupidamente come fossimo bestie rare o uomini inciviliti caduti in mezzo ad una tribù di selvaggi d'Australia", o del loro essere "rozzi, ma ingenui ch'è un ridere vederli", Luigi Capuana, nel romanzo *Profumo* (1892), fa dire al dottore, a proposito di una processione di flagellanti, "Lasciali fare! Lasciali fare! [...] È bene che codesta gente, una volta all'anno almeno, creda in Dio e faccia penitenza. Si flagellano nel serio; intendi? Un buon salasso, a guardar le cose anche materialmente, non fa male a costoro. [...] È un buon guadagno. Si pongono in circostanza di non poter commettere, per un certo tempo, nessuna cattiva azione [...] Sono poveri ingnoranti, bisogna compatirli." (*Profumo*, Milano, Mondadori, 1996, p. 95).

²¹ Cfr. T. Todorov, *La letteratura fantastica*, Milano, Garzanti, 1981. Per un quadro generale del genere "fantastico" frequentato dagli autori italiani romantici, scapigliati, veristi e decadenti, si rimanda al volume di Riccardo Reim, *Racconti neri e fantastici dell'Ottocento italiano*, Roma, Newton Compton, 2002. I Racconti fantastici di Chelli sono pubblicati nel volume *Racconti* (a cura di G. Oliva), Bari, Palomar, 1997.

²² In realtà qualcosa del pesante giudizio sulla collusione tra potere e affarismo speculativo affiora già in un romanzo del 1879, *Un romanzo di donna*, nella figura dell'onorevole Camporati: "Il senatore Camporati non era soltanto un uomo politico, ma altresì d'affari. Una serie di speculazioni infelici aveva dato ai suoi interessi una scossa, ch'egli studiavasi di riparare, quando l'affare di un possibile matrimonio di suo figlio con Luisa Maltesti, era venuto a semplicizzare infinitamente il problema", che anticipa tante figure di faccendieri politici delle opere maggiori.

E occorrerà precisare che idealizzata è ancora, al tempo di *Fabia*, l'immagine che ha Chelli di Roma, sulla base di schemi e concetti che derivano direttamente dall'*epos* risorgimentale. Roma è la città eletta, strappata finalmente ai papi e riconsegnata alla Storia, quale sede fatale di una nazione. L'articolo di fondo che egli scrisse, non privo di certa retorica d'occasione, sulle colonne de *L'Apuano* per l'insediamento in Roma della capitale può darcene un'idea:

Il pensiero che, mentre scriviamo, la Capitale d'Italia s'insedia a Roma, ci commuove. È questo l'ultimo atto del coronamento dell'edificio della nostra unità, è non è possibile che il 1° luglio 1871 non abbia una data famosa sul libro eterno della Storia²³

E medesimo, tre anni dopo, sarà l'entusiasmo, al suo primo arrivo nella Capitale, città fino ad allora soltanto immaginata, anche se l'impressione ricevutane è di un luogo che per tradizione e grandezza meriterebbe di essere meglio conservato e valorizzato:

Roma ha avuto un gran passato e ha bisogno di avere un grande avvenire: ecco la sintesi di un primo giudizio. Roma è come una donna celebre per la sua bellezza di fanciulla, e per le sue conquiste, che sente suonare i trentacinque, e non ha fatto ancora toeletta. In verità, Roma è in veste dimessa. Il Corso, così gaio e lussuoso, è poco per la Capitale d'Italia. Ma ad ogni passo uno sbalordimento, uno stupore, e il vostro vecchio Amico, mie lettrici, rimane un po' come Renzo davanti a S. Carlo. Palazzi che non finiscono mai e monumenti che saranno immortali nella memoria dei posteri, se fra qualche migliaio d'anni il tempo li ridurrà in polvere!... Quando di tali cose si legge su pei libri, si crede essersene formata un'idea e poi ci si avvede di non averne punto, quando si è qui.²⁴

È questa la città in cui si muove *Fabia* e nella quale riscuote i suoi più brillanti successi d'attrice. È la città che l'autore conosce poco profondamente e con spirito ancor quasi da turista. Per ora, la Roma di *Fabia* non è che uno splendido fondale d'opera di fronte al quale consumare la scena finale della tragedia, mentre è ancora la "piccola città di provincia", con la sua fastidiosa grettezza, ad essere il luogo malsano dei più vieti costumi sociali: vero e proprio sinonimo di barbarie civile²⁵.

La città "bizantina", opulenta, mondana, luogo privilegiato cui intraprendere "un'opera vasta di osservazione, nella quale i punti d'ombra e di luce si avvicendano naturalmente"²⁶ verrà scoperta e raccontata in seguito, dagli anni Ottanta in poi: gli anni cioè della "febbre edilizia", dei grandi cantieri pubblici e privati, delle selvagge speculazioni²⁷, quando, sottolinea Walter Binni, "Roma e il suo ambiente di nuova capitale - mèta di nuove fortune, di affermazioni fra politica e affarismo, di incontri e scontri fra la vecchia nobiltà nera, l'aristocrazia gravitante intorno alla nuova Corte, l'affermarsi del «generone» borghese - diventano anzitutto oggetto di quadri narrativi e sfondo di vicende della nuova vita sociale, politica, intellettuale e snobistica fra intenzioni veristiche e nuove spinte decadenti ed estetizzanti"²⁸.

La passione del teatro e il teatro come "genere".

²³ L'articolo, a firma K., comparve sulla prima pagina de *L'Apuano* del 2 luglio 1871, p. 1.

²⁴ *L'Apuano*, 13 dicembre 1874, p. 2.

²⁵ La condanna della vita provinciale e paesana, sinonimo di immobilismo e di grettezza culturale, è uno dei temi presenti nella letteratura scapigliata, cui Chelli sembra risentire l'ascendenza. Per ulteriori approfondimenti cfr. G. Rosa, op. cit.

²⁶ Così Chelli presenta ne *L'Eredità Ferramonti* il progetto di un ciclo di romanzi d'indagine sociale sulla linea tracciata da Zola e Verga.

²⁷ "Se già negli anni '70 erano stati aperti molti cantieri edilizi" scrive in proposito Franchetti Pardo, "e se fin dalle prime mosse ('81) del piano che sarebbe stato varato nel 1883 era in atto una forte attività edilizia, il periodo compreso fra il 1885 e gli ultimi anni del secolo è ancor più significativo per gli sviluppi della città. [...] I primi anni del periodo ora indicato, noti come il periodo della «febbre edilizia», sono così caratterizzati anche da una vertiginosa ascesa dei prezzi degli affitti e soprattutto dei terreni; e sono quindi marcati da un violento boom speculativo." (V. Franchetti Pardo, *Roma, la capitale d'Italia*, Milano, Fenice 2000, 1995, pp. 12-13).

²⁸ W. Binni, in *Storia letteraria delle regioni d'Italia - Lazio*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 548.

Colla *Signora delle camelie*, Fabia aveva toccato l'apice delle gioie terrene; con quel dramma, il ciclo della sua esistenza doveva compiersi e svaporarsi nel nulla. Essa provava un'ebbrezza amara nel sentirsi più infelice dell'eroina di Dumas, e più grande, e più pura. Ma fra lei e Margherita Gauthier [sic] era la fratellanza del martirio. Margherita, per un istante tu vivrai quale davvero t'immaginò la fantasia del tuo poeta! [p. 186]

La decisione di prendere scopertamente a modello il romanzo di Alexandre Dumas (e l'adattamento teatrale che ne consegue) ha per Chelli un duplice significato: da una parte quello di dichiarare a tutta prima quale scuola egli intendesse seguire, visto che non solo il titolo dello scrittore francese poteva essere considerato la risposta realistica alla trita narrativa romantica, ma che lo stesso Dumas veniva giudicato l'iniziatore del teatro romantico; dall'altro, un argomento letterario universalmente conosciuto (si pensi alla divulgazione della vicenda attraverso il suo adattamento operistico realizzato da Verdi con *La Traviata*) gli permetteva di lavorare in una sorta di narrazione di secondo grado, dove una vicenda realistica assurda a prototipo letterario diveniva materiale narrativo per una storia che voleva essere intenzionalmente ancor più realisticamente tragica. La vicenda di Margherita, rispecchiata e interpretata dall'attrice Fabia Leoni, dava inoltre l'opportunità a Chelli di impostare il meccanismo narrativo su di un argomento, quello del mondo del teatro, da lui conosciuto ed amato. Comune ad altri scrittori coevi (Verga, Capuana, De Roberto, per citare i principali), la passione per la scena teatrale non fu però espressa da Chelli in una concreta attività di commediografo, sebbene di una certa teatralità nell'impianto narrativo la critica ha in più occasioni parlato²⁹. Il teatro, e la prosa in particolare, furono invece oggetto di una appassionata riflessione critica, non solo nelle vesti di cronista teatrale de *l'Apuano*, ma anche in qualità di membro della Direzione del teatro di Massa, e pertanto impegnato a far quadrare i conti tra la qualità di opere e interpreti col gusto, spesso discutibile, di un pubblico di provincia³⁰.

L'amato Dumas dunque, soprattutto l'autore di teatro, che lui conosceva bene³¹, diviene per Chelli il nume tutelare della sua prima opera davvero impegnativa. Lo diviene rispetto agli intenti programmatici di "verità dei caratteri" e "conoscenza profonda del cuore umano" che Chelli cerca di rappresentare nella sua storia; mentre *La Signora dalle camelie* diventa, a sua volta, il "modello" cui mutuare spunti e artifici narrativi. Basterà osservare, in una prima, superficiale disamina, gli incipit dei due romanzi, che preannunciano entrambi la morte della protagonista, per poi ripercorrerne la storia; o anche la ripresa della fuga idilliaca della coppia d'amanti a mezzo del romanzo: quasi una pausa di sereno riposo prima della corsa precipitosa verso la catastrofe.

²⁹ Di "taglio" teatrale o addirittura di racconto che è già "sceneggiatura di un film" parla ad esempio, a proposito de *L'Eredità Ferramonti*, il critico F. Portinari nel saggio *Storia di putredine borghese*, Torino, 1976; aspetto che era già stato individuato da P. P. Pasolini, che, recensendo *L'Eredità Ferramonti* (aprile '73; ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, Mondadori, 1999), parla di libro "straordinariamente sceneggiato".

³⁰ Tale esperienza autobiografica viene trasposta nella figura del protagonista maschile, Eugenio Ranzi, anch'egli appassionato di teatro: "Egli possedeva una di quelle fortunate nature, le quali gustano qualunque seduzione e s'immedesimano in ogni illusione della scena. [...] Del resto possedeva il colpo d'occhio sicuro del critico illuminato e ghiotto. Il suo giudizio poteva fare autorità, ed incapace, com'era, di dissimularlo mai, da lui, ben di sovente, partiva il segnale degli applausi o quello delle disapprovazioni generali."

³¹ Oltre alla *Dame aux camélias*, Chelli aveva recensito su *L'Apuano* le commedie *La Princesse George*: "La «Princesse George» per me è un buon lavoro; buono dalla prima all'ultima parola. E ciò quanto al fine. La condotta e la forma, sono un lampo di genio, checché altri ne dica; e nel lavoro io trovo tutta intiera la mente di quel Dumas figlio che giganteggia nel mare agitato e vasto della letteratura contemporanea." (23 novembre 1873); e *Le Demi Monde*. "Esso è davvero un capolavoro, una di quelle opere, che basterebbero da sole a formare la riputazione di un uomo. Che interesse nell'azione, che spirito nel linguaggio, che conoscenza profonda del cuore umano, che verità nei caratteri!" (1° marzo 1874).

È certo comunque che, pur prendendo quale punto di riferimento il testo di Dumas, emblema acclarato di modernità, Chelli ascriveva il suo romanzo *Fabia* all'interno di un genere, quello del racconto di teatro, di per sé abbastanza tradizionale³².

Già in un acerbo racconto del 1871, *Per un fiore!*, Chelli aveva prescelto la sala teatrale quale scenario iniziale della storia; e ancora una volta, in *Un'avventura di teatro*, il romanzo successivo a *Fabia* (1878), il teatro e i teatranti tornano a essere oggetto di "studio" da parte di Chelli. E come in *Fabia*, non più in sala, ma sul palcoscenico del dietro le quinte, nei suoi angoli più riposti tra mobili e attrezzi di scena, o in mezzo al trafficare dei macchinisti, si accendono e confessano le più cocenti passioni d'amore: luogo, divenuto ormai *topos* letterario, che ritroviamo tal quale nel Verga "mondano" e scapigliato di *Eva*. Così, ecco che la cornice dell'incontro fatale tra il pittore Enrico e la bella ballerina,

[...] Ci trovammo quasi improvvisamente in mezzo ad un caos di ordegni, di assi, di tele dipinte, di scale, tutto polveroso, unto, sudicio, dove stavano a chiacchierare alcuni macchinisti in maniche di camicia, e un pompiere faceva la corte ad una figurante lercia, seduta a cavalcioni su di una seggiola zoppa. - Era il rovescio di quel paradiso di tela dipinta e di fiori di carta.

Di fuori risuonavano applausi fragorosi che soverchiavano la musica del ballo. Tutt'a un tratto, dalle quinte, entrò correndo un leggiadro folletto, tutto involto in una nube di veli, e rialzando la gonnellina appoggiò il piede su di uno sgabello per allacciar meglio uno degli scarpini.

"È lei" mi disse Giorgio, "vieni."³³

è quasi la medesima del prudente avvicinamento tra Eugenio e Fabia,

[Fabia] Recitava distrattamente scandagliando ogni angolo della platea per rintracciarvi l'avvocato Ranzi. Questi comparve sul palcoscenico appena calato il sipario. Era più serio e più cupo del solito. Passeggiava per lungo e per largo, senza mischiarsi ai discorsi di alcuno, ed impacciando spesso nel loro lavoro gli uomini di scena. Uno di questi lo urtò malamente, ma egli se ne accorse appena e non udì le scuse del maldestro.

In quel momento Fabia usciva di camerino. Vide tutto. Mosse direttamente verso Eugenio.

"Si è fatto male?" gli domandò con vivo interesse. [pp. 43-44]

A segnalare, laddove non si voglia parlare di diretta influenza del primo sul secondo, un'affinità di temi e di stile tra i due scrittori ben più stretta di quanto finora avvertito; ciò all'interno di un comune percorso di ricerca e di evoluzione che, partendo da *clichés* letterari ben codificati, li porterà ad assimilare e a riprodurre - con risultati affatto originali - il modello naturalistico europeo.

L'intento di una narrazione "senza rettorica e senza ipocrisie" di cui parla Verga nella sua introduzione a *Eva*, che metta in luce la vacuità morale di quella società borghese (progetto non appieno mantenuto in sede di narrazione³⁴), trova rispondenza, anche se in formule sottaciute, nel romanzo di Chelli, dove, come già rammentato, oltre al tema canonico dell'amore-passione, troviamo rappresentati costumi e bassezze del piccolo mondo di provincia, compresa la sfera politica. Epperò la scelta dell'ambiente teatrale acquista anche un valore simbolico, poiché il teatro è il luogo codificato in cui la società (intesa in tutte le sue sfaccettature, dall'aristocratica all'alto o basso borghese) celebra se stessa e al medesimo tempo consuma il proprio malessere.

Il teatro è perciò luogo denso di contrasti, di chiaroscuri, di perdizione morale e, per Chelli in particolare, di salvezza dalla noia mortale della vita in provincia. Ne parla egli stesso in una nota "sgomenta" su *l'Apuano*:

³² Senza voler citare gli innumerevoli esempi presenti nella letteratura straniera, basterà rammentare, in Italia, un romanzo del 1856, *Gli artisti da teatro*, dedicato alle miserie delle compagnie di teatro, di cui è autore il pubblicista e librettista Antonio Ghislanzoni.

³³ G. Verga, *Eva*, in *I romanzi brevi e tutto il teatro*, Roma, Newton Compton, 1996, p. 260.

³⁴ Si rimanda, in proposito, alla citata antologia di G. Oliva - V. Moretti.

Domenica scorsa nel nostro Teatro terminò le sue recite la Compagnia Majeroni, privandoci così dell'unico passatempo che avevamo, e gettandoci nuovamente nel mare magnum di quel maledettissimo *spleen*, che rende così insopportabile la vita di Massa ³⁵.

La noia esistenziale, l'uggia inesorabile delle giornate che si susseguono immutabili trovano nelle luci e nella festa del teatro il loro antidoto, i cui benefici riescono a rianimare spirito e corpo. Ed è lì, tra gli ambienti del *foyer*, nei palchetti o sul palcoscenico, che il desiderio amoroso, il richiamo dei sensi, pare vivere suggestioni più intense:

[...] e poi l'ambiente dove l'epopea succedeva; il teatro, colla sua corona di lusso, di luce, di profumi, di armonie, di bellezze, tutto ciò sconvolgeva in Eugenio anima e sensi, cuore e mente, dandogli vertigini senza nome. [p. 62]

Ma questo vagheggiamento amoroso può, tuttavia, celare delle insidie. La concorrenza spavalda di qualche vagheggino, per esempio, che, mosso dal medesimo senso di noia, trova nella attrice il soggetto ideale per soddisfare un suo capriccio di conquista, nato per scommessa in mezzo a una combriccola di cascamorti. D'altro canto, "Che non si progetta o non si spera, quando arriva una bella e giovane donna di teatro?"

E dunque, per Chelli, se il teatro è luogo in cui lo "*spleen* insopportabile" viene finalmente scacciato, nondimeno il sentimento che ne scaturisce può non essere affatto positivo, come appunto nel caso del giovane Corrado Basili, l'antagonista di Eugenio.

La frenesia di conquista che colpisce il giovane *lion* non è fatto secondario all'interno della narrazione, ma uno degli eventi che mutano, come vedremo, i fattori della storia.

La storia e i suoi personaggi.

Vicenda "lugubre" di passioni deluse, *Fabia* rientra a prima vista nel repertorio dei romanzi d'amore e morte, nei *feuilletons* tardoromantici tanto cari al pubblico dell'epoca. E di tale repertorio possiede tutta quanta l'attrezzatura scenica: intrighi e incomprensioni sentimentali, fughe amorose, duelli, inquietudini e irresolutezze esistenziali e, immancabile, la morte della protagonista.

Ma il romanzo di Chelli, pur con le sue contraddizioni stilistiche, ambisce anche ad altro: offrire da un lato la raffigurazione del piccolo mondo borghese di provincia, e dall'altro presentare uno studio accurato dell'amore, secondo una tecnica narrativa che fosse la più veritiera possibile. All'indagine psicologica esterna, offerta dalla voce del narratore (tuttavia arricchita da inserzioni dell'indiretto libero, atto ad accentuare l'immediatezza realistica del narrato), ne fa eco una seconda, interiore ai personaggi, espressa però oggettivamente attraverso un ricco epistolario e persino brani di diario.

Il racconto, assai composito, è incentrato sulla figura di tre personaggi principali, che ne costituiscono il nucleo amoroso. Siamo, per un certo verso, di fronte al *topos* del triangolo amoroso "lui - lei - l'altra" di tanti racconti e commedie borghesi. Eugenio Ranzi, giovane e ambizioso avvocato di provincia, da poco in rotta con Adele, la fidanzata troppo civettuola, conosce a teatro la bellissima Fabia Leoni, splendida promessa del teatro italiano. Tra i due l'intesa è pressoché istantanea, e in breve essa si trasforma in vera passione, anche se l'ombra di Adele continua a insidiare la serenità della bella attrice. La relazione diviene ben presto di dominio pubblico, tra i pro e i contro della buona società. E c'è persino chi cerca di ostacolarne l'avvenire: da una parte la contessa Lanciani, vecchia "faccendona" da salotto che, pur di riavvicinare Adele al fidanzato, è disposta a infangare la reputazione dell'attrice; dall'altra l'annoiato *lion* Corrado Basili, che si picca di rubare il cuore di Fabia all'invidiato Eugenio. Ne nasce l'inevitabile duello, il cui tragico esito è sventato, per fortuna, dal tempestivo intervento di Fabia.

Gli amanti, decidono a questo punto di allontanarsi dalla città per concedersi una vacanza in

³⁵ *L'Apuano*, 13 aprile 1873, p. 3.

un'aprica località balneare. I giorni trascorrono lieti, ma i turbolenti avvenimenti politici nazionali distolgono Eugenio dall'idillio amoroso, mentre Fabia incomincia a presentire la fine della loro storia. I due decidono di separarsi: Eugenio si getterà con foga nella battaglia elettorale mentre Fabia riprenderà il suo giro nelle "piazze" teatrali italiane. Intanto i maneggi per riavvicinare l'avvocato ad Adele continuano. Eugenio, grazie alla contessa Lanciani, è venuto a conoscenza che la fanciulla, saputo del duello, ha rischiato di compromettere se stessa correndo da Fabia per impetrarla di far sospendere il duello. La notizia turba non poco Eugenio, sebbene la passione per Fabia resti immutata. Egli, anzi, raggiunge l'amata "più innamorato, più appassionato, più ardente che mai!...". Riprende l'idillio e nel frattempo riprendono le separazioni fra i due, che divengono man mano più lunghe.

L'epistolario tra i due amanti ci rende conto di tali giorni: Fabia ancor colma d'amore e gelosia ed Eugenio che, a poco a poco, si rinchiude sempre più nel suo guscio di provincia. Egli ora subiva il peso del giudizio comune, ché la maldicenza cittadina quasi lo faceva passare per un mantenuto dell'attrice; intanto, mercé le mene della Lanciani, Adele stava riavvicinandosi a lui. Peraltro, la notizia bene orchestrata che la fanciulla, ancora innamorata di Eugenio, si era compromessa per lui, era balzata alle cronache cittadine. Al giovane avvocato, "uomo d'onore" non restava che sposarla. Mentre Fabia, in contatto epistolare con un anziano membro della direzione teatrale, viene aggiornata degli accadimenti nel piccolo capoluogo di provincia, inizia la fase di tormento interiore di Eugenio, combattuto tra l'amore per le due donne che lo porterà addirittura a progetti di suicidio. In realtà egli è incapace di prendere alcuna decisione. Sarà Fabia, invece, a scegliere fatalmente di allontanarsi da lui. Così, dopo aver trionfato al Valle di Roma con *La Signora dalle camelie*, e aver raccontato la sua triste storia al conte D., amante non corrisposto, Fabia, chiusa nella sua camera, si toglie la vita.

L'intreccio rimanda senza meno alla tematica sentimental-mondana di tanti racconti coevi. Proprio in quegli anni, Luigi Capuana andava componendo le novelle poi raccolte nel volume *Profili di donne*³⁶, uscito appena un anno dopo *Fabia*. Sono vicende che offrono un'interpretazione dell'universo femminile vicina a quella di Chelli. In entrambi gli autori la figura di donna è presentata, fondamentalmente, con simpatia e con il desiderio di conoscerne a fondo la psicologia. Una particolare attenzione (e, diremmo, umana comprensione) è dedicata dai due scrittori a quel tipo di "donne moderne e spregiudicate, colpevoli agli occhi della società per la loro condotta libera, ma in realtà dotate in fondo all'animo di una sostanziale onestà"³⁷. È il *topos* della donna perduta, o che sembra tale, ma nobile d'animo e generosa di cuore, pronta persino all'estremo sacrificio.

Nel personaggio Fabia, poi, un altro *topos* va a fondersi col primo: quello della donna di teatro, fatale e tentatrice, preda agognata e astuta cacciatrice a un tempo.

Il teatro ritorna questa volta quale luogo di perdizione e pericolo per l'universo maschile. Simili a tante falene, gli uomini, attratti ineluttabilmente dalle sue luci e dai suoi splendori, sono spesso destinati a bruciarvisi al contatto.

Fabia, come la ballerina Eva del romanzo verghiano, è consapevole del giudizio sociale che l'accompagna. Il binomio teatro/peccato è il marchio che ne segna l'esistenza: un marchio incancellabile che, alla fine, essa (e le sue compagne di tanta letteratura) porta con rassegnazione e finanche con un senso di predestinazione.

D'altro canto, fuori da ogni matrice letteraria, davvero la gente di teatro era considerata

³⁶ La raccolta di novelle *Profili di donne* fu pubblicata dall'editore Brigola di Milano nel 1877.

³⁷ A. Storti Abate, *Introduzione a Capuana*, Bari, Laterza, 1989, p. 43. Le parole su Capuana di Anna Storti Abate trovano netta corrispondenza con Chelli quando precisa che. L'intento dell'autore "[...] era decisamente «realistico»: presentare - come si legge nella prefazione ai *Profili* - «delle sensazioni vere, dei sentimenti veri, dei dolori veri», preoccupandosi solo di «renderli, come dicono i pittori, schiettamente, sinceramente, in guisa da mettere il lettore nel caso di averne un'impressione non di seconda mano, ma immediata». Parole che, assieme alla tematica psicologico-sentimentale ed al modello femminile delineato, rivelano ancora una volta l'influenza del realismo moderato di quel Dumas *filis*, che era autore non solo delle *pièces* teatrali tanto ammirate da Capuana nel periodo fiorentino, ma anche di un cospicuo numero di romanzi e novelle, che moltiplicavano l'analisi della casistica amorosa con particolare attenzione ai sentimenti ed alle reazioni della donna moderna." (ibidem, p. 45).

dall'opinione pubblica - e essa stessa si considerava - appartenente a una categoria di "diversi" che vivevano all'interno di un mondo a sé stante, i cui costumi (soprattutto quelli etici) venivano collocati al di fuori delle comuni regole sociali. Sicché, come dice Alonge, "L'analogia che viene con più facilità a mente è quella del *ghetto*. L'attore è emarginato in maniera simile all'ebreo, e esattamente come per l'ebreo il ghetto è anche la garanzia della propria identità di *diverso*"³⁸.

Ecco perché il desiderio di un amore "normale" per Fabia non resta che una mera illusione; un sogno, che ella cerca in tutti i modi di prolungare, ben consapevole che prima o poi sarà costretta a destarsi. La consapevolezza di essere, per la buona società, una semplice attrattiva e di incarnare un ruolo ben definito la sospinge, con un moto d'orgoglio, verso questa sua "diversità":

Che importa a me di me stessa? Che cosa mi fanno i discorsi della gente?... Io sono una commediante: quasi una perduta, agli occhi dei tuoi concittadini, che mi applaudiscono e mi regalano fiori e gioielli. Sono il loro svago, e mi pagano di ammirazione; ciò è tutto. E quanto a me, non mi curo della loro opinione, senza pure farmi illusioni. No, non m'illudo... E adesso immagino quello che diranno del nostro amore, di me, di te [p. 92]

Ma in fondo al suo animo è consapevole che, ancora una volta, le convenzioni borghesi riusciranno a ricacciarla nel suo ghetto. Il duello con Adele, la fanciulla di buona famiglia che le contende l'amore di Eugenio, sarà vinto solo sul momento e in apparenza; è ella stessa a presentirlo come un vaticinio del destino:

Fabia sentì la sua voce intima ripeterle: "Il presente è tuo, ma non sarà tuo l'avvenire..." [p. 104]

Nessun avvenire, dunque, se non quello di spezzare definitivamente un fato così maligno e sublimare al tempo stesso, con una scelta postrema, il suo ideale d'amore.

Forse è per questo che, in ultimo, Fabia decide di sacrificare se stessa per il bene dell'amato, con un gesto che apparirebbe altrimenti eccessivo in relazione al sentimento ondivago e incerto di Eugenio.

Questi fa parte della nutrita schiera di personaggi maschili (spesso protagonisti) incapaci di saper vivere o gestire degli amori talmente impetuosi. Sono personaggi che spesso detengono una posizione di rilievo nella vita sociale, brillanti e ricchi di fascino. Doti che non corrispondono però a quanto essi esprimono interiormente.

Essi paiono vivere la vita alla continua ricerca di emozioni, ma superficiali e sempre inadeguate a cogliere le sottigliezze dell'animo femminile, oppure eccessive e in preda a un alterato stato dei nervi o dei sensi.

Adatto a sostenere scaramucce e ripicche di un amore piccolo borghese e per di più di provincia, Eugenio resta schiacciato invece dalla personalità dirompente e libera di Fabia. Non solo non sa cogliere l'intensità dell'amore di lei, ma dimostra di essere alla fin fine succubo di preconcetti e pettegolezzi altrui.

Il suo fare disincantato da uomo "moderno", il suo colto filosofare, imbevuto delle nuove correnti positivistiche che tanto affascina Fabia, tutto ciò non trova concretezza effettiva. Il suo pensiero e la sua vita oscillano in realtà tra un'incertezza e l'altra. Non crede all'amore (che giudica "un'infermità del cervello o del cuore, od un calcolo ipocrita per dissimulare i vantaggi di un contratto bilaterale"), eppure subisce la malinconia di "un bene perduto"; ama una donna, e nel frattempo non riesce a distaccarsi da una seconda.

Eugenio, insomma è un irresoluto e un debole che, suo malgrado, diventa l'oggetto o il simulacro di un amore ideale tanto più grande di lui. Se ne avvede il conte Giorgio D.³⁹, l'unico che, in questo girotondo di sentimenti, sarebbe davvero in grado di amare Fabia:

³⁸ R. Alonge, *Teatro e spettacolo nel secondo Ottocento*, Bari, Laterza, 2002, p. 10.

³⁹ E a proposito del personaggio di Giorgio, ovvero il conte D., che riveste un ruolo di secondo piano, segnaliamo come il suo cognome, presentato solo con la prima lettera puntata, riveli nell'Autore un'ulteriore suggestione di formule della scapigliatura. Scrive ancora G. Rosa: "Più precisamente curiosamente scapigliata è la consuetudine di indicare, nel

«Ma che uomo è mai questo Eugenio?» domandò Giorgio alla fine. «Debole e fiacco, v'ha sempre indegnamente trattato. Egli non meritò mai il vostro amore.»

«Certo, fu debole» diss'ella con triste tenerezza, «ma il mio amore lo meritò. Forse per troppo breve tempo, ma fui amata da lui quanto non lo sarà mai la Valenti.»

«E sia! Ma che affetto è codesto, che si dissolve con sì rapida facilità?... E poi, la sciocca vicenda di minacce di suicidio, e di calma, consacrata ai progetti di matrimonio colla Valenti?... Sii orgogliosa e vendicati!» esclamò Giorgio, sorgendo con impeto indescrivibile.

«Io l'amo tanto ancora» rispose Fabia, «io l'amo tanto che nulla, tranne amore per lei, troverà posto nell'anima mia. Io l'amerò finché mi rimanga un filo di vita, e la mia morte ha da essere per lui l'ultima, la suprema prova di questo amore...» [p. 182]

In realtà, Eugenio più che dei sentimenti sembra risentire delle attrattive dei sensi. Fabia e Adele non rappresentano infatti nessun dilemma carne/spirito; non c'è più nessuna fanciulla eterea, bionda e dagli occhi cerulei da contrapporre alla mora sensuale formosa e dai capelli e gli occhi corvini del logoro repertorio romantico. Entrambe le donne sono qui delle brune belle e procaci, dalla carnalità accesa. La figura di Fabia

ardita e flessuosa, avrebbe colmato i desideri di un artista e fatto impazzire un poeta. Era un'ebbrezza vederla soltanto, pensare quante altre ebbrezze stavansi chiuse sotto quelle forme superbe, in cui la natura aveva profuso a tesori vezzi e seduzioni. La tinta del suo viso ovale era quella stemperata sulle gote delle fanciulle meridionali. Aveva i capelli bruni di una italiana, gli occhioni vellutati di un'andalusa. [p. 2]

Del pari, Adele

era una leggiadra figura dai capelli castani, dal colorito roseo-bruno, dalla fisionomia petulante e capricciosetta, dalle forme spigliate e rotondeggianti [...] Un abito da mattino in *fiaglia* bianca metteva meglio in rilievo i pregi della figura di lei. Il giubboncello, scollato in punta, male imprigionava quel petto ricco e nascente. Il pannello della veste non bastava a nascondere l'elegante arditezza di quelle membra di vergine. Non la si sarebbe tolta a modello di una creazione spirituale [p. 19]

Alla fine di questo gioco a tre, chi veramente ama e soffre sono le due donne, l'una giungendo al sacrificio finale, l'altra ad un vistoso deperimento psico-fisico.

“Incerto, debole, fiacco”, Eugenio non è in grado di deliberare alcunché. Trascinato dagli eventi, trasmuta a poco a poco il richiamo dei sensi da una amata all'altra, per acquietarsi in una situazione di “comodo” che lo appaga sessualmente e socialmente:

Poco a poco, Eugenio riacquistava la calma d'altri tempi: l'amore della giovinetta lo faceva rivivere nell'epoca migliore del suo passato [...] Anche in Adele i cambiamenti facevano strada a vista d'occhio. La giovanetta rioriva a nuova salute, a nuova bellezza [...] Quest'angelo, la cui vicinanza era una delizia, dissipava gradatamente dalla fantasia di Eugenio le sembianze di Fabia, e dalla sua memoria le febbri d'amore di quell'anima entusiasta ed ardente.

[...] Eugenio poteva anche scrutare nel proprio intimo i segreti moventi del suo ritorno; quei moventi a cui l'uomo cede inconscio o dissimulandoli a sé stesso. Avevano spinto il solo desiderio di rivedere Adele: tutto il rimanente erano pretesti. [pp. 173-174]

Ma Fabia, più che Adele, è anche la prima eroina di Chelli a configurare un modello di “donna bruna” che ritroveremo costante nelle opere successive. Fatto salvo il *topos* letterario della

corso del racconto, solo l'iniziale del patronimico: il più celebre Vincenzo D. (*Una nobile follia*), apre la strada a Federico M. (*Un osso di morto*), Alfredo M. (*Storia di un ideale*), Eugenio M. e Lorenzo D. (*Storia di una gamba*), il barone di B. (*Uno spirito in un lampone*), il marchese di B., con i suoi comparì «il conte di F., il barone di C., il cavaliere di Z.» (*Paolina*), Armando M. (*Capriccio*), Arnoldo D. (*Una scommessa*), il cav. G... (*Da uno spiraglio*): quasi che il narratore voglia alludere a un'identità ben nota nella cerchia ristretta del pubblico elettivo.” (G. Rosa, cit., p. 105).

“bruna” simbolo o sinonimo di peccato o perdizione (per non dire dei risvolti demoniacovampireschi di tanti racconti fantastici), il “tipo” di femmina tanto insistito da Chelli nei suoi romanzi e racconti ci fa credere che non soltanto di *topos* si tratti, ma che esso vada a incidere anche la sfera personale dello scrittore, il cui immaginario femminile sembra proprio inclinare verso un genere di donna bruna e dalle forme e dalla sensualità procaci.

Sembrirebbe confermarci ciò un passo delle sue corrispondenze romane, scritto poco più di due mesi prima dell'uscita di *Fabia*, dedicato alla fiera di piazza Navona, dove in mezzo al “buscherio”, alla “furia infernale” della folla avvenga il

pigia pigia contro un petto di donna, contro una spalla di donna, il contatto, il confondersi contro... contro... - l'immaginate contro che? - e gli sguardi bruni, ardenti che s'incrociano coi vostri, arditi, provocanti; e l'abbandono infinito di gaiezza scollacciata che vince le più ritose [...] ⁴⁰

Certo è che la figura della donna bruna ricompare più oltre, in personaggi che anticipano la grande figura di Irene Ferramonti.

Il ritratto della Nena del romanzo *Incompatibilità* (“Fanfulla”, 1879), che sembra riferirsi a certa psicologia fisionomica del tempo, è ad esempio

[...] una grande bruna, dall'incasso lento e altero, di una bellezza che conosce sé stessa, dagli occhi neri e velati sul viso pallido, ed impassibile nell'ovale un po' molle della sua linea. Le Labbra tumidette, le narici rosee e molli, alla base del naso pronunciato ed aquilino, accusano una tendenza di sensualismo, l'esistenza sub-cutanea di un sorriso fremebondo di desiderî [...] Era una di quelle figure che vincono con una specie di malia grave, che ascende senza scosse e rimane.

Il linguaggio di *Fabia*.

In comune con gli scrittori coevi, anche Chelli sembra porsi il problema della lingua più appropriata da utilizzare nella sua narrativa. La questione di quale linguaggio adottare nella Nuova Italia era, al tempo di *Fabia*, nel pieno dibattito. Da una parte i seguaci della scuola manzoniana proponevano l'uso di un toscano vivo, esemplato sul vocabolario del fiorentino medio; dall'altra, la nutrita e variegata schiera di oppositori che si richiamava alla prestigiosa tradizione della lingua scritta.

È evidente che per coloro che si professavano proseliti di una letteratura realistica, il punto fosse di notevole, se non di essenziale rilievo.

Quale strumento linguistico era dunque opportuno utilizzare?

La sua attività di giornalista lo aveva indotto invero all'uso di una lingua “fortemente composita”, che comunque si collocava, pur con il suo eclettismo, nell'ambito “dell'italiano letterario tradizionale” (Serianni) ⁴¹.

Al medesimo tempo, la lingua e le sue strutture semantico-morfologiche utilizzate fin dai primi racconti, sembra attestarsi su uno stile di tradizione, secondo una linea letteraria che potrebbe includere, come punti di riferimento, i nomi di Tommaseo, Nievo, Guerrazzi e Carducci. Tutti autori che punto o poco potevano condividere con le nuove istanze della scuola naturalistica, che ricercava il “vero” anche e soprattutto nel mezzo linguistico.

Così, fino a quando i “veristi siciliani” Verga e Capuana non trovano nell'uso linguistico dei dialettismi e nella tecnica dell'impersonalità i veicoli adatti per realizzare la loro “rivoluzione”, il problema coinvolge un po' tutti quanti.

⁴⁰ *L'Apiano*, 16 gennaio 1876, p. 2.

⁴¹ “Nella prosa del giornale di fine Ottocento, ormai assunto alle dimensioni di un fenomeno di massa, confluiscono componenti eterogenee: la persistente letterarietà convive con le aperture neologiche, la sintassi architettonica più tradizionale con quella più moderna, prevalentemente franta e nominale. Il massimo d'innovazione si registra forse nella cronaca, il minimo negli articoli politici che costituiscono la sezione dominante specie nei piccoli giornali di provincia, diretta espressione di un particolare gruppo politico.” (L. Serianni, cit. p. 197).

La critica ha infatti rilevato difetti e sfasature tra indirizzi tematici ed espressivi che riguardano tanto le opere del Verga mondano, quanto del Capuana, della Serao (per citare i maggiori) e, aggiungiamo noi, del Chelli precedenti agli anni Ottanta.

Il fatto è che le novità di contenuto cui, con la loro sensibilità, erano giunti tali autori (e una disamina della letteratura italiana coeva non può che confermarlo), non trovava rispondenza nella forma narrativa da essi adottata, attestata ancora su formule logore e inadeguate che danno al prodotto narrativo un evidente senso di squilibrio⁴².

Tali incongruenze saranno superate nel Chelli più maturo tramite l'adattamento delle novità linguistiche "regionali" del verismo in una formula, per così dire, "nazionale"; un italiano "familiare" di cui ha parlato per primo Roberto Bigazzi⁴³, e al quale Pier Paolo Pasolini, definendola una "scrittura 1880", riconosce "una funzionalità che non conosce ridondanze".

Quella di *Fabia* è in ogni caso una lingua ancora impacciata e disomogenea, in cui espressioni colloquiali si alternano troppo repentinamente ad altre estremamente letterarie; dove una certa "mondanità" del linguaggio giornalistico (ricco di forestierismi alla moda, soprattutto d'origine francese anche se non mancano alcuni anglicismi), si contrappone, stridendo, a forme o espressioni decisamente arcaiche.

L'involucro linguistico è comunque fortemente toscaneggiante (come lo sono gli scritti coevi di un Capuana o un Verga), con interrogative introdotte da *o*; l'uso di *la* come soggetto neutro; l'utilizzo quasi costante, in forma avverbiale o aggettivale, di *punto*; l'uso di termini vernacolari, soprattutto nei discorsi diretti.

Frequente e dal tono arcaico o popolaresco, l'uso del pronome atono *si* in forma proclitica. Frequentissimo (e tale resterà anche nella prosa più matura) inoltre l'uso enclitico del pronome, secondo norma, a inizio del periodo o dopo *e*. Ascrivibili a un gusto arcaicizzante o classicistico, anche la scelta frequente del dittongo *uo* in luogo del monottongo *o*, preferito dalla regola manzoniana. Né mancano allotropi sinonimici (*pronuncia/pronunzia*) o proposizioni sintetiche composte con *per* (*pel, pei*), sempre respinte nel Manzoni della Quarantana.

Criteri di edizione.

Nel riprodurre il testo di *Fabia* si è proceduto soltanto alla correzione di errori tipografici e di evidenti sviste formali. La segnalazione di incongruenze testuali o l'intervento su di esse viene indicato, nei vari casi, nelle note al testo.

Per il resto, si è stabilito di restare fedeli all'Autore, mantenendo l'originaria grafia di alcune forme ed eventuali loro varianti.

⁴² Portiamo ad esempio, riguardo a un'analisi che meriterebbe maggior spazio, quanto scrive Luca Serianni a proposito del "primo Verga": "Anche in *Nedda* (1874), il primo frutto della grande stagione narrativa del Verga, gli squilibri sono notevoli. L'ambientazione siciliana non riesce a tradursi in una forma linguisticamente coerente: il colore locale è affidato a episodiche citazioni dialettali [...]" (Serianni, cit., p. 117).

⁴³ Cfr. l'introduzione a *L'Eredità Ferramonti*, Torino, Einaudi, 1972, pp. X-XIII.

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE⁴⁴

1847 - 1854

Nel primo pomeriggio del 29 agosto nasce a Massa, in un palazzo di piazza degli Aranci, Gaetano Carlo Pio Chelli, primogenito di Girolamo (1818 - 1887) e Ruffina Bernieri (1820 - 1864). Il nonno Leopoldo, di famiglia benestante, è originario della vicina Carrara.

Nel 1849 i coniugi Chelli hanno un secondogenito, Vincenzo Domenico Gaetano, battezzato il 22 febbraio. La famiglia si è trasferita in una casa di piazza Mercurio.

Il 24 settembre dell'anno successivo nasce la sorella Maria Paolina. La famiglia adesso abita in un appartamento di via Alberica. È il 1854 quando gli nasce un terzo fratello, Gaetano Eugenio (che risiederà a Milano quale impiegato alle FF. SS. Sarà autore di due libretti, l'uno di statistica sulle strade ferrate, l'altro dedicato alla storia della rete ferroviaria italiana). Intanto Gaetano Carlo frequenta gli studi regolari cittadini che termina, presumibilmente, presso le scuole tecniche comunali (i documenti non attestano la sua presenza nei registri dell'altra scuola cittadina, il Regio Liceo Classico).

1864 - 1871

Un grave lutto colpisce la famiglia Chelli. Il 4 luglio 1864 muore la madre Ruffina. È un dolore enorme, che accompagnerà Gaetano Carlo per molti anni; tale prematura mancanza (Ruffina non aveva ancora compiuto i quarantaquattro anni) lo indurrà a sublimare la figura materna che diverrà in seguito, insieme all'ideale della sposa diletta, e sulla base di precisi riferimenti romantici, il canone dell'amore.

Sette anni dopo, infatti, in occasione delle nozze dell'amico Francesco Martini, Chelli così scrive:

"[...] Ma avere una madre! Avere una sposa!... In altri termini. Possedere personificata in quelle creature dilette la più nobile, la più pura, la più santa esplicazione dell'amore! [...]"

L'anno 1866 lo vede prestare servizio militare come volontario nell'esercito. È un periodo importante di formazione, che scaturisce e si sviluppa all'ombra dell'ideale risorgimentale, che Chelli sente vivissimo. Al termine della leva, forse grazie all'appoggio dello zio Carlo, impiegato provinciale, Chelli ottiene la gerenza del settimanale *L'Apuano*, organo ufficiale per gli atti giudiziari e amministrativi della Provincia. L'incarico, pur con fasi alterne, lo vedrà impegnare fino al 1876.

Inizia intanto a frequentare assiduamente il Teatro Provinciale di Massa. La passione per il canto lo induce a seguire, da dilettante, delle lezioni.

Insoddisfatto della qualità del periodico, mero bollettino burocratico, Chelli cerca di elevarne la qualità, trasformandolo in un vero e proprio giornale d'informazione del territorio. L'attività di riorganizzazione del giornale, progettata nel '71, lo coinvolge a tempo pieno, in qualità di direttore e redattore. Si può in buona sostanza affermare che il giornale, sotto vari pseudonimi, è redatto interamente da lui; fatto salvo le collaborazioni di amici, quali ad esempio lo storico e archivista Giovanni Sforza, cui egli mette a disposizione alcune colonne per articoli di storia patria.

Chelli insomma, per quanto può permetterlo l'ufficialità del giornale, cerca di prendere a modello i migliori periodici nazionali. Ricco di notizie di cronaca, resoconti politici e amministrativi, articoli culturali (recensioni librerie, rubriche e corrispondenze musicali e teatrali) *L'Apuano* non si perita di affrontare anche le più scottanti questioni politiche del momento. I vari articoli di fondo, che Chelli firma sempre con lo pseudonimo *K.*, rivelano la sua fede liberale e il suo spirito vibratamente anticlericale e antisocialista, sospinto da un forte senso morale che vede nella consacrata unità nazionale, con Roma capitale, il segno di un destino fatale finalmente compiutosi. Scrive sul numero del 6 agosto 1871:

⁴⁴ Le importanti novità bio-bibliografiche relative all'ultimo ventennio di vita di Gaetano Carlo Chelli si devono all'attività di ricerca della dottoressa Serena Daini, cui va il nostro ringraziamento.

“[...] un popolo che non ami il suo paese è un popolo senza dignità, senza onore, quindi non potrà mai essere altro che un popolo di schiavi.”

È fin troppo evidente che con sì alti ideali lo scontro di qualche anno successivo con la realtà dei fatti ben diversa, incarnata in una Roma marcescente, simulacro di tutti i mali che affliggono il Paese, non potrà che provocare in lui delusioni e amarezze.

Tra le rubriche che compaiono su *L'Apuano* figurano anche i racconti d'appendice, anch'essi dovuti all'infaticabile penna di Chelli. È l'inizio dell'attività letteraria. Tra l'aprile e il settembre pubblica, a puntate, le novelle *Per un fiore!*, *Il segreto del cuore* e *Rimembranze d'estate*.

1872 - 1874

Dal dicembre 1872, entra a far parte dei membri della nuova Direzione del teatro Provinciale. Ai lettori che seguono le sue recensioni teatrali su *L'Apuano* annuncia sul numero del 22 dicembre: “[...] *S'ha da fare un patto. D'ora in poi, o buone compagnie, o nulla. Seguire certi sistemi - gli è dimostrato - noi ci annoiamo e chi ci annoia si rovina. Non è così ove lo svago che ci si procura sia scelto e conveniente. Io per me m'impegno a mantenere il patto, e forse siamo nel caso, oltremodo raro, che il mio impegno valga un pochino.*”

Tra il dicembre e i primi mesi dell'anno successivo, Chelli è coinvolto in una bega amministrativa, ma non priva di risvolti politici, in qualità di ex segretario del consiglio direttivo del Comizio Agrario di Massa. Si tratta di una vecchia storia trascinatasi da tempo; una bagattella, per la verità, opportunamente montata ad arte da qualcuno interessato ad offuscare l'integrità morale di Chelli, che reagisce energicamente alle accuse mossegli, sia in sede legale sia dalle colonne del suo giornale, ribattendo ad ogni accusa e dimostrando infine la propria rettitudine. Ma la vicenda, seppur insignificante, lascia l'amaro in bocca. Non sono la lotta politica né le critiche, anche aspre, che gli muovono in tal senso alcuni nemici a preoccuparlo o a intimidirlo. Lo feriscono invece le basse insinuazioni che circolano maliziosamente in alcuni salotti e ambienti cittadini, forse addirittura a lui vicini.

Se ne ricorderà alcuni anni dopo, quando le maldicenze e le meschinità della buona società del piccolo capoluogo di provincia saranno oggetto di spietata analisi e irridente rappresentazione nei suoi primi romanzi.

La caduta del Governo Minghetti, nel settembre 1874, lo vede direttamente impegnato, tra l'ottobre e il novembre, nella nuova campagna elettorale. *L'Apuano*, quale organo di stampa governativo, sostiene con vivacità la ricandidatura del rappresentante di Destra nel collegio apuano, il carrarese Giuseppe Fabbricotti (membro della potente famiglia di industriali del marmo). A vittoria ottenuta, Chelli fa parte della delegazione massese che si reca a Carrara per felicitarsi con il neo-eletto.

L'impegno giornalistico e la passione politica non lo distraggono tuttavia dalla letteratura. Su alcuni numeri di maggio-giugno e ottobre-novembre de *L'Apuano* escono gli elzeviri *Un pellegrinaggio spirituale (impressioni di uno scettico)*, racconto ironico scaturito da una polemica ingaggiata con il periodico locale *L'Operaio cattolico*, e *Una gita alpina*, che testimonia della passione di Chelli per l'alpinismo.

Ai primi di dicembre si trasferisce nella Capitale, ma continua a dirigere il periodico massese, al quale invia corrispondenze settimanali della vita romana.

1875 - 1877

A Roma, Chelli frequenta gli amici della numerosa “colonia massese” ma anche ambienti e importanti conoscenze della Destra romana. Ed è forse proprio grazie a tali entrate che riesce a trovare un non meglio precisato impiego (di cui fa cenno *L'Apuano* del 31 ottobre 1875). La vita politica continua ad appassionarlo: assiste spesso alle sedute in Parlamento, dandone conto ai suoi lettori massesi nelle *Note romane*, che contengono anche brillanti cronache sui fatti e gli avvenimenti più significativi.

Frequenta con assiduità i teatri, svolgendo attività di critico per il foglio della sua città. Roma,

insomma, è il luogo adatto per scrollarsi di dosso i grigi abiti del provinciale e, soprattutto, dar sfogo alle proprie ambizioni letterarie.

Vive a pigione in una casa nei pressi di Santa Maria Maggiore e, nei momenti di svago, ama girare “*vagabondo per Roma, in cerca d'impressioni e di tipi destinati a fornire la materia greggia alle mie produzioni di cantastorie*” (*L'Apuano*, 21 novembre 1875, pp. 1-2), o far quattro chiacchiere con gli amici al *Caffè Dante* in piazza Trevi o a quelli di piazza Colonna, ammirando nel frattempo le brune e fiorenti bellezze romane.

Fin dai primi mesi dell'anno si dedica alla composizione del suo primo romanzo, intitolato inizialmente *Vicenda d'affetti*, ma pubblicato con il titolo *Fabia*.

L'Apuano pubblica, il giorno di San Silvestro, la prima parte del racconto *Le massime di Epiteto*, che rimane incompiuto, e annuncia l'uscita a puntate del romanzo su *L'Opinione* di Roma e, in volume, presso l'editore Capaccini. Di quest'ultima uscita non si ha tuttavia traccia.

Entro il febbraio del '76 si consuma l'esperienza di direttore e corrispondente de *L'Apuano*. Ne sono forse ragione, da una parte, il senso ormai di vero fastidio verso il “ristagno atrofizzante” in cui versano la società e la politica massesi, dall'altra gli esiti prodotti da un suo intervento sulle lungaggini per la realizzazione di un ricovero per i poveri. Gli attacchi anche espliciti rivolti ad alcuni esponenti della classe dirigente cittadina devono aver generato un certo malcontento e forse delle pressioni presso la gerenza del giornale tali da indurre Chelli a lasciare definitivamente il giornale. Intanto, tra l'aprile e il maggio dello stesso anno, il romanzo *Fabia* è pubblicato in appendice al quotidiano romano *L'Opinione*, principale organo di stampa della Destra storica.

Nella tarda primavera del 1877 è di ritorno a Massa per trascorrervi qualche tempo. Qui, la sera del tre giugno, al teatro Provinciale, partecipa a una “grande accademia musicale e vocale con accompagnamento a piena orchestra”, diretta dal maestro Davide Bini e organizzata dalla *Società di incoraggiamento allo studio del canto*. Chelli si esibì nelle arie tenorili dell'*Elisir d'amore* di Donizetti (*Una furtiva lagrima* e *Quant'è bella, quanto è cara*).

1878 - 1887

Chelli viene assunto come impiegato alla Regia dei Tabacchi. Già da qualche tempo ha iniziato a frequentare assiduamente una fanciulla, Adele Dognazzi (1853 - 1923) di Filippo e Luisa Mordenti, che nel settembre del 1878 lo renderà padre per la prima volta. I due, per il momento, convivono *more uxorio* al numero 1 (quarto piano) di via San Giuliano. Al primogenito, Ugo, si aggiungeranno negli anni i figli Leopoldo, Giulia Emilia, Fausto, Alfredo e Girolamo.

La frequentazione dei circoli liberali romani lo porta a pubblicare romanzi e racconti sul *Fanfulla*, una delle più prestigiose e diffuse testate italiane. Partito da posizioni moderate, il giornale si è sempre più spostato verso destra. Ora, con la Sinistra al governo, il *Fanfulla*, sul quale Chelli inizia a presentare i suoi testi letterari, è divenuto un battagliero foglio d'opposizione.

Un'avventura di teatro è il titolo del primo romanzo pubblicato nel mese di settembre '79. L'anno seguente, tra il maggio e il settembre, il *Fanfulla* pubblica in appendice due suoi nuovi lavori, *Un romanzo di donna* e *Incompatibilità*.

Gran parte del 1881 e, presumibilmente, l'antecedente sono dedicati alla stesura del romanzo *La Colpa di Bianca - I drammi della vita romana*, che appare in appendice al *Fanfulla* nel bimestre novembre-dicembre.

Dall'82 Chelli inizia a collaborare a *La Domenica letteraria* con il racconto *Vitello d'oro*. La rivista, fondata e diretta dal toscano Ferdinando Martini, vanta la collaborazione dei più importanti letterati italiani, tra cui Carducci, Guerrini, Nencioni, Bonghi, Verga, Capuana, Chiarini, Torraca.

Nello stesso tempo entra in contatto con l'editore Angelo Sommaruga (che di lì a pochi mesi rileverà *La Domenica letteraria*), collaborando alla sua *Cronaca bizantina*. La rivista romana, che rivoluzionerà il rapporto tra giornalismo e letteratura in Italia, si avvale di firme prestigiose (ancora Carducci e il suo circolo) o che lo diventeranno in breve tempo (D'Annunzio, Scarfoglio, Serao). Chelli esordisce con il racconto *Questioni di denaro*.

Il 26 febbraio 1882 Gaetano Carlo e Adele si uniscono in matrimonio. Adesso abitano il

quarto piano di un palazzo in via Montebello, al numero 54.

Il rapporto con Sommaruga, che dal 1883 diviene ancora più assiduo, lo mette in diretto contatto con le più importanti personalità letterarie del momento, e la sua creatività non può che risentirne positivamente. La sua partecipazione all'impresa sommarughiana si estende anche alle altre riviste lanciate in quel mentre dall'intraprendente editore, quali la stessa *Domenica letteraria* e il *Nabab*, non soltanto in veste di narratore ma anche in quella di redattore. L'antica professione torna dunque ad essergli utile.

A differenza però della più parte dei letterati che raccontano il chiassoso, esagitato mondo culturale romano, mossi alla ricerca di una notorietà che spesso coincide od è sinonimo di corrusca, inebriante mondanità, Chelli ritaglia per sé un ruolo più appartato che, troppo semplicisticamente, è stato letto da una parte della critica come un ruolo di seconda o terza fila. È assai probabile, invece, che il suo carattere poco gradisse certe punte estreme della *bagarre* culturale della Roma bizantina. Tale atteggiamento contrasta non poco, e può finanche sorprendere, con l'energia e la *vis* polemica dimostrate ai tempi de *L'Apuano*. Ma i tempi sono cambiati, e l'Italietta umbertina, terra fertile per corruttela politica e speculazioni d'ogni genere, non può che deluderlo profondamente. Così, l'arroganza del potere, la sete di denaro, la collusione tra uomini della politica e nuovi ricchi, divengono oggetto di una fredda quanto spietata analisi. Sembra insomma che, nella sua visione disincantata della realtà, il posto delle antiche lotte sia stato sgomberato dalla cruda disillusione che egli nutre nei confronti degli uomini e dei loro sentimenti.

“È diverso dagli altri” dice di Lui il critico Luigi Lodi, nella recensione che accompagna l'uscita del romanzo *L'Eredità Ferramonti*, “più schietto, più forte, più solo”.

È il 1884, Chelli fa ormai parte, a pieno titolo, dell'*entourage* del Sommaruga che, nel presente anno (ma in realtà usciti entrambi nel settembre dell'anno precedente) pubblica in volume *La Colpa di Bianca* insieme con il romanzo *L'Eredità Ferramonti*; quest'ultimo, in particolare, accanto a lusinghieri giudizi critici riscuote il consenso dei lettori (si raggiunge infatti il secondo migliaio di copie). L'editore dà inoltre notizia dell'uscita di un terzo romanzo, *I caduti*, che rimane però soltanto un progetto.

Anche l'attività pubblicistica procede assai felicemente. Tra l'84 e l'85, alternandosi tra le varie riviste sommarughiane, ma collaborando anche con il *Fanfulla della domenica*, pubblica i racconti *Nevrosi*, *Fantasia di Quaresima*, *La vendetta del marito*, *Grazia*, *Burocrazia*, *Vendetta*, *Rancori*, *Abnegazione*, *Fantasticando*, *Abissi*, *Fantasma*, *Don Lorenzo*, *Sul “caso” dell'avvocato Aristide Pagani*, *Amori claustrali*, *Di un ritratto di donna*.

Un biennio eccezionale, quanto a produzione, soprattutto se riferito all'attività successiva di Chelli, che andrà estinguendosi nel giro di pochissimi anni.

L'arresto e la condanna per truffa, avvenuta entro l'anno, pone fine all'avventura editoriale di Sommaruga.

Alcuni critici, per mancanza di informazioni, hanno voluto - troppo liberamente - interpretare nel tracollo del Sommaruga la ragione dell'eclissamento letterario di Chelli, proponendo l'immagine dello scrittore massese quale mera creatura dell'intraprendente editore, destinata quindi a cadere con lui. Un'ipotesi peraltro contraddetta dal fatto che Chelli prosegue la pubblicazione dei suoi racconti nella rivista *Fanfulla della domenica*.

Nel 1886 pubblica i racconti *Onta*, *Il palazzo abbandonato* e *La fine dei Borgia*; quest'ultimo racconto fantastico è dedicato all'amico Cesare Pascarella, che forse gliene ha forse suggerito lo spunto.

Tra marzo e giugno dell'87 pubblica i racconti *Inconsequenze* e *Anna di Monteverde*.

Il giorno 7 giugno gli muore il padre.

1888 - 1904

Trascorrono lunghi mesi di inattività letteraria. Dal primo maggio 1888 la famiglia Chelli abita in un appartamento di via Nomentana, al 119.

Il 10 giugno dello stesso anno esce il racconto, *Dispetto*. Si apre un lungo periodo di silenzio

creativo, in cui Chelli sembra interamente assorbito dagli impegni familiari e dalla vita impiegatizia, dove ha modo di distinguersi per la vivacità d'ingegno.

Lanciato nella carriera burocratica, nel 1897 è promosso capo sezione di seconda classe al Ministero delle Finanze.

I grandi mutamenti sociali e politici a cavallo del Novecento, riescono a ridestare in lui l'antica passione per la letteratura. Così, dando ascolto anche al consiglio delle vecchie amicizie che ne stimano il talento di narratore, Chelli torna alla scrittura con il romanzo *L'Avventuriera*, accolto assai positivamente, pubblicato nell'aprile - luglio 1902 sulla *Rivista moderna*, quindicinale di politica e letteratura. Il romanzo viene accettato dall'editore Treves, ma l'edizione in volume non sarà mai realizzata.

Il felice esito della ripresa letteraria sembra destargli la vivace creatività d'un tempo. Tra il 20 settembre 1903 e il 5 febbraio del nuovo anno il *Capitan Fracassa*, glorioso quotidiano romano che da poco aveva ripreso l'attività, gli pubblica un nuovo romanzo dal titolo *L'Ambiente*; nel "lancio" del romanzo (18 settembre) si legge: "*L'autore, nome non nuovo alle lettere [...] dà con questo lavoro la prova della piena maturità del suo ingegno e della sua arte. Il lavoro è uno studio di costumi contemporanei. Esso vuol dimostrare come l'ambiente influisca sulla determinazione dei caratteri ed attraverso i casi e le combinazioni allacci alle commedie sociali la preparazione delle grandi catastrofi. In esso sono studiati in particolar modo la società esotica che frequenta Roma; la borghesia Romana che vive di essa e su di essa specula e il giocondo mondo degli studenti e degli artisti. Attraverso brillanti episodi, cercando di crescere l'interesse dell'azione molto viva e svariata man mano ch'essa procede, giunge ad una tragica soluzione lentamente preparata.*"

Chelli fa appena a tempo ad apprezzare il favorevole giudizio dei lettori quando, dopo brevissima malattia, nel tardo pomeriggio del 22 febbraio sopraggiunge la morte per arresto cardiaco.

La mattina del 24 febbraio la salma, dopo il solo rito civile, viene trasportata al cimitero del Verano.

La sua scomparsa viene ricordata nei necrologi di alcuni giornali, tra cui il *Capitan Fracassa* e il *Fanfulla della domenica*. Quest'ultimo ci rivela che: "*Stava ora scrivendo un romanzo di carattere burocratico, in cui avrebbe messo tutto sé stesso, quando la morte, inesorabile, lo ha colpito. Ed è morto giovane, lasciando di sé carissima memoria*" (28 febbraio).

OPERE DI GAETANO CARLO CHELLI

RACCONTI PUBBLICATI SU "L'APUANO"

Per un fiore!, aprile - maggio 1871.

Il segreto del cuore, giugno - agosto 1871.

Rimembranze d'estate, settembre 1871.

(I tre racconti su riportati sono stati raccolti in volume con il titolo *Racconti dell'Apuano*, a cura di Paolo Giannotti, Massa, Vuelleti edizioni, 2003).

Un pellegrinaggio spirituale (impressioni di uno scettico), maggio - giugno 1874.

Una gita alpina, ottobre - novembre 1874.

Le massime di Epiteto, dicembre 1874.

ROMANZI

Fabia, in "L'Opinione", aprile - maggio 1876.

Un'avventura di teatro, in "Fanfulla", settembre 1878.

Un romanzo di donna, in "Fanfulla", maggio - giugno 1879.

Incompatibilità, in "Fanfulla", agosto - settembre 1879.

La colpa di Bianca, in "Fanfulla", novembre - dicembre 1881, poi in volume presso l'editore Sommaruga, Roma, 1884 (ma, in realtà, 1883).

L'Eredità Ferramonti - Vita romana, Roma, Sommaruga, 1884 (ma in realtà 1883); poi riproposto, a cura e con introduzione di Roberto Bigazzi, nella collana "Centopagine" diretta da Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1972; e, a cura di Toni Iermano, Cava dei Tirreni, Avagliano, 2000.

L'avventuriera, in "Rivista moderna politica e letteraria", 1° aprile 1902, 1° luglio 1902.

L'ambiente, in "Capitan Fracassa", settembre 1903 - febbraio 1904.

RACCONTI PUBBLICATI SU RIVISTE ROMANE

Vitello d'oro, in "La Domenica letteraria", 27 agosto 1882; il racconto è stato antologizzato da C. A. Madrignani nel volume *La Domenica letteraria*, Treviso, Canova, 1978; in seguito è stato inserito nel volume chelliano *Racconti*, a cura di G. Oliva, Bari, Palomar, 1997.

Questioni di denaro, in "Cronaca bizantina", 16 ottobre 1882; il racconto è stato antologizzato in *Novelle italiane, l'Ottocento* (vol. I), Milano, Garzanti, 1985; poi nel volume G. C. Chelli, *Racconti*, Bari, 1997 e ancora in *I più bei racconti d'amore dell'Ottocento italiano* (a cura di R. Reim), Roma, Newton Compton, 2003.

Nevrosi, in "Cronaca bizantina", 1 dicembre 1883; poi nel vol. *Racconti*, Bari, 1997.

Fantasia di Quaresima, in "Cronaca bizantina", 1 febbraio 1884; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

La vendetta del marito, in "La Domenica letteraria", 28 settembre 1884; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Grazia, in "Cronaca bizantina", 16 novembre 1884; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Burocrazia (Macchiette), in "Nabab", 28 dicembre 1884; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Vendetta, in "La Domenica letteraria", 15 marzo 1885; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Rancori, in "Cronaca bizantina", 1 marzo 1885; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Abnegazione, in "La Domenica letteraria", 15 marzo 1885; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Fantasticando (malinconie primaverili), in "Cronaca bizantina", 16 marzo 1885; poi in *Racconti*,

Bari, 1997.

Abissi, in “La Domenica letteraria - Cronaca bizantina”, 19 luglio 1885; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Fantasma, in “Fanfulla della domenica”, 23 agosto 1885; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Don Lorenzo, in “Fanfulla della domenica”, 27 luglio 1885; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Sul “caso” dell’avvocato Aristide Pagani, in “Fanfulla della domenica”, 11 ottobre 1885; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Amori Claustri, in “Cronaca bizantina - La Domenica letteraria”, 13 dicembre 1885; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Di un ritratto di donna, in “Fanfulla della domenica”, 27 dicembre 1885; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Onta, in “Fanfulla della domenica”, 18 luglio 1886; antologizzato in *Novelle umbertine*, (a cura di A. C. Faitrop Porta) Roma, 1992; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Il palazzo abbandonato, in “Fanfulla della domenica”, 10 ottobre 1886; poi in *Racconti*, Bari, 1997; e ancora, antologizzato in *Racconti neri e fantastici dell’Ottocento italiano*, (a cura di R. Reim), Roma, Newton Compton, 2002.

La fine dei Borgia, in “Fanfulla della domenica”, 21 novembre 1886; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

Inconsequenze, in “Fanfulla della domenica”, 13 marzo 1887; poi in *Racconti*, Bari 1997.

Anna di Monteverde, in “Fanfulla della domenica”, 19 giugno 1887; poi in *Racconti*, Bari 1997.

Dispetto, in “Fanfulla della domenica”, 10 giugno 1888; poi in *Racconti*, Bari, 1997.

OPERE TRADOTTE

G. C. Chelli, *Dêdictivi (L’Eredità Ferramonti)*, Praha, Odeon, 1977.

G. C. Chelli, *La Herencia de los Ferramonti*, Buenos Aires, Centro Editor de America Latina, 1978.

G. C. Chelli, *L’Héritage Ferramonti*, Paris, Rivage, 2000.

FILMOGRAFIA

A quattro anni di distanza dalla riscoperta editoriale del libro, *L’Eredità Ferramonti* divenne un film di successo, grazie anche alla notorietà di autori e interpreti. La pellicola, per la regia di Mauro Bolognini (sceneggiatori Ugo Pirro e Sergio Bazzini, e la consulenza di Roberto Bigazzi) uscì nelle sale nell’autunno del 1976. I ruoli principali erano interpretati da: Anthony Quinn (Gregorio Ferramonti); Dominique Sanda (Irene Carelli); Fabio Testi, Gigi Proietti e Adriana Asti (rispettivamente i fratelli Mario, Pippo e Teta Ferramonti); Paolo Bonacelli (Paolo Furlan).

SCRITTI SU CHELLI

P. S. Eudonimo [Luigi Lodi], *Romanzi e racconti – La colpa di Bianca*, in “La Domenica letteraria”, 19 agosto (a. II, n. 33), 1883. Il Saraceno [Lodi], *L’Eredità Ferramonti*, in “Capitan Fracassa”, 2 settembre (a. IV, n. 241), 1883. Lodi L., *Un buon romanzo*, in “La Domenica letteraria”, 9 settembre (a. II n. 36), 1883. Il Bibliotecario, *Biblioteca del “Fanfulla”*, in “Fanfulla”, 17 settembre (a. XIV, n. 250), 1883. Lupinacci A., *L’Eredità Ferramonti*, in “Cronaca bizantina”, 1° ottobre (a. III, vol. V, n. 8), 1883. [s. f.] *Corriere bibliografico*, in “Fanfulla della domenica”, 4 novembre (a. V, n. 44), 1883. Lodi L., *Quello che si è fatto*, in “La Domenica letteraria”, 30 dicembre (a. II n. 52), 1883.

Serao M., *Quel che si farà*, in “La Domenica letteraria”, 13 gennaio (a. III, n. 2), 1884.

Albertazzi A., *Il Romanzo. Storia dei generi letterari italiani*, Milano, Vallardi, 1902.

Croce B., *La letteratura della Nuova Italia: saggi critici*, vol. VI, Bari, Laterza [I ed. 1914].

Bigazzi R., *Un verista dimenticato: Gaetano Carlo Chelli*, in “La Rassegna della letteratura italiana”, gennaio-aprile, 1964, pp. 111-129.

Bigazzi R., Introduzione a *L’Eredità Ferramonti*, Torino, Einaudi, 1972. Briganti A., *Il parlamento nel romanzo del secondo Ottocento*, Firenze, Le Monnier, 1972. Calvino I., Presentazione (quarta di copertina) all’edizione de *L’Eredità Ferramonti*, Torino, Einaudi, 1972.

Scrivano R., *Non è poi tanto “piccolo” il nostro Ottocento minore*, in “L’Avanti!”, 21 gennaio, 1973. Bonsanti A., *Storia d’amore e d’interessi*, in “Il Giorno”, 7 febbraio, 1973, p. 10. Laurenzi C., *Capolavoro? No.*, in “Corriere della Sera”, 11 febbraio, 1973, p. 12. Milano P., *Irene la seduttrice in caccia del tesoro*, in “L’Espresso”, 18 febbraio, 1973, p. 21. Baldacci L., *Riscoperta di Gaetano Carlo Chelli, romanziere senza fortuna*, in “Epoca”, 18 marzo, 1973, poi in *Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani*, Milano, Rizzoli, 2003. Pasolini P. P., *Gaetano Carlo Chelli: “L’Eredità Ferramonti”*, in “Il Tempo”, 8 aprile, 1973; poi in *Descrizioni di descrizioni*, a cura di G. Chiarocossi, Torino, Einaudi, 1979, quindi Milano, Garzanti, 1996 e nella raccolta in due voll. *Saggi sulla letteratura e sull’arte*, Milano, Mondadori, 1999.

De Lisa G., *Un romanzo riscoperto*, in *Fra Ottocento e Novecento – scritti critici*, Parma, Editrice La Nazionale, 1974. Savini M., *Il mito di Roma nella letteratura della nuova Italia*. Caltanissetta - Roma, Sciascia, 1974.

Madrignani C. A., *G. C. Chelli*, nel cap. *Regionalismo, verismo e naturalismo in Toscana e nel sud: Collodi, Pratesi, Capuana, De Roberto, Serao*, in *Letteratura italiana – Il secondo Ottocento* (1), Bari, Laterza, 1975, pp. 541-542.

Meccoli D., *L’Eredità Ferramonti*, in “Epoca”, 13 ottobre, 1976. Portinari F., *Storie di putredine borghese*, in *Le parabole del reale*, Torino, Einaudi, 1976.

Horky V., *Zapomenuty verista* (introduzione all’edizione ceca de *L’E. F.*), Praha, Odeon, 1977, pp. 7-13.

Madrignani C. A., nota introduttiva al racconto *Vitello d’oro*, in *Le riviste dell’Italia moderna e contemporanea – La Domenica letteraria*, Treviso, Canova, 1978, p. 83.

Santolini E., *Dal libro al film con eleganza*, in *Dizionario dei film. Tutto il cinema di tutti i paesi*, a cura di Farinotti, vol. II, Milano, Rusconi, 1980. Savini Smigliani M., *Chelli, Gaetano Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980.

Finzi G., nota introduttiva al racconto *Questioni di denaro*, in *Novelle italiane, l’Ottocento*, Milano, Garzanti, 1985.

Spera F., *Carlo Gaetano Chelli*, in *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, vol. I, Milano, Bompiani, 1987.

AA. VV., *Chelli, Gaetano Carlo*, in *Letteratura italiana. Gli autori, dizionario bibliografico e indici*, vol. I, Torino, Einaudi, 1990. Serianni L., *Storia della lingua italiana. Il*

secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 120-121. Bonanni F., *Lazio* ("Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi"), Brescia, La Scuola, 1990, pp. 241-244 (viene antologizzato un passo breve dell'E. F.).

Faitrop Porta A. C., [a cura di], *Novelle della Roma umbertina*, Roma, Salerno Editrice, 1992.

Scrivano R., *Strutture narrative da Manzoni a Verga*, Napoli, ESI, 1995, pp. 205-207.

Polazzi R., *Una dedica e uno scherzo (?) amoroso del giovane Gaetano Carlo Chelli*, in AA. VV., *Annuario della Biblioteca Civica "Stefano Giampaoli" 1989 - 1990*, Massa, Ceccotti, 1996, p. 231- 235.

Oliva G., *Gaetano Carlo Chelli – L'Eredità Ferramonti e i racconti sconosciuti*, in *L'operosa stagione: Verga, D'Annunzio e altri studi di letteratura postunitaria*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 156-166: poi come introduzione a *Gaetano Carlo Chelli – Racconti*, Bari, Palomar, 1997. Giannotti P., *Chelli, un figliuol prodigo ritrovato*, in "Il Mercurio" (suppl. culturale alla Cronaca di Massa), "La Nazione", 18 dicembre, 1997.

Curti A., *Scopri un Chelli scapigliato*, in "Il Mercurio" (suppl. culturale alla Cronaca di Massa) "La Nazione", 26 febbraio, 1999. N. Zago, *G. C. Chelli – Veristi minori del secondo Ottocento*, in *Storia generale della letteratura italiana*, Milano, Federico Motta editore, 1999; poi nel volume *Voci della letteratura italiana fra "buon governo" e altre moralità con il titolo Tra scapigliatura e Verismo*, Università degli Studi di Catania, Quaderni del Dipartimento di Filologia Moderna, 2003. Oliva G. – Moretti V., *Gaetano Carlo Chelli*, in *Verga e i verismi regionali*, Roma, Edizioni Studium, 1999, pp. 319-325 (viene antologizzato un passo breve dall'E. F.).

Giannotti P., *Ristampato il capolavoro di Ghelli [sic] con un saggio di Pasolini*, in "Il Mercurio" (suppl. culturale alla Cronaca di Massa), "La Nazione", 12 novembre, 2000. Onofri M., *Dalla polvere del canone all'altare della letteratura: Gaetano Carlo Chelli, Federico De Roberto, Federigo Tozzi, Giovanni Torti, maestri dell'800*, in "Il Manifesto", 12 dicembre, 2000, p. 13. Iermano T., *Intraducibilità del reale: L'Eredità Ferramonti nella Roma bizantina*, in "Critica letteraria" n. 109, XXVIII, 2000; poi come introduzione a *L'Eredità Ferramonti*, Salerno, Avagliano, 2000.

Angelini Iero C., *Un'interessante operazione di recupero letterario*, in "L'Osservatore romano", 31 gennaio, 2001. Casini S., *Ferramonti indiretto libero*, da "Alias", suppl. al "Manifesto", 10 marzo 2001, p. 20.

Giannotti P., Introduzione al volume *G. C. Chelli, Racconti dell'Apuano*, Massa, Vuelletti edizioni, 2003. Oliva L., *Spazio e tempo: per un'analisi dell'Eredità Ferramonti*, in "Critica letteraria", n. 120, XXI, 2003, pp. 479 - 505.

Fabia

I

Il manifesto del Valle aveva annunciato la beneficiata⁴⁵ di Fabia Leoni colla *Signora dalle camelie*⁴⁶.

C'era in teatro il pubblico delle grandi occasioni: quello che intona, per così dire, la solennità di uno spettacolo. D'altronde, mentre si aspettava di vedere la Leoni fare una creazione di carattere di Margherita Gauthier, i bene informati asserivano che i fiori ed i regali destinati alla "seratante" erano proprio una cosa da sbalordire.

Fabia aveva fatto la fortuna della stagione, passando, dalla prima recita in poi, di trionfo in trionfo. Si era entusiasti della sua bellezza, come della sua bravura, e, correndo il di lei nome sulle bocche di tutti, era diventato decisamente di moda l'occuparsi di lei.

Roma andava superba di averla battezzata una celebrità: una celebrità vera, dinanzi alla quale la critica più arcigna s'inclinava, e, scavalcando le barriere delle consuete e prudenti restrizioni, dava la stura ad un lirismo di lodi incondizionate. Era un curioso fenomeno codesto: vedere i fieri campioni di consorterie irconciliabili, sospendere vecchie tenzoni e mascherare ruggini antiche, per giulebbarsi l'armonia di un inno cantato meravigliosamente all'unisono.

Giova notarlo: l'entusiasmo era nuovo. Era nato sul cominciare della "stagione" e cresciuto fino a quel punto, di sera in sera. Fabia aveva inaspettatamente guadagnato il sommo della carriera artistica, e la gente la salutava grande, prima di essersi capacitata che quell'astro luminoso della scena avesse potuto passare dall'aurora al meriggio d'un balzo, senza punti intermedi di splendore.

Di vero, la commediante aveva ricevuto dalla natura ogni dote necessaria per divenire - parliamo il linguaggio tecnico - una "stella".

Era leggiadra, di quella leggiadria che colpisce; era piena di spirito, d'intelligenza e di passione; viveva di slanci, di entusiasmi e di fuoco.

La sua figura, ardita e flessuosa, avrebbe colmato i desiderii di un artista e fatto impazzire un poeta. Era un'ebbrezza vederla soltanto, pensare quante altre ebbrezze stavansi chiuse sotto quelle forme superbe, in cui la natura aveva profuso a tesori i vezzi e le seduzioni.

⁴⁵ Col termine *beneficiata* (o anche *serata d'onore* o *serata di beneficio*) si intende una particolare usanza teatrale invalsa almeno fino a tutto il XIX secolo. Ne erano soggetti, in special modo, i grandi interpreti della prosa: "Ciascun artista aveva cioè diritto a un certo numero di serate in suo onore con una percentuale più o meno ampia (fino al 50%) dell'incasso lordo devoluta all'attore. Al quale spettava anche il diritto di scegliere il testo per la sua serata, in modo da poter interpretare personaggi a lui congeniali. La consuetudine comprendeva anche omaggi e regali da parte degli ammiratori, spesso anche di notevole valore. Originariamente il *beneficiato* attendeva il pubblico all'ingresso del teatro con un *bacile* in cui venivano poste le largizioni degli spettatori." (R. Alonge, *Teatro e spettacolo nel secondo Ottocento*, Bari, Laterza, 2002, p. 17). Tali serate, vero e proprio "riconoscimento" del pubblico verso i propri beniamini, avevano tuttavia un non secondario rilievo venale. Come rammenta Alonge, infatti, "per tutto l'Ottocento l'attore viaggia a proprie spese. Sarà solo con il contratto unico approvato nel maggio del 1906 che i costi di viaggio e trasporto bagagli - ovviamente assai incidenti data la struttura itinerante della compagnia - sono assunti dal capocomico" (*ibidem*).

⁴⁶ Il dramma in cinque atti di Alexandre Dumas figlio *La Dame aux camélias*, tratto dall'omonimo romanzo, andò in scena per la prima volta al "Gymnase" di Parigi la sera del 2 febbraio 1852, riscuotendo un clamoroso successo. Dopo aver superato gli ostici giudizi della censura, che ne tardarono la rappresentazione, il dramma fu quasi subito tradotto nelle principali lingue (in Italia venne tradotto e pubblicato pochi mesi dopo la prima parigina), divenendo il "cavallo di battaglia" di numerose *primedonne* dell'epoca. Un'accurata analisi sulla genesi del testo e sulle ragioni della sua duratura fortuna (con particolare attenzione alla scena italiana), oltre a un'ampia panoramica sulle grandi attrici che hanno interpretato il personaggio di Margherita Gautier, viene offerta da Simona Brunetti nel saggio: *Il palcoscenico del secondo Ottocento italiano: La signora dalle camelie*, Padova, Esedra, 2004.

Da segnalare infine che, nel proporre la traduzione del titolo, Chelli alterna indifferentemente, per il complemento di qualità, le preposizioni articolate *dalle/ delle*.

La tinta del suo viso ovale era quella stemperata sulle gote delle fanciulle meridionali. Aveva i capelli bruni di una italiana, gli occhioni vellutati di un'andalusa. Nessuno seppe dir mai il languore e la potenza del suo sguardo, volta a volta oppresso di voluttuosa stanchezza, o fiso nelle immagini di una fantastica divagazione, o radioso di gaiezza infinita, od acceso dei lampi d'indomita potenza. Le sue labbra del pari contenevano tutte le soavi serenità del sorriso, come tutte le impronte della tristezza e del dolore, e tutti i fremiti del disdegno e della collera.

In verità, quella splendida figura pareva creata per l'adorazione e pei baci.

La sua vita era stata un sereno senza nubi. Il suo spirito si sarebbe volentieri paragonato ad un fuoco d'artificio che non cessa mai; il suo ingegno aveva tutte le attitudini, tutte le pieghevolezze, tutte le temerità ancora. Era donna in ogni cosa, tranne nella debolezza.

Cresceva come una zingarella: credeva soltanto a quello che rallegra, che entusiasma e che consola. Era tanto bella e in lei la vita era così esuberante, da non soffrire intorno a sé ciò ch'è bello ed è splendore e quintessenza⁴⁷ di vita.

Non era punto ortodossa: pensava liberamente in amore, come in ogni altra cosa. Gli è che l'anima sua voleva spezzato ogni freno agli slanci del pensiero e del cuore.

Quanti l'avvicinavano, l'amavano. Chi la conosceva per bene, l'adorava.

Ciò la faceva artista d'istinto, ancor più che di educazione. Nata figlia dell'arte, in questa aveva trovato il proprio elemento, né altrove il suo organismo avrebbe potuto sviluppare più agevolmente la vigorosa energia di cui era costituito. Aveva sortito dalla natura uno di quegli ingegni straordinari, i quali sono predestinati alla grandezza ed alla gloria, in qualunque circostanza si trovino, sia pure aspra di difficoltà.

Giovanissima ancora, aveva lasciato le parti di "amorosa" per quelle di "prima attrice"⁴⁸ con successo completo e straordinario. Gli è che in lei, quasi fanciulla, l'irrompere impetuoso delle commozioni, il poderoso tumulto degli affetti, la più profonda orma delle passioni, inerenti al nuovo "ruolo", rispondeva all'indole, come poche volte succede. Essa deponeva una veste, ch'era tutto artificio, per ammantarsi di un'altra ch'era riflesso fedele della sua propria natura.

Con tutto ciò, la non era un essere finito, la si applaudisse sulla scena o la si studiasse nella vita privata. Nel suo organismo di donna e di artista, si avvertiva una lacuna, di cui era forse impossibile l'analisi, ma di cui si rivelavano ostinati i segni caratteristici in ogni occasione. Oggi soltanto, che di lei, di tanta bellezza e di tanta bravura, rimane appena una lapide in Campo Verano, è sciolto il problema.

La vita le aveva risparmiato le sue più terribili prove. L'arte non era per lei l'ultimo rifugio, l'ultima speranza, l'ultimo palpito, dopo la sferza dei disinganni e dei dolori, né associavasi un martirio segreto e vero del suo proprio cuore a quello dei personaggi di cui interpretava la parte. E nel riprodurre ch'ella faceva delle grandi passioni, possedendone pure i germi in fondo all'anima, ella doveva fare sforzi d'immaginazione, come un pittore che voglia dipingere l'azzurro smeraldato del mare, senza averlo mai visto. Così parecchie volte Fabia si *truccava* meglio che non sentisse. Essa avrebbe potuto emulare bensì la Ristori, la Rachel e la Déjazet; non avrebbe potuto imitare la Cazzuola, né la Lecouvreur, né la Désclée⁴⁹. L'avvenire e l'arte le aprivano un sentiero fiorito di

⁴⁷ Il testo presenta la forma *quint'essenza*.

⁴⁸ L'organico delle compagnie teatrali presentava uno schema fisso che discendeva direttamente dalla Commedia dell'Arte. Sui differenti *ruoli* degli attori, vale a dire quelli di *primo attore*, *prima attrice*, *il brillante*, *il caratterista*, *l'attor giovane*, *l'attrice giovane*, *la seconda donna*, *il promiscuo*, scrive sempre Roberto Alonge: "Il ruolo del primo attore e della prima attrice è naturalmente quello di maggiore importanza sul piano gerarchico, ma è anche forse, paradossalmente, quello meno definibile. In fondo il primo attore e la prima attrice sono coloro che hanno diritto di scelta prioritaria sulle varie parti, qualunque esse siano, a condizione tuttavia che non si discostino troppo dalle proprie possibilità artistiche. In una visione un po' tradizionale dei ruoli è chiaro che il primo attore deve essere fisicamente un bell'uomo, imponente, con una voce possente. [...] E similmente alla prima attrice è richiesta figura maestosa, casomai anche un po' giunonica, voce non deficiente. [...] All'attor giovane e all'attrice giovane spettano parti importanti ma di personaggi definiti giovanili per età; molto spesso si tratta di ruoli che riassorbono quelli cinque-secenteschi degli innamorati e degli amorosi." (Alonge, cit., pp. 11-12).

⁴⁹ Adelaide Ristori (1822 - 1906), fu tra le principali interpreti del teatro ottocentesco italiano. Sposatasi nel 1847 al marchese Giuliano Capranica del Grillo, non interpretò da allora che parti consone al suo stato di nobildonna. Per

promesse e di luce; non la innalzavano nelle arcane regioni, dove l'ebbrezza delle passioni uccide.

Tale era Fabia Leoni due anni innanzi, e tale il pubblico del Valle l'aveva applaudita. Al suo ritorno il mutamento era completo.

Al suo ritorno la circondava come una misteriosa aureola di fatalità. Non era più la Fabia di un tempo, bella da non si dire; era un'anima ispirata, per cui più non bastava la terra. Si fossero in lei assimilati i profondi dolori che l'arte crea od immortalizza, o nel suo cuore una ferita insanabile sanguinasse, la sua trasfigurazione dovevasi certamente ad una di quelle battaglie di cui non si cancellano le traccie né si riparano le rovine. Adesso ella era veramente grande, ché non copiava più a memoria, ma rivelava se stessa.

Correva la voce di un amore infelice. Se ne attribuiva l'origine ad un'avventura molto romantica. Pretendevasi che tal voce partisse dai compagni d'arte di Fabia, o almeno essi, in grado di saper le cose per bene, non la smentivano punto. Ma non si andava poi a sfogliare molto innanzi nelle pagine di questo romanzo; e solo taluno, attribuendo all'avventura il cambiamento sopravvenuto, andava lieto di potere in siffatta maniera scorgere il vivo scintillare del nuovo "astro" comparso nel firmamento dell'arte.

Sia pure, che segretamente gema l'anima sua. Ella però non è sventurata, ché le ne derivano le sue maggiori ispirazioni. Così ella è salita più in alto, più caloroso l'accompagna l'applauso universale, più e più vivo la circonda l'affetto di coloro, ch'ella fa ridere e piangere, a cui dà giubili e duoli con prestigio irresistibile. E quant'altro amore universale, ricco a profusione dei fascini, delle ebbrezze, dei delirii che ponno sedurre una giovane fantasia, beare un'anima ardente e sensibile, non vale forse l'amore di quell'uno ignoto, senza spirito, ch'è fuggito, o che l'ha tradita?

Quando Fabia udiva l'eco di tali argomentazioni, sorrideva di uno strano sorriso. Quel sorriso faceva disperare il conte D. che l'adorava, e di cui ella udiva i giuramenti e le dichiarazioni senza offendersi, ma senza commuoversi.

Gli è che nel sorriso dell'attrice appariva la manifestazione di un passato pieno di bagliori e di tenebre; gli è che l'anima della Fabia doveva essere rapita da un arcano poema di affetti e di memorie. Ed il conte era geloso del passato ed avrebbe dato metà della propria esistenza per poterlo sopprimere.

Il conte D. era stato presentato all'attrice sul cominciare della "stagione", ed ella lo aveva accolto colla franca cordialità di un'amica. Il conte però, che amava in segreto l'attrice fino dalla di lei precedente apparizione sulle scene del Valle, non aveva tardato a rivelarsi per quello ch'era, ad esprimere ciò che sentiva, a domandare ciò che desiderava.

Fabia non accolse l'amore del conte; ma neppure impose a quest'ultimo di allontanarsi. Per una di quelle bizzarrie che non si spiegano, ed hanno tutte le apparenze dell'eccentricità, ella sentivasi attratta verso il povero innamorato da una empatia istintiva, alla quale non cercava

questo non accettò mai il ruolo di *Signora delle camelie*. L'arte recitativa della Ristori era apprezzata per la sua sobrietà di gesti, per la semplicità e naturalezza d'espressione. Tra i suoi cavalli di battaglia, che la resero celebre anche all'estero, figurano *Francesca da Rimini* di Pellico, *Giulietta e Romeo* di Shakespeare, *Mirra* di Alfieri.

Rachel Élisabeth Féliz (1821 - 1858), attrice francese. Nel 1838 debuttò con successo alla Comédie Française in *Horace* di Corneille. La sua celebrità europea si deve alle interpretazioni dei grandi tragici francesi. Nel 1855, durante una tournée negli Stati Uniti, le sue già compromesse condizioni di salute si aggravarono, portandola di lì a tre anni alla morte per tubercolosi. Considerata la più grande attrice del suo tempo, nella dizione e nella tecnica recitativa contrappose alla "maniera" esagerata del suo tempo, doti di equilibrio e rigore.

Déjazet Pauline Virginie (1798 - 1875), attrice francese. Lavorò nel famoso "Gymnase" di Parigi, ottenendo un enorme successo come *soubrette*. Insieme al figlio, investì parte della sua fortuna nella proprietà e gestione di un locale: il "Theatre Déjazet".

Cazzola Clementina (1831 - 1868), compagna dell'attore Tommaso Salvini, fu tra le più affermate prime donne della prosa italiana di metà Ottocento e tra le principali interpreti della *Signora delle camelie*.

Lecouvreur Adrienne (1691 - 1730), attrice francese della Comédie Française, dove debuttò nel 1717. Ebbe vita avventurosa e romanzesca conclusasi con una morte ammantata di mistero. La sua vicenda biografica ispirò artisti quali il drammaturgo Eugène Scribe o il musicista Francesco Cilea.

Désclée Aimée (1836 - 1874), attrice e cantante francese. Creò i personaggi di *Frou Frou* e *Marceline*. Fu l'interprete prediletta di Dumas figlio.

neppure di resistere. Ma ella assumeva al cospetto di quel cuore in fiamme, di quella esaltata fantasia, la parte soave di buona mamma, o di saggia sorella maggiore. Ascoltava, sorrideva, non rispondeva e mutava discorso.

Su tal piede si stabilirono le loro relazioni. Ciascuno si ostinò nella propria parte; nessuno fece un passo per uscire da una situazione che aveva dell'assurdo. La duplice eccentricità passò in abitudine.

Ma una sera - la commozione del conte pareva più febbrile, e le sue parole uscivano dal labbro impetuose, concitate, incalzanti - il petto della Fabia cominciò a gonfiarsi per ineffabile affanno, il suo cuore palpitò veloce, lo sguardo le si velò di languore, le labbra si atteggiarono al fremito di un sorriso pieno di voluttà e di promesse. Si destavano in lei le assopite sensibilità dell'anima, le svanite speranze, i forti desiderii dell'amore, dell'ebbrezza e dell'oblio... Ella cedeva finalmente alla seduzione, si abbandonava disarmata sul fido petto che l'attirava a sé, coll'ansia di un assetato, cui si contenda una goccia d'acqua; ella stava per donarsi al nuovo affetto che parlavale un linguaggio sì pieno di sincerità e di passione, così affascinante, nell'armonia della preghiera, delle promesse e dei sospiri...

Il respiro della bella commossa divenne più difficile e lento; le sue mani trovaronsi strette nelle mani del conte. Questi le cadde ai ginocchi ed ella, seduta, senza aver forse la coscienza dei proprii atti, reclinò poco a poco la vaghissima testa verso il supplice, e fu un momento supremo!...

Ecco, il conte non resiste più oltre. D'improvviso le labbra di lui si trovano unite alle labbra di Fabia, ed ivi stampano un bacio ardente.

Rimasero ambidue senza moto e senza voce. Nel salotto il silenzio divenne assoluto.

Fabia balzò in piedi, pallida come la morte. Aveva quasi aspetto di spavento, tanto la era smorta, ed ogni fibra le tramava convulsa.

«Giuratemi, Giorgio» diss'ella «che non mi terrete mai più parole d'amore!...»

Il conte rimaneva muto, sgomento al cospetto di lei.

«Giuratelo!» replicò con maggior forza e la sua figura apparve tanto imperiosa, che il povero innamorato chinò la fronte mormorando:

«Ve lo giuro, Fabia...»

«Sta bene... E rimaniamo amici. Il vostro bacio è stato quello di un fratello, non è vero?... Sedete, ho da narrarvi una storia.»

Quando Fabia ebbe finito, il conte D. si alzò come uomo annientato. Ella invece pareva essersi tolta un gran peso dal petto. Sembrava tornata calma a tranquilla, e sorrideva ancora col solito sorriso. Accompagnò il suo docile amico fin sulla porta, gli strinse la mano, lo salutò; ma in quella un rapido pensiero le passò nella mente, e Giorgio si sentì trattenuto.

Ella aveva la fronte un po' china, nell'atto grazioso di fanciulla cui pigli un capriccio. Rilevò il capo d'un tratto e guardando fissamente il giovane:

«Sapete» diss'ella «cosa mi frulla? La scelta della produzione per la mia beneficiata... Ed io scelgo la *Signora delle Camelie*. Annunciatelo: è una notizia affatto nuova ed abbastanza interessante pei vostri amici di caffè. Ve lo assicuro: molti ve la invidieranno... Vogliono fare una festa della mia beneficiata... il pubblico romano è con me proprio buono da non si dire!...»

«Roma è una città che si fa voler bene; è grande; peccato la non sia anche la più bella nel migliore dei mondi possibili!... Buenanotte, buon mattino.»

Lo richiamò del gesto un'altra volta e soggiunse:

«Uscite proprio a una bell'ora dalla casa di una ragazza sola... Ma non vi prenda pensiero, se qualcuno vi vede. Buona notte.»

Erano le tre del mattino. Rimasta sola, l'attrice ruppe in singulti; pianse a lungo e si coricò. Mille fantasmi apparvero nel suo sonno agitato, confondendo il passato e il presente. Povera donna, neppure il suo guanciaie sapeva darle un minuto di oblio!

Mancavano sei giorni alla sua beneficiata. In questo intervallo Giorgio non le parlò più di amore.

II

Al Valle adunque la folla si pigiava, aspettando l'alzata del sipario. Fabia stava già nel suo camerino; ma il conte D. non era, come per solito, dietro le quinte.

Perché Giorgio non era dietro le quinte?

La cosa aveva stuzzicato la curiosità di parecchi... In platea, nei palchetti, lungo i corridoi Giorgio non si trovava neppure. Interrogando, si venne a sapere come egli avesse accompagnata la prima donna, fosse poi uscito e non fosse tornato più. Così egli mancava appunto quella sera in cui si attendeva da lui, ricco, generoso ed innamorato, lo spettacolo di un bel regalo offerto alla Cortesi⁵⁰.

Questa non aveva però mutato a sua volta le proprie abitudini.

Essa giungeva, in carrozza, tre quarti d'ora prima dello spettacolo; salutava con un tratto ed un sorriso gentilissimi un gruppo di *gommeux*⁵¹ piantati, ad aspettare, sulla porta del caffè dirimpetto al teatro, ed ammiccava con più familiare cordialità al conte, ch'era fra quelli.

Il conte D. le si avvicinava, l'aiutava a discendere, offrivale il braccio ed entravano insieme a teatro chiacchierando fino alla porta del camerino. Là si lasciavano, ma per rivedersi mezz'ora più tardi in palcoscenico, prima che Fabia fosse di sortita.

Tutto ciò la commediante compiva con febbrile vivacità. In quei momenti era sempre nervosa, impaziente, eccitabilissima. Chiamavanla Frou Frou, e certo assomigliava di molto a questa bella creazione del teatro francese, rimasta un enigma per la maggior parte delle artiste italiane.

Però la sera della sua beneficiata essa apparve in uno stato di eccitazione più vivo del solito. Era distratta, *stranita*, fantasticava senza riposo, ed il suo pensiero correva per mille sentieri ad uno scopo unico, misterioso, ma certo grande o terribile. Tuttavia, strano contrasto! Raggiava nell'aspetto di lei anche la calma e l'energia di una presa risoluzione.

Così com'ella mostravasi, aveva aria di mistero incarnato.

Giorgio avvertì lo stato eccezionale dell'animo della giovane commediante, e le ne domandò spiegazioni; ma non seppe meglio di prima, ché la non si spiegò punto. Solo al momento di lasciarlo, essa lo trattenne dicendogli:

«Vi chiedo perdono delle mie bizzarrie di stasera. Sento da me d'essere insopportabile... Ma pensate un po' quali memorie risveglia in me la recita della *Signora dalle Camelie* nella sera della mia beneficiata! Io sono ubriaca di memorie, ecco tutto!...»

Rimase un istante pensosa e soggiunse:

«Ma sarò anche brava! Vedrete come reciterò. I romani s'hanno da ricordare per molto tempo d'avermi udita. L'ho in testa e ci riuscirò.»

Con tali parole s'era staccata dal conte. Questi, a sua volta, era uscito immediatamente di

⁵⁰ Il passo non è del tutto chiaro. Chelli sembra infatti riferirsi all'attrice Fabia Leoni anche se cita un differente cognome: *Cortesi*. Siamo forse di fronte a un'incongruenza testuale dell'Autore, probabilmente ancora incerto sul cognome da attribuire alla protagonista. Resta il fatto che, all'interno del romanzo, tale cognome non sarà più ripetuto. Incongruenze del genere sono assai frequenti nei racconti e romanzi d'appendice. Pubblicati a puntate su quotidiani o periodici (assai spesso in ristrettezze di tempo che ne impedivano un'accurata revisione), essi potevano essere soggetti a sviste ancor più notevoli. Un precedente chelliano si ha nel racconto *Il segreto del cuore*, pubblicato a puntate sul periodico massese *L'Apuano* (giugno - luglio 1871), ora nel volume *Racconti dell'Apuano*, Massa, Vuelletti Edizioni, 2003, pp. 51-94).

⁵¹ Termine francese per designare dei giovanotti frivoli e dediti all'ozio. Buoni a nulla.

teatro.

Come la commediante, vestita dell'abito di scena, venne fra le quinte in cerca di Giorgio, la sorprese il non trovarlo e il sentire ch'egli era partito. Ma si congiunse in lei, alla sorpresa, una strana soddisfazione. "Meglio così!" dovettero mormorare le sue labbra, e non aggiunse altra domanda.

Poco stante la tela si alzò.

Fabia fu addirittura sublime. Margherita Gauthier⁵² non visse mai così grande, così bella, così vera come sotto le spoglie di lei. L'anima dell'attrice si fuse interamente coll'anima della traviata, che ama, soffre, si riabilita e muore. Vere lacrime sgorgarono copiosamente dagli occhi della Leoni, e non vi fu spettatore che non palpitasse con lei.

L'entusiasmo del pubblico non conobbe più limiti. Alla fine del quarto atto, dopo la gran scena fra Armando e Margherita, alla festa in casa di Olimpia, un applauso assordante, un grido immenso, in traducibile, capace di far correre un brivido nelle più intime profondità dell'anima e della persona, salutò Fabia, mezzo morta di fatica e di emozione. Allora si vide dai posti di orchestra sporgere sei o sette grandi *bouquets*, e l'attrice non aveva avuto tempo di riceverli, che il palcoscenico venne letteralmente coperto di fiori.

Uomini e donne, tutti, sorsero in piedi. L'ovazione divenne frenetica.

Alla fine del dramma la Leoni dovette uscire molte volte a ringraziare. Ella era pallida, trasfigurata; l'espressione del suo sorriso era così intensa, da renderlo quasi penoso. Ma nel suo sguardo riconoscente non era più traccia di terrena emozione; in esso riluceva uno splendore sovrumano, che pareva cercare desioso un punto lontanissimo negli spazi senza confine.

Appena il pubblico si fu calmato, ella si ritirò, involandosi alle lodi ed alle congratulazioni particolari. Stette chiusa nel camerino il tempo necessario per cambiar d'abiti; dispose perché le recassero a casa i doni ricevuti; uscì quindi, e la carrozza la riconduceva, quando la farsa che dava fine allo spettacolo era alle prime scene.

Ordinò la si riconducesse a casa. Come fu giunta, un'ombra si staccò dal muro e venne alla carrozza, che si fermava.

L'ombra era il conte D.

«Perché siete qui?» disse la commediante. «Sono molto in collera con voi.»

«Scusatemi» pregò Giorgio. «Non ho potuto resistere. Eravate così immersa nelle vostre memorie... eravate ubriaca di esse, ed io... Insomma, io ho voluto lasciarvi alle vostre memorie.»

«Ma non parlo di ciò. Mi spiace trovarvi qui; ecco perché sono in collera... Era meglio non vederci mai più...»

«Che parole sono coteste!» gridò il conte interrompendola «Perché le avete pronunciate?...»

«Perché... Mio Dio, perché, ora e sempre, rimango la saggia ragazza che vi guida, vi consiglia e vi frena. Ma il male è fatto, e bisogna aver pazienza. Sapete una cosa? La commedia è finita... Al Valle... ed anche laggiù! Ci sono delle notizie, una lettera. Andiamo, salite con me, e quando avrete saputo tutto anche voi, ve ne tornerete via.»

Il dialogo si perse nell'atrio.

Il conte dovette uscire assai tardi, ché l'indomani a mezzogiorno Fabia non si era ancora alzata.

L'attrice aveva mandato a dormire la Rina, sua cameriera, assai prima che il conte si fosse licenziato, e la ragazza capiva, che una giovane, bella e brava come *lei*, ed un signore simpatico come *lui*, dovevano aver molte cose da dirsi. Ma questo lungo sonno della padroncina è anche eccessivo e dimostra com'ella sappia esser poltrona, alle sue ore.

Eppure la cameriera era vagamente inquieta.

Chissà, la signora può sentirsi male... a meno che... E qui Rina sorrise con molta dose di malizia; ma il pensiero non la tranquillò punto.

Attese anche pochi momenti, poi andò all'uscio della camera; bussò pianino; più forte. Non ebbe risposta. Girò la maniglia. L'uscio era chiuso per di dentro.

⁵² Così, sempre, nel testo anziché la forma corretta *Gautier*.

“Non vuole disturbi” pensò la cameriera, seguendo la maliziosa idea di poco innanzi, “e certo si capisce... Ma disturbi di che?” soggiunse subito. “O allora, cos’è quest’uscio chiuso!...”

Rina si fece di nuovo a picchiare con forza e a chiamare più alto; ma nella camera mantenevasi un silenzio imperturbato. E la povera figliola, sospinta da un pauroso presentimento, cominciò a gridare al soccorso con urli da disperata.

Gente accorse. L’uscio venne atterrato.

Fabia era sola nella camera. Stavasi adagiata nel sofà, in atto di chi giace immerso in un sonno profondo. Sulle sue labbra scorgevasi immobilizzato un sorriso, quasi che lieti sogni cullassero lo spirito assopito. Eppure, all’angolo delle sue ciglia doveva esser rimasta lungo tempo una lagrima.

Essa non dormiva! Il pallor cereo delle guancie, la pesantezza delle membra abbandonate, l’immobilità marmorea della persona ed un livido affossamento delle occhiaie, dicevano di quale natura fosse un tal sonno. Fabia era morta.

III

“Caro direttore,

“Mi volgo alla vostra gentilezza perché mi facciate un favore; alla vostra bontà perché mi perdoniate.

“Salutate, vi prego, l’ultima volta per me i miei compagni d’arte. Dico loro addio, ed a voi pure dico addio. E dell’abbandonarvi in modo sì brusco, prima di avere adempiuto ai miei impegni, sento l’obbligo di domandarvene scusa mille e mille volte.

“Ero stanca della vita e mi uccido, ecco tutto. Se avessi continuato a vivere, sarei stata di peso a me stessa ed agli altri. Morendo, io sono felice.

“Ho raggiunto il mio ideale. Rammentate voi la mia massima? ‘Estinguersi come una meteora, quando l’infrangersi del globo lancia milioni di scintille luminosissime da per tutto, e gli spazi celesti ne sono rischiarati, ecco come il confondersi coll’eternità è una seduzione ed un premio’. Così io mi estinguo e mi confondo colla eternità.

“Avete tutti da invidiarmi!

“Uno dei miei ultimi pensieri è il bene che mi avete voluto tutti e che non meritai. Se il bacio di una morente serve a qualche cosa, mando ai miei cari amici un bacio proprio di cuore.

“Lascio le cose che mi appartengono alla mia buona e fedele Rina.

“Accompagnatemi a Campo Verano, dove desidero di rimanere, e fate che il mio sepolcro sia semplicemente una lapide.

“Dite al vostro suggeritore, che la prima donna non lo farà più stizzare. Ora è proprio diventata buona e tranquilla per sempre.

“Penso - e me ne rincresce - che la vostra cagnolina soffrirà forse di non vedermi più mai essa pure. Povera bestiola! Com’essa mi correva incontro e guaiva festevole nel leccarmi carezzevolmente la mano, che aveva sempre per lei un pezzetto di zucchero...

“Sapessi un po’ chi scriverete dopo di me!...

“Mi assalgono mille curiosità; ma io dico loro addio, da coraggiosa donna che ha preso il suo partito.

“Addio, addio!...

“A rivederci, forse!

La vostra bizzarra
Fabia Leoni”

Questa lettera, trovata aperta sul tavolo dell’attrice, e diretta al capocomico, spiega abbastanza il carattere della tragedia che nessuno aveva preveduto. Un’altra lettera, scritta pure nella notte

precedente, avrebbe chiarito il mistero del suicidio, ma Fabia l'aveva collocata, molto in vista, sul caminetto del salotto, e la Rina, appena alzata, erasi data cura d'impostarla, a seconda delle premure fattele la sera innanzi dalla padrona, perché partisse col primo corriere.

Il mistero, pel momento, restava impenetrabile.

Roma sentì sgomenta la nuova della catastrofe. Fabia era amata davvero, col suo morire, così improvviso, così terribile, gettò la costernazione in molti cuori. Gran folla stazionò in piazza San Carlo al Corso, dove l'attrice abitava, e vi rimase fino ad ora molto inoltrata della notte. Nei *clubs*, nei caffè, nei luoghi di ritrovo, non si parlava che di una cosa sola: il suicidio della "grande" attrice.

Due ore dopo la scoperta del cadavere di Fabia, un uomo nelle cui vesti disordinate, ne' cui modi scomposti, nella cui fisionomia rivelavasi un'angoscia tremenda, discendeva il Corso da piazza Colonna a piazza San Carlo. La gente, ch'ei non vedeva di certo, scostavasi, passandogli vicina, in atto di raccapriccio e di profonda pietà.

Era il conte D.

Così egli giunse davanti la casa dove era la suicida. Là il suo pallore divenne anche più livido, ed il suo passo, dapprima sicuro, quasi imperioso, si mutò in quello di un ubriaco.

Entrò; salì al secondo piano a tentoni; comparve come uno specchio sull'uscio dell'appartamento di Fabia. Nessuno lo trattenne. Fu nella camera.

Mezz'ora prima il conte D. era un uomo quasi felice.

Erasi imposto una nobile missione: ridare a Fabia la calma distrutta e le perdute gioie; intesserle una vita di grandezza e di felicità. Sperava esser da tanto; credeva di aver già fatto il più nella notte innanzi. Fra lui e quell'acceso spirito di artista era un segreto, pieno di promesse, che gli aveva come dischiuso un lembo di cielo; ma egli a sé stesso non pensava neppure. Egli riteneva del proprio giubilo quello soltanto ch'era garanzia della meta a cui voleva guidare la sua Fabia adorata.

"Sta bene! Il primo atto del dramma è finito per lei; ma ivi erano le tenebre. Adesso viene la luce, ed ecco: il quadro meraviglioso si para. O Fabia mia, eduherò a me il tuo cuore, sarò tutto per te, io ti farò un'altra vita ed un'altr'anima! Io t'amo tanto!"

Così fantasticava uscendo all'aperto, ché gli pareva di soffocare in casa, e voleva respirare l'aria fresca e libera dello spazio senza fine.

Andò girelloni, tuttavia fantasticando. La passeggiata fu lunga; e certo egli non avrebbe saputo rifarne l'itinerario, ma esso, senza accorgersene, finì col trovarsi diretto a piazza San Carlo.

Due individui s'incontrarono ad un passo da lui, e parlando a voce alta e vibrata tanto, da non fargli perdere una sola parola, si dissero le notizie dell'atroce suicidio di Fabia Leoni.

Giorgio rimase come colpito dal fulmine.

«Impossibile!» fu il suo grido: un grido in traducibile; ma come se una intima voce gli avesse confermata subitamente la notizia, cacciò un secondo gemito disperato, e senza attendere spiegazioni, né chiederne, continuò la sua strada con atti da folle.

La casa di Fabia, albergo della morte, lo attirava a sé con invincibile e tremendo magnetismo.

In tale stato avanzava. Lo accompagnavano mille fantasmi raccapriccievole, ridendo e gemendo al tempo stesso, e strappandogli il cuore con feroce crudeltà.

Pure, né il suo petto mandò un sospiro, né le sue labbra emisero un gemito, né sulle ciglia gli apparve una lacrima. Non era più da tanto!

Il conte D. si fermò sulla soglia della camera dove giaceva il cadavere di Fabia.

L'avevano adagiata sul letto, ed era vestita dell'abito che il conte le aveva visto la sera innanzi. Così raccolta, le braccia lungo la persona, pareva dormisse placidamente; ma un pannolino, di cui le avevano coperto il viso, rendeva alla sua dolce figura un'aria funerea che faceva ribrezzo.

La camera era impregnata di profumi, e intorno intorno, disposti nei vasi, sparsi sui mobili, vedevansi fiori a profusione. Il conte li riconobbe: erano quelli dell'ultimo trionfo; i fiori in mezzo ai quali essa aveva voluto vivere i suoi ultimi istanti. Ed ora, un'attenzione, affettuosa di certo, aveva di essi circondato il cadavere di lei, ciò che rimaneva di tanta bellezza, di tanta grandezza e di tanta passione.

Ma i petali profumati cadono vizzi e sbiaditi. L'universo mondo non è più che una immagine stanca di tristezza e di morte, ora che un'anima luminosa si è perduta nella notte arcana dell'eternità.

Rina sedeva sola a piè del letto, accoccolata nella sua sedia, i gomiti puntati alle ginocchia e sostenendosi colle due mani la faccia. La non si lamentava più, ma le uscivano di tratto in tratto, dal petto, singhiozzi convulsi e nel disfatto volto di lei scendevano giù, mute ed amarissime le lacrime.

Come il conte apparve, lo fissò stranamente. Nel di lei aspetto brillava la livida fosforescenza della pazzia. Rimase un istante così, e poi volle parlare; ma la gola non le consentiva più la voce. Ivi sentì formarsi un gruppo che la soffocava, fece un ultimo sforzo, a costo di morire, e con un sordo grido:

«È morta!» disse, e si contorse in gemiti.

Il conte camminò verso il cadavere. Alzò riguardosa la mano, quasi temesse di destare la giacente, ed il panno che copriva la faccia di Fabia fu tolto. Giorgio rimase come impietrito. Un grido intraducibile si levò certo tremendo nel fondo del suo cuore; ma non giunse fino alle labbra.

D'improvviso egli si abbandona sopra quel seno che non palpita più, solleva la testa idolatrata, dove non raggia più la grandezza dell'anima, e le labbra del vivo imprimono ardenti baci sulle gelide labbra della morta...

“Così avevo da rivederti?... Così?... Eri tanto bella, e buona, e sei morta... Oh, tu ci hai rapito tutto, tutto involandoti... Perché sorridi?... Perché sorridi così?... Quello, non è il tuo sorriso! Non lo vedremo più il tuo sorriso, e neppure il tuo sguardo verrà di nuovo a ferirci, né la tua voce penetrerà più in fondo all'anima nostra per inebriarla... Sciagurata! Tu non sapevi quanto tesoro di nobiltà e di amore stavasi in te! E l'hai potuto distruggere!... Eppure, tu potevi essere ancora felice. Io avrei voluto ridarti calma, serenità e giubilo... Ti amavo tanto che avrei avuto, lo sento, un tale potere... Perché non ho saputo esprimerti mai quanto fosse grande il mio amore per te?... Ora crolli il mondo! tu non ci sei più! E la terra da cui avesti tanta disperazione, possa esser maledetta... Io che farò adesso? A qual vita desolata tu mi condanni? Avrò il coraggio di rivivere?... O Fabia, che cosa hai tu fatto!... Che cosa hai fatto sciagurata!...”

Il delirio di Giorgio aumentava, e le sue labbra non pronunciavano più parole intelleggibili. Egli non emetteva più che urli selvaggi.

Ebbero pietà di lui, e lo tolsero a forza dalla presenza del cadavere.

Le esequie ebbero luogo il giorno stabilito.

Circondavano il feretro i compagni di Fabia, ed il conte, pallido, ma calmo, veniva dietro. Fu solo osservato che la sua calma aveva qualche cosa di terribile e che in due giorni egli era invecchiato di dieci anni.

Una folla gremita popolò le vie dove il corteo doveva passare, e la storia della bella e sventurata Fabia Leoni cominciò a narrarsi coi fantastici colori della leggenda. Al cospetto del panno funereo che copriva le membra inanimate dell'attrice, molte lacrime solcarono molte guancie impietosite, e furono perle di cui s'intrecciava la prima corona da porsi sulla tomba di lei.

A Campo Verano non venne pronunciato alcun discorso. Il conte D. aveva già fatto preparare la lapide sotto cui Fabia doveva dormire il sonno della eternità.

IV

Le origini di questa lugubre tragedia debbonsi cercare assai lontano, circa un anno e mezzo innanzi il suo compimento.

In una di quelle belle mattine di luglio in cui l'estate concede, colla sua propria serenità, la profumata frescura, che è un resto di primavera, ed insieme un'anticipazione di autunno, una giovinetta stavasi affacciata alla finestra del primo piano della villa Valenti. Di lassù l'occhio dominava lo spettacolo della campagna in festa.

Dall'etere sereno spirava carezzevole la brezzolina; al riflesso dei raggi solari volteggiavano con capricciosa mollezza le farfalle dall'ali dorate; e gli uccelli volavano rapidissimi, gorgheggiando di ramo in ramo, o perdendosi talvolta nello spazio azzurrino interminato.

Di faccia, il panorama si allargava fin dove l'ultimo lembo della terra si congiunge colla curva dell'orizzonte, imprimendo carattere di grandiosa maestà alla pianura; ai lati, il terreno ondulava in colli aprichi sparsi di ville e disposti a scalee dove, di sotto i pampini, i grappoli facevano piegare i rami secchi ed elastici della vite.

Qui prosperava ogni maniera di vegetazione, dal ciliegio del Nord, alla palma del dattero. Sotto il fogliame verde cupo degli aranci, il frutto fragrante della Spagna e della Sicilia ingrossava già le sue brune pallottoline; e la pesca moscatella pompeggiava nel suo cangiante vellutato, di sopra all'albero che la sosteneva.

E profusa a tesori in questa magnificenza, una gran luce purissima, diffusa in ogni angolo più riposto, in ogni più misterioso affollarsi di cespugli, dalla quale l'universa natura traeva colori di una gaiezza inesprimibile.

Nella fanciulla affacciata alla finestra fiorivano esuberanti la bellezza e la vita.

Era una leggiadra figura dai capelli castani, dal colorito roseo-bruno, dalla fisionomia petulante e capricciosetta, dalle forme spigliate e rotondeggianti. Lo sguardo suo ardito e malizioso era irresistibile di grazia e di civetteria; il suo sorriso aveva un fascino penetrante, sposato bizzarramente ad una finezza che generava in chi trovavasi vicino alla gentile creatura una invincibile diffidenza di sé stesso.

Un abito da mattino in *faglia* bianca metteva meglio in rilievo i pregi della figura di lei. Il giubboncello, scollato in punta, male imprigionava quel petto ricco e nascente. Il panneggio della veste non bastava a nascondere l'elegante arditezza di quelle membra di vergine.

Non la si sarebbe tolta a modello di una creazione spirituale, né in lei si avrebbe potuto imprimere l'idea fantasiosa della malinconia; ma ogni leggiadria, ogni vivacità di bellezza terrena erano venute ad allietarla delle loro splendide prodigalità. Era serena come un limpido lembo di cielo, gioconda e inconsapevole come un fanciullo.

Quella mattina però, ella erasi evidentemente alzata di cattivo umore. Un dispetto, portato fin quasi all'affanno, facevale corrugare le sopracciglia egregiamente arcuate e dava fremiti improvvisi ai suoi bei labbruzzi imbronciti. Ella, in sostanza, non punto nervosa, aveva i nervi, e bisognava proprio le fosse accaduto alcunché di grosso per averli.

Una letterina spiegazzata fra le mani della giovinetta costituiva la causa di tutto il male. La letterina suonava così:

“Carina mia,

“Ho tal convinzione che un monotono abito borghese non possa lottare con una brillante uniforme delle Guide, da lasciarti tutta la tua libertà e ritirarmi. Avrei potuto provocare tuo cugino e battermi, ma io ti ho amata seriamente e non mi basta l'animo di mescolarti ai pettegolezzi ed alle maldicenze che un simile affare solleverebbe.

“Lasciandoti, perdo una delle più belle illusioni della mia vita, ma mi rassegnò. Dopo il nostro ultimo colloquio, non avrei potuto agire diversamente e ti restituisco le tue promesse, dalla prima all'ultima.

“Assicurati però che mi rimarrà sempre viva la ricordanza del bel sogno di cui fosti

l'immagine più cara. Rimango sempre il

Tuo riconoscentissimo
Eugenio Ranzi"

La donna di servizio aveva fatto scorrere il foglio nelle mani della leggiadra signorina nel momento in cui questa si alzava dal letto.

Bisogna pur dirlo: il primo moto della giovinetta, scorso appena il foglio, fu un vero dolore; e mentre dal suo petto voleva prorompere un grido, gli occhi le si bagnavano di lacrime. Però, l'offeso amor proprio, la ferita vanità, la stessa puntura dell'abbandono, atroce così che ella non la poteva sopportare, e rendeva necessaria la vendetta, mutarono la prima impressione in un vivo sentimento, tanto più minaccioso quanto più erano gentilini e aggraziati i tratti che sformava.

La lettera non era soltanto un rimprovero, era un insulto; non era soltanto l'annuncio di un abbandono, era la prova che nel cuore di Eugenio Ranzi l'amore non aveva avuto mai posto.

"Vediamo! S'egli era preso davvero della fanciulla, poteva rassegnarsi così di leggieri? Potea così indegnamente valersi del primo pretesto per uscire d'impegno? E se veramente fosse stato geloso, e forse avrebbe avuto modo di esserlo, ché il cugino è interessante, bello ed ardito, chi lo avrebbe trattenuto dal provocare Ugo a duello?... No! no! Eugenio non fu mai né innamorato né geloso; egli è un mostro e nient'altro.

"Ebbene!" disse fra sé la fanciulla "sia pure così. Viva la bella libertà che mi ridai, Eugenio. Te ne ringrazio proprio di cuore. Anch'io ero stanca dei tuoi infiniti sospetti, della tua eterna gelosia, artefatta come il vino cattivo, ed ora che tutto è finito provo..."

La s'interruppe: un'intima voce le sussurrava: "Bada, tu stai per ismentire te stessa, e per essere ingiusta colla parte migliore del tuo cuore e dell'anima tua". Non era vero; non era stanca di Eugenio, e sentiva di averlo amato tanto e di amarlo tanto ancora, malgrado il suo umore insopportabile. Perfido! Egli l'ha proprio stregata, e deve saperlo e prendersi gusto di compensarla in tal modo!...

Ed anche se avesse avuto ragione... Oh, via! Il colpo è partito e chi lo lanciò deve pagarne il fio! Ella non sarà quella che cede la prima. Eugenio ha da vedere, a costo di ogni cosa, come si possa far senza di lui, ed ha da averne la peggio, egli che ha fatto il peggio!

«Come hai avuto la lettera?» domandò improvvisamente alla donna di servizio.

«Me l'ha data lui stesso ieri sera.»

«Quando?»

«Oh, tardi.»

«E perché non me l'hai portata subito?»

«Lei dormiva di già. Nell'andarsene di prima sera il sor Eugenio mi disse che sarebbe tornato e lo aspettassi giù. Bene! L'aspetto: torna, mi dà il biglietto, ed eccolo già riscappato.»

«E non ti disse nulla?»

«Mi disse: l'hai da dare alla signorina Adele.»

«Poi?»

«Null'altro!»

«E nel viso com'era?»

«Non so; il lume faceva così male... E poi, non ci badai punto. O chi si pensava fosse tornato per cotesto?»

«Ma come si fa a non badarci?... Va' là, grulla! Ora non avrai neppure occhi sulla testa!»

«O se le dico che v'era buio pesto!» lamentò la grassa servotta nel difendersi calorosamente. «Il lume non voleva punto far bene e... Ma, cioè, sì! Mi parve anche a me avesse le lune attraverso... E quando sparì, fu come se mille diavoli lo cacciassero chi lo sa dove.»

«Per la risposta ha incaricato te pure?»

«Che ci è bisogno di una risposta?»

«Non te ne parlò, dunque?»

«No, neppure per sogno.»

“Ma io risponderò nonostante” concluse la fanciulla tra sé; e licenziò la serva senz’altro.

E così la bella signorina Adele Valenti fu sola. Ma non stava punto bene, come stanno per solito le signorine a cui la vita sorride. Ella sentivasi agitata, sentivasi oppressa; aveva voglia di piangere, le pareva di soffocare.

Uscì dalla camera quasi correndo; entrò nel salottino da lavoro, dove l’aria veniva dal di fuori in maggior copia, e l’orizzonte era più vasto, e si affacciò, respirando a pieni polmoni. Al cielo ridente, ed alla terra in festa, ed ai zefiri del mattino ella parve domandare le proprie ispirazioni.

“Gli uomini sono proprio cattivi, despoti ed insopportabili” pensava, lasciando errare lo sguardo vagabondo per l’immensità, “e noi sì è grulle di molto, se gli si dà retta. Sono anche vili da non si dire, ché, sapendoci deboli e buone, non ci risparmiano al minimo peccatuccio... Ma io la parte di grulla non l’ho voluta far mai, né la farò adesso! Tutto ha da esser finito. L’ha da capire che anch’io, da parte mia, voglio sia tutto finito! Indovinassi soltanto come ho da fare a rispondergli per le rime!...”

Una capinera sull’albero di contro cantava a perdifiato. Adele pensò che le capinere debbono saper punire appunto i capineri dai quali ricevono affanni. Ogni animale, in casa e fuori, è proprio lo schiavo della sua femmina; soltanto gli uomini si atteggiavano da eterni padroni!...

In quella, un bell’ufficiale apparve uscendo di giù dalla porta di casa, e mosse verso i viali fioriti. L’uniforme disegnava egregiamente il taglio elegante della persona; e di sicuro molte ragazze dovevano aver sospirato per quel simpatico volto, in cui il sorriso era così franco, e lo sguardo così leale, sì vivo e penetrante.

La bella signorina lo scorse subito, e n’ebbe una singolare impressione.

Povero Eugenio! Ha poi tutti i torti se...

L’ufficiale non aveva fatto venti passi che si volse guardando in su, e cercando proprio la finestra dove l’Adele stava affacciata.

Col capo e colla mano il giovane mandò un cordiale saluto alla fanciulla; e com’essa gli ebbe appena risposto esclamò:

«Bene alzata la cuginetta mattiniera! Io credo agli augurii, e penso che oggi sarò fortunato di molto».

«O cosa hai visto?»

«Te, ho visto! La mia giornata comincia bene, ché tu me la rallegri, col presentarmi prima di ogni altra creatura.»

«Oh, va’, pazzo!» fece l’Adelina in atto deprecativo. «Se tu rammentassi un po’ le nostre convenzioni?»

«Domando perdono; oggi non è ieri, ch’io sappia, ed ho inteso impegnarmi per ieri soltanto. Ma quando tu lo voglia, rinnovo il giogo...»

«Meglio così!»

«Ad un patto, però.»

«Davvero? Allora bisogna prima saperlo.»

«È poca cosa, parola d’onore. Non ti sarà grave, anzi gioverà alla tua salute. Ci stai?»

«Ma sentiamolo, una buona volta!»

«Scendi ed accompagnami nella mia passeggiata, ecco tutto. Non è un consiglio igienico?»

«E se venissi?...»

«Ti direi... O piuttosto non ti direi nulla, in grazia del nostro patto; ma penserei che tu sei la più bellina, compiacente e gentile fanciulla della terra.»

«Aspettami!» disse l’Adele, con una singolare vivacità di risoluzione. L’ufficiale pensò:

“O che le frulla pel capo stamani?”

Ma essa era di già sparita, e poco stante venne sorridente e leggiera a mettersi al fianco del cugino.

Passeggiarono insieme. La leggiadra signorina aveva proprio bisogno di distrarsi, di muoversi, di occupare la fantasia. Chiacchierava con lena affaticata di tutto un po’, senza

approfondire mai nulla. Era bizzarra e fantastica ne' suoi pensieri, come uno spiritello lusinghiero intento a sedurre ed a far perdere la tramontana al più forte spirito positivo e prosaico.

Però il cugino non avrebbe avuto bisogno di tanto per rimanere stregato.

La gl'insegnò:

«D'estate i fiori sono infinitamente più pomposi che in primavera; ma è strano come il loro olezzo si diffonda di meno. E di primavera si può dire tutto quello che si vuole, con un mazzolino: basta scegliere per bene, mentre in estate non si può. Ma se il linguaggio dei fiori, in questa stagione, ha meno parole, esprime assai meglio e più arditamente i pochi pensieri che gli sono inerenti.»

Parlò della campagna:

«In campagna c'è la vita beata! Ma non s'ha da abusarne, ché tanta pace ristucca, a dilungo, e i piaceri della solitudine ingrulliscono nella monotonia del ripetersi. Noi fortunati di potere andare e tornare a nostro capriccio! Così la campagna è bella eternamente per noi, e ci rende mille volte più bella anche la vita della città... Hai provato?... Come si lascia la vita romita, il mondo che rivediamo non ci sembra più quello. Tutto è nuovo e cambiato: società, ritrovi, mode, abbigliamenti ed ogni altra cosa. Anche i nostri più intimi sembrano aver barattato fisionomia; e di certo le fisionomie sono accomodate per benino alla foggia nuova. Però, la moda è una gran bella cosa, per noi donne, e per voi uomini ancora. Vedi: un mese fa si usavano molto i cappellini alla Thiers, e il giubbotto scollato alla Maria Stuarda. Ma figurati di aver sempre davanti una signorina in cappellino alla Thiers, o in giubbotto alla Maria Stuarda! Non pensi anche tu che sarebbe un orrore?...»

«O dove vuoi parare?». Domandò Ugo, mentre la chiacchierina ripigliava fiato.

Ella ammutì.

«Ed ora non parli!... Non lo negare: tu hai qualche cosa pel capo.»

«Eh, chissà!» disse la giovinetta, soprapensiero, «chissà!... Potrebbe anche darsi...»

«Non me lo confiderai? Vorrei alleggerirti ogni peso.»

«Anche tu hai dunque “la gentil virtù del Cirineo?”» chiese Adele sdegnosetta. «No, non so cosa farmene del tuo soccorso. Tu non ci puoi proprio nulla, cugino garbato.»

E lo guardava di sottocchi maliziosa e sorridendo in un modo suo.

«Già, quand'anche potessi» azzardò coraggiosamente l'ufficiale «non avrei punto diritto di usurpare, nella tua confidenza, il posto di un altro. Sul tramonto, quest'altro arriverà; gli andrai incontro, ed allora...»

«Vuoi farmi un piacere? Non mi parlare mai più di lui; mai più, hai capito!».

«Ah! ah! ecco dov'è la tempesta.»

«Appunto, è qui! Io, vedi?... ma no, via! È meglio non ne parlare.»

«Perché? Parliamone, anzi. Sai tu cosa farò?... Di' dunque che sono un buon figliuolo! Io vi riconcilierò.»

«Guai a te se lo tenti! Con quel perfido, è rotta per sempre!»

«Sempre, sempre?...»

«Sempre, sempre, sempre!»

«Misericordia, il chiasso di una nube d'estate!...»

«Altro che nube!... L'è una tempesta: pioggia, fulmini veri, grossi così!... Ma non lo sai quel che mi ha fatto? No?... Ebbene... ah, Dio santo!...»

La sventatella non aveva strillato per nulla. Capì finalmente d'essersi messa in un impiccio, e si turbò profondamente per non trovare adesso di uscirne. Il brutto agire di quel perfido Eugenio, il dolore, il dispetto, i *nervi*, che da ciò eranle derivati, le avevano fatto perdere la testa, e la lingua l'aveva tradita. Ed ora, come si fa a rimediarla col cugino Ugo, interessato così nell'affare? Ahimè! La è davvero una disperazione, come alle volte si sia poco accorti!...

Lo sguardo a terra, confusa, torturando colle mani la frangia dell'abito davanti, ella rimase senza parole in faccia all'ufficiale.

Questi pareva attendere la proseguisse, ed osservava intanto quell'imbarazzo da cui la fanciulla traeva mille seduzioni di più. Ma come il discorso non proseguiva, egli prese a dire:

«C'è dunque del grosso davvero, e tu hai affanni di cuore, la mia povera cuginetta?... Il tuo

Eugenio è un gran disgraziato» proseguì mezzo serio, mezzo scherzando, «ma noi lo faremo metter giudizio! Eccomi tutto per te. Ecco il mio braccio e la mia spada da cavaliere, ch'è poi una sciabola. Io vesto i tuoi colori, mi fo tuo paladino. Spiegami solo per bene la cosa, ed Eugenio...»

«Lo lascerai in pace ora e sempre!» interruppe la fanciulla, ripigliando tutto il suo sangue freddo. «Da te non avrà un mal garbo, mai.»

«Sai cosa c'è?» osservò Ugo stizzito «io non ti capisco punto!»

Ella fissò l'uffiziale con uno sguardo inanalizzabile. Eranvi dentro di strane mischianze: affanno e sorriso, motteggio ed invito, provocazione e supplica. Era l'occhiata di un angelo, ed insieme quella di un demonietto tentatore. Era una di quelle occhiate che fanno scorrere un brulichio per tutte l'ossa, e dischiudono orizzonti inesplorati di promesse e di piacere. La fisionomia di Ugo ne ritrasse un subito splendore.

«Sei tanto carina, e mi farai commettere mille pazzie!» mormorò egli, con un filo di voce; ma con nervosa ed energica vivacità.

«E tu sei un temerario, da fuggirsi sempre!» esclamò Adele di ripicco.

«Ma tu non mi fuggirai. Non ti lascio più. Vo' che tu cacci ogni affanno ed ogni pensiero, fanciulla mia!... E se quell'altro ha le lune attraverso, le porti lontano un milione di miglia. Noi siamo giovani, e vogliamo vivere in giubilo. Credimi: bisogna sfruttare a tempo i begli anni della vita, se non si vogliono piangere di poi. Oh, tu sei bella come era l'aurora di questa splendida mattinata!»

«Zitto!» ella interruppe. Ma la loro passeggiata ricominciò, e non è a dirsi quanta grazia donassero al quadro quelle due figure raggianti di bellezza e di gioventù.

V

Eppure l'Adele non era tutto quello che la sua condotta potrebbe far sospettare. Era civettuola, capricciosa e vana, più per irriflessione e sventatezza, che per vizio e cattiveria. Aveva mille difetti; ma in fondo era onesta e buona, ed a guardarla per bene, le sue marachelle si risolvevano in leggerezze senza conseguenze. Le maggiori e più pericolose temerità del suo carattere, nascevano spesso da ingenuità infantile. Solamente ella era volubile, portata ad abbandonarsi ad un primo impulso, a patto che ciò le recasse un piacere.

In lei era penetrata la scintilla di un affetto vero e durevole. Spesse volte l'immagine di Eugenio aveva impallidito nel suo cuore; ma vi era rimasta pure sempre e non tardava a riprendere il suo posto, ch'era il primo. Adele lo sentiva istintivamente: Eugenio aveva preso nella sua vita una decisa influenza e l'avrebbe mantenuta per sempre.

Ma Eugenio aveva due difetti: era geloso ed impaziente. Non era punto l'uomo atto ad educare un simile carattere. Troppo entusiasta ed impressionabile, per condonare un certo genere di peccati, questi lo gettavano in furori, che non rimediavano a nulla e provocavano le recidive.

E ne veniva da ciò una lotta di cui si rinnovavano continuamente gli episodii, la quale, anzi, non aveva tregue decise, e che stancava i due campioni nell'eterno rianimarsi. La corda si faceva sempre più tesa: un nulla poteva strapparla.

L'ufficiale Ugo comparve.

Comparve in un momento di grandi tenerezze, qual avvenivano dopo un periodo di aspri dispetti. Allora i due amanti si volevano proprio bene, ed Adele appariva ad Eugenio come tutta ravvolta in una fantastica atmosfera d'idealità.

Erano i punti luminosi del quadro del loro affetto, così avvicendato di chiaroscuri. Ma insieme, anzi per logica conseguenza, erano anche i punti a cui bastava un alito leggiero per venire di nuovo offuscati. Quando l'eccesso dell'adorazione dissipa i sospetti e li cuopre di cieca fiducia, l'animo è più disposto a violente reazioni, per un nonnulla che rinfreschi la memoria o rianimi una sembianza del passato.

L'Adele rimase abbacinata dalle spalline d'argento, dalle mostre bianche e dall'uniforme celeste ed attillata del cugino. Come un povero uccelletto subisce il fascino di due occhi luccicanti e fissi che lo dardeggiano, e cade senza avvedersene nella gola spalancata del serpente, ella subì la dolce malia di una bella figura, di un brillante vestito, di uno spirito pronto e vivace, e di un cuore intrepido e leggiere. E questa volta fu tale la ricaduta, che la ebbe anche meno riguardi del solito nel badare a sciorinare un mondo di civetterie e di leziosaggini agli occhi dell'ufficialeto.

La misura era colma. Eugenio stabilì di farla finita.

Ma, prima di tal passo, che questa volta doveva decidere davvero di tutto l'avvenire, non resse l'animo all'innamorato di lasciare un ultimo tentativo. Volle esso stesso cercare di giudicare la civettuola dal punto di vista più favorevole; ci si mise in coscienza, riuscì; sperò di aver proprio trovato il bandolo di una spiegazione capace di aprir gli occhi alla cieca e di ricondurre all'ovile la pecorella smarrita.

“Ella non ha la colpa principale di avvenimenti che tutti abbiamo subito. Non ha chiamato Ugo e neppure Ugo è venuto da lei per insidiarla. Era tanto tempo che l'ufficiale, sbalzato qua e là dalle esigenze del servizio, non rivedeva la zia Valenti, e non c'è che ridire dell'essersi egli valso della prima occasione per passare alcuni giorni con esso lei, compiendo un dovere di buon parente e di uomo educato.

“Nella venuta del cugino s'è accumulato un monte di contrattempi! Ecco, ci mancava proprio che il suo congedo combinasse coll'epoca della villeggiatura per la signora Valenti!... La zia ha dovuto offrirgli ospitalità sotto il suo tetto; è naturale: e così Ugo, avvenente, spiritoso, ricco a profusione di quei pregi singolarissimi e rari, di quelle seduzioni d'intelletto, di cuore e di figura, di fronte a cui le donne non resistono, fu portato a vivere in intima dimestichezza ed in perenne vicinanza colla cugina, in quella solitudine pericolosa dei campi, dove un nonnulla attrae da non dirsi e dove il cuore si turba e la fantasia si accende dell'inatteso, dello straordinario e del nuovo con tanta facilità!...

“E dire ch'ella, Adele, è così bizzarra, così pronta alla prima impressione, così vaga di capricci e di volubilità, senza sua colpa, invero; ma per carattere innato, che solo una età più provetta ed una posizione ben diversa da figlia di famiglia malavvezza potranno infrenare!... Via, povera Adelina! Se ha la sua gran parte di colpa, le circostanze ve la indussero, e bisogna perdonarle di molto. Bisogna capacitarla per benino del passo falso avanzato. Certo la lo vedrà essa pure e si correggerà”.

Benissimo disposto da simili ragionamenti, Eugenio parlò chiaro all'Adele: parlò aspettandosi per lo meno di vedere la giovinetta, confusa e tremante, confessarsi colpevole e pentita alle prime parole. Invece egli non tardò molto ad accorgersi come ridurla a ciò fosse arduo e malagevole mille volte più che non avesse immaginato. Adele non percepiva la solennità del momento e si schermiva, o negando proprio da sfacciatella, o mandando in burletta i consigli e le osservazioni dell'amante.

Questi allora dimenticò i bei proponimenti di prudenza, di calma e di temperanza coi quali intendeva comportarsi, e fu acre, senza pietà e senza misura. Non risparmiò alla giovinetta né un rimprovero né uno scherno; ma ella, ch'era sul ridere tuttavia, non si sgomentò: rispose, prese il disopra, motteggiando Eugenio e ridendosi di lui.

Tanto il giovane non si aspettava! E la sorpresa gli penetrò in fondo all'anima colle punture atroci di un dolore e di un disgusto affatto nuovi. Ora egli credeva legger bene nel carattere della fanciulla: non vi era né lealtà né cuore, nulla, tranne doppiezza e perfidia. La virtù, l'amore, la costanza, per una sua pari, sono nomi vuoti, maschere d'inganno, strumenti di seduzione. Eugenio si trovò esterrefatto e fuggì, incapace di prendere sul momento una decisione, ma fermo di prenderla senza indugio, appena un po' di chiaro si fosse fatto nel tenebroso labirinto in cui vagavano le sue facultà.

“Tornerò!” diss'egli fra sé, allontanandosi dalla perfida, “tornerò fra poco e quello che s'ha da compiere lo compirò. Adesso voglio riflettere”.

Incontrò per caso, uscendo, la donna di servizio. Senza darsi molta ragione del perché dell'atto, le disse a buon conto di aspettarlo e si cacciò nella vasta e solitaria campagna.

Era già sera inoltrata, e tutto intorno regnava un fantastico raccoglimento. E pure, di lontano, gli echi tremolavano, ripetendo inesprimibili incrociamenti di rumori e di canti. Cominciava una poetica notte di estate, di quelle notti beate che danno allo spirito ed ai sensi ebbrezze di profonda intensità.

Ma tali ebbrezze erano contese ad Eugenio. Egli volse uno sguardo sicuro nel proprio intimo, ed avvertì i primi sintomi di quello scetticismo, che è il più terribile di tutti, ed avvelena la vita più che altri, insanabilmente. Scetticismo rapido, impetuoso, che strappa l'anima agli entusiasmi severi della fede del cuore, senza consentirle una sosta nel cammino spinoso in cui la sospinge, senza abituarla per gradi alla orribile tenebria del deserto in cui la sbalestra, smarrita e solitaria.

Vagò lungamente; si trovò, dopo molti giri, presso il villaggio, lontano un chilometro da villa Valenti. Come fosse arrivato da quella parte, non avrebbe saputo dire; ma lo servì bene il caso. La rivendita di sale e tabacco, ch'è anche la cartoleria del villaggio, doveva essere sempre aperta. Eugenio, che aveva preso la sua risoluzione, vi si diresse; trovò infatti il padrone del negozio, vicino a chiudere; lo trattenne, entrò, scrisse rapidamente il biglietto che doveva mettere in tanto orgasmo l'Adele.

E come ebbe scritto, si lodò molto di avere avvertito la donna di servizio che lo spettasse. Così la lusinghiera senza cuore avrà subito la sua libertà; così non passa forse la sera, che ogni partita in corrente del tradimento, è liquidata!...

L'indomani sera Eugenio riceveva la risposta in un biglietto così concepito:

“Signor Avvocato,

“Mi pervenne la sua lettera, e da parte mia non ho nulla da aggiungere. La prego di restituirmi ciò che ha di mio, e le sarebbe adesso di inutile impaccio.

“Quanto a me, ho tutto disposto già, perché le venga restituito quello che le appartiene.

A. V.”

Un dolce idillio d'amore era giunto davvero al suo fine.

VI

L'estate andò innanzi e passò. Vennero i tristi giorni piovosi, nei quali la vita in provincia ristagna nella noia e nell'ozio. I villeggianti tornavano dalla campagna, ed i caffè si riempivano ogni sera di gente occupata a giuocare a biliardo, od a tresette, ed a dir male del prossimo.

La signora Valenti e sua figlia erano pure tornate.

Il cugino Ugo non faceva più da cavaliere alla signorina civettuola. La sua guarnigione lo aveva richiamato da gran tempo, e chi sa quali altre avventure lo occupavano al presente.

Anche Adele aveva dimenticato le spiritose galanterie del cugino e le civetterie a cui ella si era provata con esso lui. Forse anche i brevi giorni passati insieme al giovane ufficiale sarebbero impalliditi nella memoria della fanciulla se...

Ma con Eugenio non si era più riappaciata, ché l'amante di un tempo non aveva cercato la riconciliazione, ed a lei non toccava muovere i primi passi, né mostrarsi accorata dell'abbandono.

Il cambiamento di Eugenio era stato completo. L'ultimo disappunto lo aveva ferito proprio acerbamente, e la piaga non si rimarginava più. In tutto il suo contegno egli era mutato, e mostrando al vivo la propria ferita, con ogni atto, con ogni parola, egli faceva vedere quanto completo fosse il suo divorzio col passato, e quanto ferma la sua volontà di non tornarci mai più.

Erasi gettato a capofitto negli affari e nelle occupazioni. Con ardore straordinario aveva preso a esercitare la sua professione di avvocato, e nelle molte cariche pubbliche a cui era stato eletto, consacrava un interesse, un'alacrità, un vigore, i quali giungevano all'entusiasmo.

Negli intervalli della sua febbrile attività, quando le facoltà dell'intelletto, sempre tese, domandavangli finalmente un po' di riposo, Eugenio si lasciava prendere da un'altra febbre: quella dei piaceri e del chiasso. Egli era in ogni festa, in ogni ritrovo, in ogni partita: ed ebbe tosto superato i buontemponi e gli scapati della piccola città di provincia. Non uso a far nulla mai per metà, assaporava ora fino all'eccesso ogni maniera di ebbrezza.

Per uno sforzo supremo di volontà erasi plasmato uno di quei caratteri follemente prodighi ed al tempo stesso profondamente egoisti, negazioni personificate di ogni spiritualismo, i quali sbalordiscono il vuoto deserto del loro cuore nei miraggi bastardi, ma abbaglianti, delle seduzioni mondane e dei godimenti materiali. Era insomma uno di quegli spiriti sviati, che al pari di un fuoco d'artificio si lanciano crepitanti in faville per ridursi nel nulla.

Egli si sarebbe ora burlato cordialmente di chi gli avesse detto: «Tu ami Adele tuttavia». Credeva in coscienza di essersi bene convinto come l'amore sia un'infermità del cervello e del cuore, od un calcolo ipocrita per dissimulare i vantaggi di un contratto bilaterale. Egli aveva traversato nella vita uno di quei critici momenti da cui si esce, di solito, completamente mutati. Egli non aveva fatto eccezione e la trasformazione era completa davvero.

Eppure, nel fervore di una esistenza così piena ed agitata, fra il lavoro, l'ambizione ed il potere, Eugenio si recava dietro un'amarezza inesoranda. Il suo spirito era acre e spietato; il suo sorriso era quasi sempre una triste contrazione delle labbra. Ad ora ad ora chiudevansi in sé stesso, e certo in quegli istanti turbavano la sua fantasia immagini affannose, memorie inesorabili di un bene perduto. Eugenio non si dava ragione di ciò; ma non per questo non si sentiva meno come smarrito in un mondo non suo, dove nessuna immagine di conforto poteva penetrare.

Il tempo non aveva influenza di sorta in tale stato di cose. Ogni giorno trascorso aumentava l'ardore dell'avvocato nelle occupazioni e nelle distrazioni, e delineava più spiccatamente altresì il carattere della sua nera malinconia. Di quest'ultimo fenomeno egli ne accagionava la cattiva stagione, e potevasi credere che non s'ingannasse o non cercasse ingannare.

Le piogge, cominciate molto precocemente, non finivano più. Un cielo basso, grigio, uggiosissimo, una nube uguale, impenetrabile di sopra; una nebbia malsana nelle latitudini dei vasti orizzonti e sul pendio delle montagne. Mota e rigagnoli dovunque.

La gente tossiva con una concordia di stampo antico; l'umido delle muraglie piangeva di certo la compassionevole irritazione nervosa degli sfaccendati.

La città intera desiderava un avvenimento, qualunque si fosse, capace di rompere la cocciuta monotonia di una vita così assurda, bighebbona e malinconiosa⁵³. Non c'era che una speranza: la prossima apertura del teatro⁵⁴. Si attendeva molto da ciò. Per la

⁵³ Il teatro era il principale e spesso unico spazio sociale dell'epoca. Così descrivono la situazione Claudio Meldolesi e Ferdinando Taviani circa la prima metà dell'Ottocento, ma che ben rappresenta anche quanto narrato da Chelli a proposito dell'arretratezza della vita in provincia nella seconda metà del secolo: "La vita pubblica del primo Ottocento offriva scarse distrazioni. Avvenimenti di strada a parte, i negozi erano sprovvisti di vetrine, nelle osterie era meglio non entrare e i ristoranti ancora non c'erano. Solo i caffè permettevano di stabilire qualche relazione." (*Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Bari, Laterza, 2003, p. 108).

⁵⁴ "[...] il piccolo teatro s'apriva regolarmente ogni anno, con spettacolo di prosa o di musica, la sera di Santo Stefano, se si aveva prosa; la sera di Sant'Antonio abate, se si aveva musica. L'ultima rappresentazione aveva luogo la domenica grassa, per dar luogo, nelle due sere susseguenti, ai due famosi veglioni dell'annata. Però il veglione del martedì grasso finiva a mezzanotte precisa, al primo rintocco del *campanaccio*. Pochi minuti più tardi la folle città dormiva profondamente il sonno della gente per bene." (*Un'avventura di teatro*, in *Fanfulla*, settembre 1878). Il passo qui riportato, tratto dal secondo, breve romanzo di Chelli, pubblicato a puntate sull'importante periodico romano, ci sembra richiamare direttamente il passo di *Fabia*. Il piccolo teatro della "piccola città di provincia" ritorna come "luogo" entro cui si genera e si sviluppa la nuova, tragica vicenda d'amore. Ancora una volta a vivere una sfortunata passione per il (verrebbe da dire "solito") giovane provincialotto è la primadonna di una compagnia di giro. Ma ben diversa è la sua condizione rispetto a Fabia Leoni. Il soprano Dejanira Scarlini, attrazione principale di una compagnia di "cani", non ha la bellezza (è anzi decisamente brutta) e neppure il talento della Leoni "[...] era una orecchiante. Un pubblico appena esigente ed intelligente, avrebbe trovato ch'ella trattava i maestri con una confidenza audace, traviandoli, sostituendosi ad essi in capricci di trilli, di fioriture inauditi, cercando effetti stupefacenti che non mancavano mai; ma che diventavano spesso assurdi. Bisognava essere vergini come appunto un pubblico di capoluogo di mandamento, e allora

piccola città di provincia la Compagnia prescelta era il *nec plus ultra*; e poi già si parlava molto della bellezza delle attrici in generale ed in particolare di quella veramente stupenda della prima donna, la “celebre” Fabia Leoni. Con tutte le sue fisime, fortunato quel Ranzi! Egli apparteneva anche alla Deputazione teatrale⁵⁵.

Aspetta, aspetta, viene la volta di tutto, anche dell’arrivo di una Compagnia di comici.

La Compagnia giunse in una giornata più scura e noiosa delle altre. L’acqua minuta, fitta, passata proprio al setaccio, avrebbe stizzito il biblico Giobbe.

L’avvocato Ranzi fu quegli della Deputazione teatrale che andò incontro agli artisti.

Il convoglio entrò col suo fischio acuto e col suo sbuffare asmatico sotto la tettoia della stazione. I comici scesero alla rinfusa, salutando la “piazza” con geremiadi più o meno energiche contro il tempo cattivo. Una bruna testa di donna apparve all’apertura del *wagon*; poi una bella persona svelta ed elegantissima si fece in fuori, e fu in terra d’un salto elastico. L’avvocato Eugenio Ranzi venne presentato alla prima donna Fabia Leoni.

VII

Fabia ed Eugenio salirono sulla stessa carrozza.

Il primo trovarsi insieme di due persone di sesso diverso è consacrato ad un ricambio d’indagini. Si vuole studiare dai tratti del viso, dagli sguardi, dalla voce, dalla parola e dai modi, l’intimo carattere di chi ci sta dinanzi; vorrebbesi scoprire pregi e difetti della nuova conoscenza; quasi presentire la natura delle relazioni che si avranno con esso lei, e l’influenza, buona o cattiva, che potrà esercitare sul nostro avvenire.

Fabia ed Eugenio si esaminavano a vicenda; ella di sottocchi, egli più arditamente. E il volto di lui tradiva una profonda ammirazione nello scoprire di mano in mano nuove leggiadrie, nuovi incanti in quella stupenda creatura. “Oh, tu sei bella!” diceva l’aspetto dell’avvocato; ma nella fronte gli passò subitanea una nube. Forse il pensiero corse ad un’altra figura di giovinetta e se ne rattristò.

L’atteggiamento di Fabia esprimeva: “Tu mi trovi bella ed io credo di esserlo; e sono anche brava ed ho spirito, sai?... Ma tu?... Tu saresti simpatico; ma sei così rabbuiato e misterioso... Mio Dio, come si fa ad esser così? Io non li posso soffrire i visi lunghi. Non simpatizzeremo di certo”.

«Fa un brutto tempaccio» disse improvvisamente l’attrice, tanto per rompere il silenzio.

«Un tempaccio davvero» confermò l’avvocato, «un tempo da mettere i nervi».

«Oh, nervi!...» esclamò Fabia ridendo.

«Non ne soffre lei?»

«Non ci credo neppure. E lei?»

«Io sì, qualche volta. Se ne soffre un po’ tutti in questo morto paese.»

Dejanira poteva benissimo piacere e strappare l’applauso: senza di ciò, nel sentirla, correvasi il rischio di diventar ebeti.”

⁵⁵ Compito della Deputazione, costituita in genere da membri dell’aristocrazia o della borghesia, era il controllo sia della gestione amministrativa del teatro sia dei rapporti contrattuali con gli impresari.

È importante sottolineare, in questo passo, l’aspetto autobiografico chelliano. Come il giovane avvocato Ranzi, che in molte occasioni sembra ricalcare idee e pensieri del suo autore (sia in ambito politico sia in quello filosofico), anche il giovane Chelli fece parte della Deputazione teatrale di Massa. L’edificio, uno dei più antichi della Toscana, fu inaugurato nel 1703, quale teatro Ducale della famiglia Cybo. Trasformato in teatro Provinciale dopo il 1860, proseguì la sua attività ancora per un ventennio, fino a che, giudicatane la struttura vecchia e inadeguata, fu adibito a sede di tribunale, corte d’assise e pretura del nuovo Regno.

Circa il ruolo di membro della Deputazione (o Direzione) è lo stesso Chelli a darcene notizia nelle vesti di *Carlino*, lo pseudonimo col quale firma la rubrica teatrale de *L’Apuano*: “[...] Apriti cielo!... Batti e ribatti, nella sua triplice qualità di assiduo a Teatro, di Membro della Direzione e di Appendicista, *Carlino* l’ha vinta! La famigerata *Torremonde* è venuta a farne delle sue, ed a sedurre il marito della *Principessa George*, anche sulla ribalta massese! Chi lapida i Comici? Chi lapida Carlino? [...]” (*L’Apuano*, 23 novembre 1873, p. 2).

«Allora sapranno bene che siano?»

«Cioè...»

«Cioè non lo sanno... o lei non s'è curato mai di saperlo. In verità, mi spaventa; io amo molto l'allegria. E il paese è malinconico, non è vero?»

«Come un convento di frati. C'è da morire di...»

«... Nervi. Che brutto quadro!»

«Me ne dispiace per lei, ed un po' anche pel mio paese; ma s'ha da dire la verità, innanzi tutto.»

«Si piccano anche di verità?»

«Non so gli altri. Io sì.»

«Sempre?»

«Sempre!»

Fabia guardò fiso negli occhi Eugenio. Egli aveva stranamente pronunciato le ultime parole.

«E s'io la mettessi alla prova?» diss'ella, dopo un istante di riflessione.

«Provi pure; io sono pronto.»

«Chi sa!...» fece l'attrice con un sorriso finissimo. «Chi sa!» replicò, «il momento potrebbe anche venire. Mi trova eccentrica?»

«Se la franchezza di uno spirito libero è eccentricità, sì. E in tal modo io pure mi compiaccio di essere eccentrico. Forse ci assomigliamo, in fondo, lei così serena ed io così brusco... Ed ecco appunto parole che possono sembrare per lo meno una eccentricità, dette ad una signorina pochi momenti appena dopo averla conosciuta.»

Fabia rimase per un istante soprapensieri, e poi d'improvviso disse:

«Lei è poeta.»

«Domanda?»

«No, affermo.»

«Allora è in errore. Posso esserlo stato; ma non lo sono più. Il poeta ha bisogno di una fede, di uno scopo, ed io non ho né l'una né l'altro. Non ho punti entusiasmi; vivo la vita più inconcludente, dal lato degli affetti, e più positiva che si possa immaginare. Mi scaldo bensì alla fiammata di un fascio di paglia, non mai ai raggi del sole lassù. Sono ambizioso, ho bisogno di chiasso, lo cerco sempre e mi vi getto a capo fitto; ecco quello che sono.»

«Vuol sapere una cosa?» diss'ella, «nel suo discorso non c'è una sola parola che non smentisca chi l'ha pronunciata. In verità è desolante come lei conosca poco sé stesso. Per me, adesso la ritengo doppiamente un poeta.»

E rise con franca cordialità.

«Lo crede davvero?...» domandò Eugenio, un po' imbarazzato dal riso argentino dell'attrice.

«Sfido, se credo! Ma, e lei, crede forse il Carducci meno poeta dell'Alardi?...⁵⁶»

La frase gettata così a bruciapelo, colpì direttamente Eugenio. La prima donna si burlava proprio di lui?... O dove andava a parare un colloquio fattosi tanto bizzarro?... Ranzi non trovava parole da rispondere adeguatamente alle ultime della sua interlocutrice.

Questa, o n'ebbe pietà, o comprese anche dal canto suo la convenienza di cambiare argomento. Ella volse lo sguardo errante al di fuori, sul quadro che si distendeva all'intorno, annesso dalla pioggia cadente a fitte goccioline.

Scorgevasi gran tratto di campagna, capricciosamente avvicinata di altipiani e di vallicelle, fino alle falde dell'Alpe, i cui vertici e le eccelse pendici perdevansi nei globi grigiastri delle nubi. Giù, in fine al declivio del sentiero serpeggiante, la città era distesa in atto di grande stanchezza, colle sue bianche case disseminate intorno agli austeri contorni del vecchio castello, convertito in

⁵⁶ Al contrario del provinciale avvocato Ranzi, Fabia dimostra di essere aggiornata sulle questioni letterarie del momento. Proprio in quegli anni divampa la polemica di Giosuè Carducci, che si definisce l'ultimo "scudiero dei classici" (e dunque a favore di una poesia alta e aulica), contro il romanticismo, tanto del Manzoni quanto e soprattutto quello popolare e sentimentale del Prati e dell'Alardi. Alle effusioni e ai languori tardoromantici egli contrappone un fare poetico forte e virile, atto ad educare il popolo: è l'idea, in nuce, della figura del poeta-vate degli anni successivi.

prigione correzionale⁵⁷.

Fabia osservò:

«Che bel sito!..., com'è attraente, anche visto alla luce di questa giornata!...»

E voltasi d'improvviso all'avvocato:

«Me ne faccia gli onori» soggiunse, «me ne dica qualche cosa.»

«E che mai?... Il passato? Non esiste, o lo mascherò la dimenticanza; e se fu dramma o tragedia, è diventato parodia. Il presente?... È una gran noia, di giorno, di sera, sempre. Al club si giuoca; al caffè si ozia. Il prefetto s'è messo in economia e non riceve; le signore fanno a chi si taglia meglio i panni addosso. La maldicenza è il nostro pane quotidiano, e se lei non farà la tara alle chiacchiere, crederà domani d'esser cascata, per lo meno, in un covo di briganti e di... signore molto poco per bene. Ma la tara non ha da esser troppo abbondante. Non creda che fuori della maldicenza, qui si sia migliori che altrove. Si è soltanto più ipocriti e più perfidi. Di tanto in tanto abbiamo un piccolo scandalo od una interessante catastrofe: strappi alle nebbie diffuse sul ristagno della vita apparente, per farci vedere l'agitarsi turbinoso nel substrato della vita reale. Il pubblico ci gode, applaude e ci trova il suo migliore passatempo. Del resto, si fa oggi quello che si fece ieri e si farà domani, ad ore e minuti contati. Abbiamo il bernoccolo dell'abitudine portata fino all'assurdo. Fra un anno, giorno per giorno, a dieci ore di sera, una bella signora di mia conoscenza riceverà in casa l'amante allora in auge, mentre il suo molto rispettabile marito sarà a giuocare al club la briscola di prammatica; e fra due anni precisi, se Mercurio lo salverà dalle Parche o da qualche altra disgrazia, l'usuraio Passini sentirà la sua messa di mezzogiorno in Santa Barbara, dal reverendo Semoli, il prete più grasso e più sudicio della cristianità. La messa, il degno Passini la sente ogni giorno nel lodevole scopo di pentirsi delle usure del dì innanzi e di propiziarsi il Signore per le usure dell'indomani.»

«A me la tara?» domandò l'attrice con un attuccio di ripugnanza.

«No!» protestò Eugenio, «io mi picco di verità, *sempre*... e sottolineo il “sempre”. Vedrà poi da se stessa quando sarà il caso di adoperare le forbici.»

Fabia raccolse tutto il proprio coraggio per affrontare una quistione scabrosa.

«Le ho da dire francamente quello che penso di lei?» domandò d'improvviso, tutto d'un fiato.

«Dica.»

«Se ne offenderà?»

«Garantisco il contrario.»

«Senta: veggio qualche brutto spirito che la travaglia.»

Eugenio ruppe in una risata.

«Rida; ma c'è. Io vedo...»

L'attrice s'interruppe di botto, pentita di ciò che aveva detto e di quello che stava per dire.

«Ebbene?» domandò Ranzi, «lei vede?...»

«Ne parleremo un'altra volta» diss'ella, risoluta a non proseguire, «e lo faremo assai più agevolmente d'adesso. Già siamo arrivati. Pensiamo adesso a prender possesso dell'alloggio.»

La carrozza, infatti, si fermava.

“Assolutamente, il carattere del signor avvocato Ranzi non si confà punto col mio!” pensò Fabia, rimasta sola colla Rina, sua cameriera, occupata a disfare i bauli.

La pioggia continuò tutto il giorno, ed anche la commediante fu vinta dall'uggia del brutto

⁵⁷ Chelli non cita mai il nome della “piccola città di provincia”, nella quale è tuttavia facilmente riconoscibile la sua città natale. Le descrizioni, sia storiche sia geografico - paesaggistiche, fattene nel romanzo sono puntuali. La piccola capitale del minuscolo ducato dei Cybo, posta in una ridente collocazione ai piedi delle Alpi Apuane, dopo essere stata declassata a provincia degli Stati Estensi, fu prescelta come sede di capoluogo della provincia di Massa Carrara dopo l'Unità d'Italia. La nuova circoscrizione amministrativa comprendeva, oltre al territorio dell'antico ducato, i territori della Lunigiana e della Garfagnana Estense. Nella “piccola città di provincia” Chelli (sempre reticente nel nominarla) ambienterà anche parte dei successivi romanzi, *Un'avventura di teatro* (1878) e *Incompatibilità* (1879).

“L'antico castello” dei Cybo-Malaspina che sovrasta la città, fu adibito a prigione fin dal XVIII secolo. Tale mansione fu “istituzionalizzata” durante il Regno d'Italia, con la sua trasformazione in carcere correzionale dal 1860 al 1945. Nel 1946 iniziarono i lavori di restauro che riportarono l'edificio alle fattezze originarie.

tempaccio.

VIII

Dal suo palchetto di prima fila, la signorina Valenti superava ogni altra giovinetta in leggiadria e festività. Gli occhialetti della *jeunesse dorée* si puntavano di comune accordo ostinatissimi, e come spinti da un segreto magnetismo, verso quella figurina seducentissima, che avrebbe fatto perdere la testa all'uomo più apatico della terra.

Ella aveva per ciascuno occhiate e sorrisi. Gustava, colla geniale civetteria del suo carattere, la voluttà dell'essere corteggiata. Le dava piacere indicibile il vedersi così perduti dietro fior di giovanotti, mentre le sue compagne si morivano d'invidia e di gelosia e le mamme schizzavano rabbia.

Eugenio, da un altro palchetto, quello della Direzione, in proscenio, osservava ogni sera gl'infiniti episodii del bizzarro combattimento in cui una sola fanciulla teneva a bada tanti avversari e tanto diversi. Egli credeva interessarsene quanto conviene ad un semplice spettatore, ed ammirava il grande valore dell'Adele. Ma spesso anche, se ne stizziva, senza saperne il perché, ed in allora cercava con singolare premura altri oggetti capaci di assorbire intieramente la sua attenzione.

Per fortuna aveva lo spettacolo del palcoscenico.

Egli possedeva una di quelle fortunate nature, le quali gustano qualunque seduzione e s'immedesimano in ogni illusione della scena. I suoi occhi non lasciavano mai l'artista, ed i tratti del suo viso presentavano una costante rispondenza d'impressioni agli affetti "giuocati" sul palcoscenico.

Del resto possedeva il colpo d'occhio sicuro del critico illuminato e ghiotto. Il suo giudizio poteva fare autorità, ed incapace, com'era, di dissimularlo mai, da lui, ben di sovente, partiva il segnale degli applausi o quello delle disapprovazioni generali.

Fin dalla prima sera Fabia Leoni fu osservata, da tale giudice rispettabile e temibile, con interesse speciale. L'attrice si vedeva, e più ancora *si sentiva* come spiata dal giovane immobile e serio laggiù, che pareva volesse perseguitarla. E come lo spionaggio la turbava, così preoccupavasi stranamente del giudizio che Ranzi poteva formarsi di lei, delle impressioni ch'ella in lui poteva destare. Avrebbe dato il migliore dei suoi trionfi artistici per conoscere a nudo il pensiero dell'avvocato e per sottrarsi alla prepotente soggezione in cui la metteva la sola vista di lui nel solito palchetto di proscenio.

Ma talvolta questo bizzarro fenomeno aveva il suo lato vantaggioso. Allorché, interpretando la propria parte, Fabia credeva di *averla indovinata*, e guardando di sfuggita Ranzi le pareva che egli pure fosse soddisfatto ed applaudisse in cuor suo, sentivasi come invasata dall'entusiasmo dell'arte e s'infiammava al punto di provare gioie vere e veri dolori. In tali occasioni il pubblico si entusiasmava a propria volta e rompeva in applausi frenetici. Sarebbe stato appunto in quei momenti che un osservatore intelligente avrebbe potuto sorprendere i primi germogli della grandezza artistica della Leoni.

Nel segreto del proprio pensiero Eugenio si interessava molto della prima attrice, non solo come artista, ma come donna altresì. Ei ne ammirava, bello di piacere e di sorrisi, il presente e ne voleva prevedere l'avvenire. E certo allora combattevano in lui due spiriti nemici, ché a volta a volta il suo viso splendeva sereno, e volta a volta si rabbiava, contratto dal sorriso amaro dello scettico.

"Ella è brava e buona" diceva lo spirito migliore "e la sua vita sarà un volo sempre più alto verso le regioni della gloria e degli affetti nobili, puri e generosi."

"Ella è una commediante" rispondeva il cattivo spirito "e finirà, come la maggior parte delle donne a cui non mancano le occasioni né la libertà, nella prosa di basse avventure che affogano il sentimento, ma ubbriacano i sensi nei godimenti materiali."

Negli intervalli fra un atto e l'altro, Fabia ed Eugenio si avvicinavano spesso, e vedevansi anche talvolta in giornata, fuori di teatro, ma non fu mai parola delle impressioni rispettive dell'uno verso l'altro. Tuttavia la loro amicizia aumentava ogni giorno, ed i loro colloqui assumevano un carattere sempre più marcato d'intimità.

Eugenio cercava nell'amicizia dell'attrice un riflesso di serenità per se stesso; ella dilettevasi di porsi un po' sul serio con esso lui e pigliava interesse a pensare. Egli la faceva pensare come non l'era mai accaduto per l'innanzi.

Fantasticavano molto e ridevano poi di avere fantasticato; ma tornavano a farlo. L'avvocato sapeva così bene correre per vie misteriose, inesplorate, e l'attrice era divenuta tanto curiosa di conoscere un po' certe cose...

Ella accorgevasi pure di avere acquistato una sensibilissima nervosità e di diventare sul serio eccentrica. Di certo il paese doveva averci una grande influenza.

Fabia era stata istruita degli amori di Ranzi colla signorina Valenti, e sentiva una gran voglia di saperne di più e meglio dalla bocca stessa di lui; ma il coraggio, non capiva il perché, le mancò sempre di entrare in discorso. Però venne una sera in cui non poté oltre frenarsi.

Era piena in teatro. Nel palchetto delle signore Valenti un giovane della *fashion* mostravasi occupatissimo in un colloquio, certo straordinariamente interessante, colla vivace e tentatrice Adelina. Ranzi doveva essersi confuso in mezzo alla folla di platea ché non si vedeva nel suo palchetto, né altrove.

“Ecco la civettuola” pensava Fabia di Adele, recitando. “Ma è pur carina e seducente! Si spiega per bene come *egli* debba averla amata follemente, e come il non amarla più, se non l'ama realmente più, abbia gettato l'anima sua in una cupa desolazione.”

È strano! Tutta la vita di Fabia era stata una gaiezza senza limiti, una continua manifestazione del piacere ed una ignoranza completa di affanni, ed ora, scorgendo quella capricciosa giovanetta, l'attrice si abbandonava a mille fantasticherie sul battagliare delle umane passioni. E poi ella si piaceva, dentro sé stessa, di singolari confronti: lei, commediante girovaga pel mondo, si sentiva migliore della fanciulla bene educata, che non avrebbe varcato la porta di casa senza la compagnia della mamma.

Recitava distrattamente scandagliando ogni angolo della platea per rintracciarvi l'avvocato Ranzi.

Questi comparve sul palcoscenico appena calato il sipario. Era più serio e più cupo del solito. Passeggiava per lungo e per largo, senza mischiarsi ai discorsi di alcuno, ed impacciando spesso nel loro lavoro gli uomini di scena. Uno di questi lo urtò malamente, ma egli se ne accorse appena e non udì le scuse del maldestro.

In quel momento Fabia usciva di camerino. Vide tutto. Mosse direttamente verso di Eugenio.

«Si è fatto male?» gli domandò con vivo interesse.

«Come?» domandò Eugenio guardandola trasognato.

Fabia ruppe in una risata motteggiatrice.

«La testa è dunque molto lontana?» soggiunse. «Ma se non lontana, qui non è di certo.»

«Mi sono espresso male» disse Ranzi, mordendosi un pochino le labbra. «Volevo dire soltanto che non mi sono fatto punto male. Del resto, la colpa era mia.»

«Oh già. Questo si vede.»

«Perché?...»

«Ma non ha proprio nulla pel capo?»

«Nulla davvero... almeno...»

«Almeno i soliti nervi. Se si vede anche questo!... E sembrano irritati di molto, se l'hanno fatto scappare dal suo palchetto, e forse di teatro. In platea non l'ho visto.»

«Pare che m'abbia tenuto in osservazione?»

«Se non lo negassi?»

Eugenio lanciò a Fabia un'occhiata indagatrice. Di vero ella ha modi bizzarri talvolta, ed anche più bizzarre parole.

«Eppure non mi sono mosso di platea» balbettò l'avvocato, come se dicesse una bugia. Tacque un istante e soggiunse d'improvviso:

«La ringrazio di avermi cercato»

«Il ringraziamento nasconde forse un epigramma?» domandò l'attrice; ed avrebbe aggiunto qualche altra parola, ma l'altro non la lasciò proseguire.

«Epigramma in che, di grazia?»

«Chi sa?... a me, donna, conveniva esser più riservata. Nessuna delle sue concittadine le avrebbe tenuto un linguaggio così... così ardito.»

Fabia si trovava a disagio. Quel colloquio era una eccentricità, e la Prima Donna se ne sentiva imbarazzata, ed irratissima contro se stessa. D'altronde, lo sguardo di Ranzi, fisso in lei metteva addosso come una smania tormentosa ed insuperabile.

Poco a poco, eransi fatti fino in fondo al palcoscenico, e quasi senza accorgersene si eran posti a sedere di comune accordo in un sofà lasciato in disparte. Al di là del sipario l'orchestra suonava con molto impegno una sinfonia.

«Certo» riprese Eugenio «nessuna delle mie concittadine, facendolo pure, oserebbero dirmi di avermi con tanto interessamento cercato. Gli è che nessuna si sente così libera e forte, da esser leale e da possedere la nobile ingenuità della franchezza.»

«Oh, frasi! È un complimento al mio indirizzo, che non raccolgo. Lasciamo andare i motivi e prendiamo il fatto in se stesso. Dunque, nessuna assolutamente, le avrebbe tenuto il mio linguaggio?»

«Assolutamente.»

Ci fu un nuovo intervallo di silenzio.

«Quale ideale cerca lei in un amante?» domandò l'attrice.

«Non so; non ne ho punti adesso, avendo perduto ogni fede in simili cose... Ma vorrei sapere perché adesso mutiamo argomento.»

«Non lo mutiamo punto, vedrà... Lei però, che non crede più, ha un giorno creduto!...»

«Già» rispose Eugenio con un sorriso pieno di sarcastica compassione verso se stesso, «ho creduto, pare impossibile!»

«E qual era in quel tempo il suo ideale?»

«Non ha bisogno di chiederlo, mi pare. Era un fervido cuore, un'anima libera, un colto intelletto e un forte carattere.»

«Tale è dunque in realtà la signorina Valenti?»

«Lei sa tutto?» domandò Eugenio ridendo; ma nella sua voce si tradì una emozione intensa ed un tremito profondo.

«Sì, quasi tutto, e la notizia è venuta a me senza che la cercassi, glie lo giuro.»

«Oh, credo. Bisognava bene lo venisse a sapere un giorno o l'altro...»

«E so che non fu cosa lieve.»

«La fu una febbre assai forte, ma ne sono completamente guarito. Ed ecco l'amore: una condizione patologica dell'organismo, di cui si guarisce.»

«Le avevo chiesto» insisté esitando Fabia «se la sua amante era il suo ideale...»

«Il mio... sì!... Cioè... non so. La è bizzarra! non l'ho cercato mai...»

«Dio, com'è confuso!» motteggiò ancora l'attrice. «Badi, io ne potrei trarre una conseguenza... diciamo patologica, non troppo favorevole a lei.»

«Cioè?...»

«Che la febbre rimane.»

«E sarebbe un inganno.»

«Lo crede sinceramente?... Interroghi se stesso; ma non mi confidi la risposta... No, no! non voglio e non debbo neppure sentirla.»

«Perché? Io non vedo motivi a nasconderle nulla. La voce del mio interno mi dice...»

«Basta, basta! Guardi, io mi turo le orecchie.»

L'attrice accennò di compier l'atto.

«Ma che può farle ritenere contrarie le mie parole ai miei sentimenti?» prese a dire l'avvocato, girando la quistione da un altro punto di vista. «Un giorno le dissi che ho per programma immutabile la verità e la franchezza; un altro giorno, lei ed io, abbiamo convenuto insieme di adottarlo nelle nostre relazioni. Faccio adesso appello ai nostri patti; domando da lei piena franchezza.»

«Quanta solennità!... Davvero che di fronte allo scongiuro non ho più alcuna ritirata. Sarò franca.»

«Alla buonora!»

«Stasera lei è più rabbuiato del solito, ha sofferto... Non mi dica di no. Anch'io ricorro alle nostre convenzioni. Forse non si capacita di tale tristezza, ecco quanto le concedo; ma io ne ho trovata la ragione.»

«Ah, davvero?...»

«Che cosa sfugge a noi donne, dov'entra l'amore? Ecco: lei subisce una specie d'attrazione verso la signorina Valenti, e l'anima sua s'infiamma al fuoco della memoria. Ma la signorina è una civettuola che tiene a bada molti altri e di lei non si cura. Ecco la ferita»

Eugenio volle protestare.

«Dianzi non era in platea» proseguì l'attrice. «Rimanere in teatro sarebbe stato un supplizio troppo forte per lei, ed è uscito a calmarsi...»

«Fuori di scena!» gridò la voce del direttore di scena.

Eugenio non ebbe tempo di rispondere a Fabia.

IX

Una bella voce di contralto modulava con indicibile grazia e con impeto singolare di sentimento cent'arie diverse nei generi più svariati; e lo faceva tanto bene che la gente ristavasi, in istrada, ascoltando. Fabia aveva sempre avuto il gusto della musica; non mai però l'aveva coltivata con altrettanto trasporto.

Erale in pari tempo cresciuto straordinariamente il desiderio di spassi e di piaceri. Maravigliava essa stessa di sognare così al vivo le irrequiete seduzioni di una esistenza brillante ed avventurosa. Ed a trovare, per sé e pei proprii compagni, i mezzi di soddisfare tale brama, ell'era sempre intenta con lena infaticabile. Si avrebbe detto ch'ella sentisse paura della tranquillità; certo la non si riposava mai.

I *lions* della piccola città in provincia si entusiasmano delle sue bizzarrie e ci perdevano la testa. Solo che avesse voluto, e venti campioni si sarebbero scagliati, l'un contro l'altro armato, a contendersi, meno che il possesso, uno sguardo, un sorriso, una semplice parola di lei.

Ma ella prendevasi uno de' suoi maggiori gusti nell'assistere impassibile al divampare di tanti incendii, e ne rideva del suo miglior sangue. La si rifaceva seria e riservata soltanto quando Eugenio Ranzi parlava secoli. Però da vari giorni i loro colloqui erano diventati meno frequenti e più brevi.

Nel salotto dell'attrice, il diffondersi capriccioso delle note produce un'armonia piena di voluttà dolce e profonda. Le mani scorrono veloci sulla tastiera, e dalla gola della cantatrice erompono i gorgheggi di un usignuolo.

Lo sguardo di Fabia ardeva di un fuoco arcano, e da tutta la sua fisionomia spirava un'aria di febbrile ispirazione.

D'improvviso ogni suono cessò. Ella era stanca.

Dietro di lei due mani applaudirono ed una voce gridò:

«Brava, brava, brava!... Domanderei il *bis* se non fosse ora di prova.»

«Sei tu?» disse Fabia, volgendosi a Lucy.

Lucy faceva le parti di prima attrice giovane e la pretendeva molto a sentimentalismo. Veramente chiamavasi Lucia, ma Lucy è più interessante e simpatico.

«Tu canti come un angelo!» aggiunse la sorvenuta, cadendo languidamente sul sofà.

«Già, senz'ali... È dunque ora di prova?»

«Sono venuta a prenderti... Come sei bella, stamani!»

«Eccoci alla seconda adulazione, pazza che sei!»

«No, canti bene davvero e sei tanto bella. Tu fai disperare vecchi e giovani, qui. E sei anche sì allegra!... O mi dici che ti fa così allegra, da un pezzo in qua?»

«A proposito!» esclamò Fabia senza rispondere, «ho immaginato un'altra partita di piacere. È per venerdì. Ci stai tu?»

«Di che cosa si tratta?»

«Una passeggiata all'erba, tempo permettendo. È più bizzarro, perché nessuno va ora in campagna. Senti: si dovrebbe partire tutti insieme per un villaggio purchessia verso la montagna, allegri, briosi, chiassosi come scolari in vacanza... chiassosi soprattutto. Scendiamo sulla piazza davanti la chiesa, in quel modo, destando gli echi della valle e della pendice; i villani corrono da tutte le parti, fanno circolo intorno a noi e ci danno il divertimento di guardarci stupidamente come fossimo bestie rare o uomini inciviliti caduti in mezzo a una tribù di selvaggi d'Australia... Allora noi arringhiamo i villani, e gli uomini nostri arringano le villane; seduciamo gli uni e le altre, e si tira con noi tutta quella gente a visitar monte e piano, correndo, ridendo, cantando, ruzzolando e stancandoci da matti e da matte... Il villaggio, è naturale, perde la bussola per noi, si entusiasma, ci fa un'ovazione, e, quello ch'è meglio, stancatici per bene nell'aperta campagna, si torna in paese con un codazzo d'innamorati e d'innamorate, rozzi, ma ingenui ch'è un ridere vederli... Ah! t'immagini tu l'innamoramento generale di un villaggio per una compagnia di commedianti?...»

«Certo, ha da essere curioso. E poi?»

«E poi, sul più bello, piantiamo la folla sedotta per mangiarci un pranzetto recatoci di qui. Ma il parroco, il console, il maestro comunale e la guardia campestre hanno da essere invitati con noi, perché la nostra riconoscenza, che non potrebbe naturalmente riversarsi su tutto il villaggio, si versi almeno sulle sue legittime autorità.»

«Ma ti dimentichi ch'è per venerdì?» obiettò, ridendo, la prima attrice giovane.

«Anzi! L'essere per venerdì porge il lato più ghiotto od interessante al divertimento. Quando al parroco avremo fatto mangiare un'ala di pollo in giorno proibito ed al maestro avremo ispirato una canzone bacchica discretamente libera, il villaggio ci crederà una compagnia di diavoli e di diavolesse andata a guadagnare anime al regno di Belzebù. E vedrai, allora, che visi!»

«Saranno poi tanto grulli?»

«No?... Meglio! S'innamoreranno di noi senza scrupoli, e gli ha da essere un bello spettacolo vedere le loro grezze smanie e i loro occhi luccicanti di desiderio e sentire i loro sospironi, poderosi come soffiate di mantici. Noi studieremo sul parroco, sul maestro, sulle villane e sui villani la forma ch'esprime l'amore villereccio, e ne terremo conto per le nostre commedie. O dunque, ti tira il progetto?»

«Vedrò. Sai pure ch'io amo poco il rumore.»

«Lo so, povera mesta!...»

«Non ho il tuo temperamento. Provo in me qualche cosa...»

«Anche qui, via!...»

«Come qui? Io rimpiango il passato. Qui mi trovo così sola e malinconica!... In verità, non mi ci posso vedere.»

«Chi lo avrebbe mai detto!»

«Tu no di certo... Stai così bene...»

«Io!» esclamò Fabia, ridendo con impeto nervoso. «Ma non ti accorgi che sto peggio di tutti, e qui mi posso vedere meno di te? E il rumore che cerco, le pazzie che invento non ti sembrano dunque sforzi ch'io fo per cacciarmi di dosso l'uggia da cui sono divorata?... Oh, che brava indovina sei tu!... Andiamo alla prova?»

Fabia guizzò via, correndo a prendere il cappellino.

Lucy rimase colpita dall'inattesa confessione di lei. In fondo al suo cuore sta dunque fitto uno

strale, e l'ardente trasporto in lei per i piaceri della vita è soltanto un copertoio all'intima tristezza per...! Che la gente abbia proprio ragione?... Ma allora...?

Come Fabia tornò, s'accorse della preoccupazione dell'amica e si sentì curiosa di conoscerne i motivi. Uscendo in istrada a braccetto di Lucy, affrontò d'improvviso la quistione.

«A che pensavi or ora?»

«Pensavo a te» rispose candidamente Lucy, «e mi domando se sei anche in grado di farmi una confidenza.»

«Riguardo?...»

«Riguardo al tuo cuore. Sei tu innamorata?»

«Io innamorata!» esclamò Fabia, diventando in viso di brace.

«Tutti, almeno, lo dicono. Ranzi ti fa la corte; a chi potrebbe sfuggire? Si dice pure che tu gli corrispondi e ne sembri presa sul serio. Chi sa?... Una passione profonda potrebbe trovare nel tuo cuore la migliore disposizione.»

«Ma che vai dicendo?... Io t'assicuro...»

«Almeno lasciami finire. Il romanzo si complica. Ti si dà una rivale, e si dice ch'essa adoperi tutte le armi della civetteria, della bellezza e della gioventù per vincerti. La battaglia fra voi due sarebbe impegnata con vero accanimento...»

«Per conquista di un uomo?» esclamò Fabia con uno scoppio di risa. «Ah, tu mi conti meravigliose istorie!»

«Dunque?...»

«Le sono fiabe e grossolane, credimi. Ranzi non mi ha mai parlato di amore, neppure per un minuto secondo, e chi ha visto altrimenti pesca granchi, parola d'onore.»

«Tu lo lasci a quell'altra?»

«Vogliamo un po' mutare discorso?»

Lucy, poco convinta dalle assicurazioni udite, guardò di sottocchi la compagna, con una di quelle occhiate che vogliono leggere in fondo all'anima. Però l'aspetto di Fabia non tradì alcun intimo turbamento. Lucy mutò discorso, ripensando ancora a quello che mormorava la gente.

Fabia era rimasta colpita dalle rivelazioni della languida prima attrice giovane, più assai che non avesse voluto parere. Si sarebbe dunque sì innanzi, da porre in sospetto?...

Ella cercò di giudicare spassionatamente la propria condotta, e rimase incerta; scrutò nell'intimo i proprii sentimenti e...

Dio, come la colpì lo stupore! Non seppe comprendere se più in lei scendesse gioia od affanno; ma le parve di esser fatta giuoco di un sogno. Quando Eugenio le si era presentato per la prima volta, una voce misteriosa le aveva sussurrato ch'egli non le sarebbe riuscito simpatico mai; e adesso...

Fabia rimaneva come abbagliata da questa verità: ella amava Eugenio.

E la scoperta di tale plaga inesplorata del proprio cuore la predominò in guisa, da renderle insopportabile la vicinanza di estranei. Rimase alla prova quant'era assolutamente necessario e poi fuggì, meglio che partire; e rientrata in casa, comandò non la disturbassero per motivo alcuno.

Per quel giorno non si udì più, né l'armonia vibrante della sua voce, né l'accordo del suo pianoforte.

“Ebbene, sì! Io sono innamorata! O mio Dio, com'è dolce l'amore!... Infonde un affanno, una mestizia da non si dire, una smania che invade tutto, anima e corpo; ma è pure un'arcana, intensa delizia, che fa pensare al paradiso, ed oscura ogni altra ebbrezza della terra! O giubili sublimi del sentimento, rapitemi, o mio cuore, spezzati nei tuoi palpiti!... Azzurro cielo, io mi sollevo a te; i tuoi campi sconfinati diventano miei! Io vivo, adesso, e mi sorride ineffabilmente la vita... io amo! Perché non dovrei dirlo a me stessa? Non voglio essere orgogliosa, no! non lo sono. Ho sete di verità, e l'amore è verità. L'amore è luce e guida dell'anima; io mi ci abbandono.”

Ripensò al passato, e le parve così vuoto e scolorito... La Fabia di adesso ebbe pietà della Fabia di un tempo, e la sua figura di spensierata le parve quella di una mendica senza soccorso. Ma era venuta la salvezza, il sostegno. Ella sentivasi oppressa di felicità.

Non si chiese neppure se sarebbe stata corrisposta. Non era forse certa che sì? Non era bella, brava e buona? Chi poteva contenderle Eugenio?

Balzò d'improvviso in piedi, terribile come una leonessa, sfolgorante di ardore e di sfida. Un'altra immagine, nel suo pensiero, era sorta accanto all'immagine di Eugenio. Come la gente aveva indovinato, almeno il segreto del di lei cuore, prima ch'ella stessa ne avesse avuto la percezione, così dovevasi avere indovinato la parte presa dall'Adele in questo poema d'amore che cominciava...

In un istante, Fabia sentì completo lo strazio della gelosia; ma insieme l'animò la coscienza della propria forza. In ogni cosa ella è superiore alla rivale!... Oh, venga essa!... Dal lato della Fabia non si fugge la lotta!

No, non rifiutava battaglia; anzi la cercava come un bisogno, ed era pronta a gettarvisi con indicibile entusiasmo. Chi avesse veduto in quel momento l'attrice, le sarebbe caduto ai piedi, affascinato di tanta bellezza, di tanta maestà, vinto dal fuoco della sua collera sovrumana.

Ma finalmente il petto di Fabia si gonfiò; le sue mani si congiunsero, si velò il suo sguardo. Gettandosi bocconi sul capezzale, ruppe in singhiozzi, accompagnati da lacrime abbondanti.

Era l'ultima crisi: la scena con cui si chiudeva il passato. Quando ella si rialzò, si sentì completamente mutata e non avrebbe dato le lacrime versate, neppure per un bacio di Eugenio.

X

Lucy aveva narrato il vero.

Gli sfaccendati, intenti a spiare un fatto degno di occupare le loro lunghe ore d'ozio, avevano trovato che le relazioni fra la prima donna e l'avvocato Ranzi erano molto equivoche e misteriose.

Il sospetto di un amore di palcoscenico doveva subito penetrare in fantasie esercitate ad ogni maniera di ginnastica; e dal supporre all'affermare ci corre appena lo spazio di due o tre giorni.

La notizia si diffuse, arricchita via via dall'appendice necessaria di osservazioni più circostanziate ed astute. L'avvocato Ranzi ebbe un bel negare: forse il turbamento ch'egli stesso, a tutta prima, non sapeva spiegarsi, dava una smentita alle sue proteste. E si fu allora che, adottando un riserbo reso necessario dalle circostanze, egli cercò di trovarsi insieme all'attrice meno che fosse possibile.

Ma troncata affatto gli usati colloqui non stava più in lui; e la valanga della maldicenza era già troppo formidabile per poterle fare argine.

Alla signorina Valenti toccavano le primizie delle storielle messe in giro. Pareva a molti una giustizia ed un obbligo insieme, informarla, lei, che aveva esercitato tanta influenza nel passato di Eugenio, ed era al presente parte tanto interessata. Le amiche della fanciulla, buone e compiacenti, se ne presero ben volentieri l'incarico e seppero proprio mostrarsi all'altezza della grande bisogna.

Anche i corteggiatori della capricciosa bellezza tenevano molto a far risaltare la grande passione da cui s'era lasciato prendere il Ranzi per la Leoni, ed a narrare all'Adele i molti e molto curiosi incidenti che sempre più confermavano la pazzia dell'avvocato.

Adele ascoltava e taceva. Sorrideva talvolta, ma non si pronunciava mai. Ella pareva rassegnata ad udire imperturbabile tutto quello che ai novellieri fosse saltato in testa di raccontarle.

A non voler pensare a carità pelosa ed a piccole perfidie femminili, non si saprebbe spiegare perché amici ed amiche zelanti stessero tanto d'attorno all'Adele. Questa, il perché lo trovò; ma non converrebbe seguire la bella maliziosa nello scabroso sentiero delle indagini sue.

Però si poterono poco a poco sorprendere dei fenomeni assai significanti. Venne osservato che, a teatro, lo sguardo della signorina correva irrequieto ed attento dal palchetto della Direzione al proscenio, mentre la prima donna recitava. Qualche volta pure l'Adelina, non pareva del solito umore, e dalla sua bocca uscivano interrogazioni singolarmente caute, e per ciò appunto stranamente misteriose, sul conto dei due nuovi amanti e sulle loro abitudini. Né tardò molto che

ben più marcati cambiamenti sopravvennero.

Un giorno Adele sedeva al suo tavolo da lavoro assieme alla madre, occupate ambedue a ricamare. Tre sere innanzi Fabia aveva notato la sparizione di Eugenio dal teatro e n'era entrata in discorso così arditamente con esso lui.

Era poco oltre il mezzodì; splendeva una delle più tepide e serene giornate di autunno.

La finestra del gabinetto delle signore Valenti dava sulla strada ed era spalancata. Il tavolo da lavoro era vicinissimo alla finestra. La giovanetta rimaneva distratta. Spesse volte il suo sguardo vagolava errante sulla strada, senza punto fissare i viandanti.

La madre osservava la figlia e sorrideva fra sé. Forse a lei non sfuggiva il secreto di quel fantasticare. La bella signora Valenti - parecchi la chiamavano ancora così - era assai esperta in simili cose. Nei suoi giorni migliori era stata tanto leggiadra ed ammirata, che di amori e d'intrighi aveva dovuto molto occuparsene. Ed ora essa credevasi abbastanza esperta per conoscere fanciulle e giovinotti. E forse ella aveva ragione.

Aveva scoperto nell'avvocato Ranzi, per la sua figliola, uno di quegli amori tenaci che possono oscurarsi a momenti, ma non si estinguono mai, e divampano più vivi dopo una sosta. E quando la giovanetta le fu innanzi a narrarle come l'amante si fosse ripreso tutte le sue promesse, la si lasciò andare bensì, di primo impeto, alla collera; ma ebbe tosto la convinzione che si trattasse di una cosa di poco momento, e che la pecorella smarrita, presto o tardi, sarebbe tornata all'ovile.

Secondo lei, anzi, era meglio così. L'avvocatino è un ottimo partito, ha un bell'avvenire dinanzi; ma la dote della figliola è di molta e la fanciulla è sempre tanto ragazza. Meglio, se un pretesto si ha, per guadagnar tempo ed aspettare che la posizione di Ranzi si faccia anche migliore. Una mamma per bene deve pensare al sodo.

«Mi dai cotesto gomitolo?» pregò la signora Valenti, interrompendo le astrazioni della figlia.

Questa si riscosse di soprassalto. La madre sorrise nuovamente.

«Oh, tu era lontana davvero. A che pensavi?»

«Io?... a nulla. Ero soltanto un po' svagata; ma ora è passato.»

«No, carina. Stamani la Mariuccia Sani te ne ha dette tante!... Ma consolati, via! La Mariuccia potrebbe anche sbagliarsi di grosso, e tu pure, bambina mia.»

«Oh, questo poi!... Mariuccia non fa che ripetere ciò che ripetono tutti, e tutti dicono quello che vedono, anche troppo bene. È proprio una vera passione, sai? La commediante ha stregato l'ambizioso... Che amori da romanzo, Dio mio! Vedrai fin dove andranno, e quante ragazzate commetterà il signor avvocato.»

«Non credo poi tanto, ma se pure dovesse accadere?»

«Bah!... non me ne importerebbe nulla. Non è tutto finito tra noi? Anche senza questo amore, avrei potuto forse perdonare l'affronto ricevuto?... Tu pensi il contrario; ma non eravamo, in verità, destinati l'una per l'altro.»

«Aspetta un pochino. Eugenio ti voleva tutto il suo bene, e te ne vuole; ma tu sei stata la prima a trattarlo molto male.»

«Ora tu pure lo difendi?»

«Non lo difendo punto; voglio soltanto dire che il povero giovanotto cerca forse di occupare la fantasia, unicamente per distrarsi dal suo amore verso di te. Ma non riuscirà a nulla.»

«Non t'illudere, mamma. Se fosse come dici, egli avrebbe scelto un'altra. Anch'io sono abbastanza esperta per vedere che la Leoni non è una donna come tutte le altre. È fiera, bella e brava; è seducente per se stessa e per ciò che la circonda. La non soffrirebbe, credilo, di essere amata da burla. E, corrispondendo, ella amerà sul serio anche dal canto suo, e l'amore saprà darle mille fascini di più per impadronirsi di tutta intiera l'anima di Ranzi.»

«Infine poi, la è una commediante...»

«E come tale appunto sarebbe più pericolosa per me, se io fossi una sua rivale... Ma io ho il cuore tranquillo; Eugenio parmi non averlo mai conosciuto. Ah, s'egli fosse degno soltanto della mia vendetta, non potrei sopportare in pace l'intromissione di cotesta donna di teatro!...»

Alle ultime parole, lo sguardo di Adele lampeggiò, come, due o tre giorni più tardi, doveva

lampeggiare quello di Fabia. Anche nell'anima sua tumultuava confuso il desiderio di una lotta strana, nella quale due donne avrebbero dovuto contendersi l'affetto di un uomo.

La fanciulla ammutì d'improvviso, tenendosi per sé molte altre parole.

«E cosa faresti?» le domandò la madre.

«Non so; nulla, forse. Sono una pazza; non ne parliamo più.»

Ma ecco, in quella appunto, l'avvocato Ranzi apparire sulla strada. Madre e figlia lo videro subito, ed ebbero ambedue nel tempo stesso, un sussulto nervoso. I loro sguardi caddero con strana espressione sopra Eugenio, che camminava frettoloso, indifferente, senza mai volgersi alla finestra.

Adele sentì una gran fiamma salirle al viso, e poi il sangue rifluirle tutto al cuore. Si ritirò, prima che Ranzi fosse troppo vicino.

Egli passò, ed erasi dileguato senza aver mostrato di accorgersi delle signore Valenti, o di rammentarsi ch'esse erano al mondo. Con grande ostentazione egli aveva voluto far loro comprendere di tenerle straniere alla mente ed al cuore.

Adele ritardò d'assai il ritorno. Se la signora Valenti l'avesse seguita, avrebbe veduto scendere, lungo le gote della fanciulla, la muta lacrima, ch'è il rimpianto della perduta felicità, ed insieme il rimorso d'averla spezzata di propria mano.

Come Fabia doveva confessare a se stessa di amare Eugenio, Adele si confessò di amarlo tuttavia, molto; e ne rimase sgomenta. Ma essa si rilevò tosto, e un pensiero balenatole un momento innanzi inconfuso, si concretò adesso nel suo intelletto e nella sua volontà.

XI

Alcuni giorni passarono.

La fantasia inventiva dei novellieri poteva pigliarsi un po' di riposo. La lotta s'impegnò per davvero.

Se a Fabia fosse rimasto un dubbio sulle intenzioni della rivale, la condotta di costei e quella di Eugenio l'avrebbero completamente disingannata.

Anche dal suo palchetto, la signorina lasciava scorgere una variabilità nervosa di carattere, molto significativa.

Ad ora ad ora la si vedeva mescolarsi alla conversazione di coloro che le stavano presso, e prendervi il primato per una febbrile versatilità, per inesauribile vena; ad ora ad ora ammutivasi e non c'era chi fosse capace di rimuoverla dalla sua cupa indifferenza. Talvolta, briosa come nulla più, era irresistibile nel sorriso di pazzarella, nell'infaticato moltiplicarsi di gentili civetterie; tale altra il suo aspetto spirava immagini di sovrumana mestizia. Ma in qualunque maniera apparisse, seria od allegra, procace o ritrosa, in giubilo o in duolo, non perdeva più di vista Eugenio. Lo cercava, ascoltando le misteriose parole dei corteggiatori, o divagata da ciò che le succedeva d'attorno, o chiusa in se stessa, e, come isolata dal mondo circostante, quando supplice, quando impaziente, quando ardente d'infinito desiderio.

Se questa, in lei, era arte di seduzione, assomigliava molto alle sensazioni di Fabia Leoni, allorché, interpretando una parte, vi si immedesimava. Adele si immedesimava nella sua parte; né sapeva più neppur lei distinguere dove fosse l'artificio e dove l'indomabile sfogo accordato al tumulto delle proprie passioni.

Fosse giuoco del caso o sapiente strategia della sirena, Eugenio la incontrava ora con frequenza straordinaria. E negli incontri poteva sorprendere i subiti turbamenti, scorgere i fremiti penosamente rattenuti e gli sguardi furtivi pieni d'amore. Poteva quasi udirne i sospiri, inebriarsi, insomma, nelle mille manifestazioni di un affetto che si alimentava di lui solo, ed era tale da strappare un'anima di eremita dalle contemplazioni di un feroce ascetismo, per ricondurla al fascino delle seduzioni mondane.

Le facoltà dello scettico, illuso già della propria guarigione, rimanevano sconvolte; la

fantasmagoria delle memorie gli dava le cento febbri dei desiderii; voleva sottrarsi a quella specie di stregamento e non gli riusciva, anzi ne era preso di più.

Almeno avesse potuto lasciarsi vincere completamente e tornare al suo amore d'altri tempi, come se l'ultima nube non fosse mai esistita; ma neppure ciò gli era permesso, ch , mentre subiva le malie dell'Adele, non minore pesava nella facolt  del suo spirito e del suo cuore il potere di Fabia. Anzi, verso costei sentivasi attratto con forza pi  viva, forse, e certo pi  caratteristica. Quell'anima di artista era cos  ardente che trasmetteva il suo fuoco in chi l'avvicinava; era tanto onesta e sincera, che il possederla sarebbe stato il paradiso. E ben di sovente Eugenio farneticava, appunto nel possesso di Fabia, la sola speranza che gli sorridesse ancora, l'unico punto luminoso del suo avvenire, la consolazione e la felicit  suprema della sua vita.

Cos  combattuto, egli aveva piet , vergogna e ribrezzo di se stesso. Egli sentivasi debole, vile, incerto sempre e sempre vagante in una profonda tenebria che il tempo rendeva sempre pi  fitta.

Giunse fino a sospettare la rivalit  di cui era l'oggetto, e fu la sua peggiore umiliazione. Egli orgoglioso, ambizioso, geloso di affermare una superiorit  costante di energia e di carattere, rappresentare - *fra due donne!* - la parte del debole, dell'indeciso, una parte di cui sentiva al vivo la ridicola inverosimiglianza. Egli dunque - l'uomo! - si doveva far conquistare dalla pi  forte e destra, come un oggetto senza volont , serbato in premio di una contesa!... Un tal pensiero gli dava le vertigini.

Del resto era destino che in cotesta giostra singolare di tre affetti, di tre anime, di tre intelligenze, ogni parte fosse invertita. La signorina Valenti si spingeva innanzi ad assalire per la prima; Fabia studiava le mosse dell'avversaria e dirigeva le proprie di conseguenza.

L'attrice aveva bene scelto la sua posizione, nella quale era poi favorita da una circostanza molto rimarchevole: ella si trovava in continuo contatto coll'avvocato Ranzi, mentre la signorina Valenti doveva contentarsi di vederlo da lontano.

"A me, passione, civetteria, bellezza; a me, seducenti illusioni dell'arte, venite a me: datemi fascino e potere, perch  io *lo* conquisti, faccia mio il *suo* cuore, perch  l'anima *sua* si confonda coll'anima mia. Vo' farlo mio schiavo, ed ogni immagine di donna diversa dalla mia ha da essere fugata dal *suo* spirito e da' *suoi* sogni. Allora io potr  diventare la sua schiava adorata ed abbandonarmi, dimentica di tutto, alla divina felicit  del suo amore."

Ci  ripeteva Fabia a se stessa pensando ad Eugenio, desiderandone la presenza, incontrandolo, e parlando con lui, al momento di lasciarlo, con uno di quei saluti che vogliono parere convenzionali e fanno fremere le pi  segrete fibre del cuore; e sempre! E tali fantasie, rammentandole il fine a cui tendeva, erano la sua giustificazione ed il suo incoraggiamento nell'impresa di agguati e di civetterie astutissime e dissimulate, con cui insidiava a sua volta la tranquillit  dell'avvocato.

Si potrebbe dire che fu commediante nel pi  vasto e pi  difficile senso della parola. Ultima concessione al proprio orgoglio di donna: ella voleva trarre Eugenio a confessarle amore ed a domandarlene contraccambio, come se la non lo amasse gi  per la prima.

E dell'opera propria raccoglieva i frutti. Gi  lenta ma sicura vedeva la vittoria. Le luminose fantasie dei suoi colloqui coll'avvocato; il fascino pericoloso degli argomenti prescelti; la vicenda incessante dei mesti abbandoni e delle folli baldanze, delle intime confidenze, e delle subite, non ispiegabili riservatezze; l'errare vagabondo pei campi delle poetiche speculazioni, ed il perdersi nell'ansioso desio dell'azzurro; e poi, i toni commossi della voce di lei, la mutabilit  proteiforme, ma sempre affettuosa e gentile, della sua espressione; i suoi sorrisi ed i suoi sospiri; il languore abituale del suo sguardo, interrotto da lampi improvvisi di arcano ardore... e poi l'ambiente dove l'epopea succedeva; il teatro, colla sua corona di lusso, di luce, di profumi, di armonie, di bellezze, tutto ci  sconvolgeva in Eugenio anima e sensi, cuore e mente, dandogli vertigini senza nome.

Intanto i giorni passavano rapidamente; la stagione teatrale era oltre la met ; per Fabia era necessario affrettare il momento decisivo.

XII

L'avvocato Ranzi era uno degli uomini più invidiati della piccola città in provincia.

Fabia aveva naturalmente acceso di gran passioni, e stuzzicati di molti appetiti. Che non si progetta e non si spera, quando arriva una bella e giovane donna di teatro? Ma le speranze delle *jeunesse dorée* avevano trovato un duro terreno; e tutto perché la Leoni era innamorata di Ranzi. Che idea bislacca, quella della prima donna, di innamorarsi dell'avvocato!...

D'altronde, anche l'Adele mostravasi di giorno in giorno più schiva di adorazioni e corteggiamenti. La rispondeva ora così male alle premure che si avevano per esso lei!... La donna, se ci si mette, è l'animale più capriccioso della creazione e la civettuola sarebbe a provarlo, se ve ne fosse bisogno. O che bizza l'è saltata in capo, di strappare Eugenio alla commediante?

Così le due bellezze più insidiabili e più insidiate sfuggivano ai Don Giovanni della piccola città in provincia. Ranzi davvero... fortunato...

Non tutti però disperavano, ché infine l'avvocato non fu mai Narciso, né il Duca di Richelieu⁵⁸, quello delle *Prime Armi*. Si capiva benissimo come la rivalità di quelle due testoline eccentriche e bizzarre non potesse essere altro che un capriccio passeggero e ciò dava un po' di coraggio e consigliava taluno a porsi in agguato per cogliere il momento immancabile per spingersi innanzi e soppiantare Ranzi.

Tra i fumi bacchici di una cena di scapoli, vi fu chi l'ostentò un tale coraggio, almeno rispetto alla Leoni. Cosa è, in fondo, una commediante, se non una donna di teatro?... E le donne di teatro le sono figliuole positive che fanno far bene di conto. Avranno, a tempo perso, qualche capriccio: è il loro diritto; ma c'è un gran mezzo per vincere i capricci!

«Il denaro?» mugolò, scoppiando, il più briaco della comitiva. «Bravo Corrado! Ti si capisce alla prima. Vedi, anche Giove, ottimo, massimo...»

«Sta' un po' zitto!» interruppe il maestro di seduzione applicata alle donne di teatro. «Non parlo di danaro, così nudo a bruco, che umilia e svergogna.»

«No?... Toh!... Allora sei diletta di sciarade?...»

«Mi lasci finire?»

«Eppure Giove...»

«Non si ubriacava come tu ti ubriachi, mio caro. Manda al diavolo Giove, e smettila.»

«Egli si mutò in pioggia d'oro per voler sedurre la...»

«Abbasso Giove, l'Olimpo e la Mitologia!» si gridò da ogni parte.

«E devono essere stati marenghi sonanti» aggiunse l'ostinato; ma la sua voce si estinse in un bicchiere di vino.

«Denaro dunque no» riprese Corrado, «ma regali fatti a tempo, e per bene. Nessuna donna resiste ad un regalo. Colla Leoni io mi ci provo...»

«Pioggia d'oro, sempre» saltò su di nuovo a dire l'ubriaco, mentre era un grande entusiasmo

⁵⁸ Louis François Armand De Vignerot du Plessis, duca Difrancia e dal 1715 di Richelieu (Parigi 1696 - 1788), fu profondo conoscitore dell'arte della guerra. Maresciallo di Francia, partecipò alle guerre di Successione polacca (1733 - 1738) e austriaca (1740 - 1748). La sua vita avventurosa ispirò anche un testo teatrale, *Les Premières armes de Richelieu*, di Jean-François-Alfred Bayard (1796 - 1853), collaboratore di Scribe e autore di oltre duecento lavori teatrali, soprattutto vaudeville. *Les Premières armes*, che risalgono al 1839, sono celebri per l'interpretazione della Déjazet. Il testo era noto a Chelli che, nell'estate romana del 1875, assisté a un suo allestimento in italiano, dandone conto in una delle *Note romane*, corrispondenze apparse su *L'Apuano* di Massa del 25 luglio: "Il Corea è ogni sera gremito ad applaudire la *troupe* di Aliprandi, e c'è ogni sera scoppii di applausi che non finiscono mai. Gli è che la signora Dominici-Aliprandi, è più brava, più bella, più applaudita, più giovane, dopo quattro anni dacché l'avevo veduta, e l'Emilia, quella fanciulla gentilina e aggraziata preso bellamente il primo posto - o almeno il secondo - nell'Arte Italiana fra le Prime Attrici giovani. Questa è il beniamino del pubblico; ogni sera è oppressa di applausi. Ma bisogna averla vista e sentita nelle *Prime Armi di Richelieu*, in cui sosteneva la parte del Protagonista nel *Fuoco al convento*, nella *Partita a scacchi*, nella *Figlia unica*!... Educata alla gentile scuola del Padre, della Madre e dello Zio, ella, Figlia dell'Arte, non piglia l'Arte come un mestiere. Ella ha innanzi a sé un avvenire che le sorride di splendide promesse".

per la felice trovata. «Tu copii Giove e lo sciupi... Io, per me, preferisco il marengo...»

«Ma riuscirai?» obiettava intanto un altro della comitiva, mantenutosi ancora col cervello a posto.

«Sicuro che riuscirò.»

«Sei certo?»

«Come son certo che... Beppe non ne può più.»

«Taci, pagano a rovescio!» gridò Beppe il brillo.

«Pure» soggiunse il dubbioso, «io non avrei mica la tua sicurezza...». Ed un sottile sorriso gli passò sotto i baffi.

«No?» disse Corrado. «Allora bisogna farti pagare la pena della tua incredulità. Vuoi scommettere?»

«Così a bruciapelo?... Ebbene, sì, scommettiamo. Che cosa?»

«Il secondo regalo che farò alla Leoni, per me: per te... una cena da pagarsi a tutti noi.»

«Ma se non giungi tanto lontano?»

«La cena ugualmente... va da sé...»

«Evviva, evviva!» applaudirono intorno i compagni.

In realtà, Corrado Basili conosceva per bene il segreto di conquistare una donna. Peccato avesse fatto le sue prove soltanto con cameriere e crestaine... In ogni modo si accinse subito all'impresa.

La "serata" della prima donna era imminente. A Basili si prospettava una rara occasione di cominciar presto e bene.

La contessa Lanciani non aveva mai avuto tanto bisogno di domandare un mondo di cose ad Eugenio; di dirgliene un mondo e mezzo, e di tenerlo con sé lunghe ore.

Luisa dei conti Lanciani, nata di Collespina⁵⁹, teneva molto al suo nome. Nel suo biglietto di visita si vedeva una gran corona, ed i titoli della signora scritti in appariscenti caratteri di fantasia. Era orgogliosa di discendere, in linea primogenita, da una casata, le cui origini perdevansi nelle nebbie eroiche del medioevo, e di essersi poi imparentata con una famiglia più recente e meno feudale, ma famosa per vecchi servizi resi alla legittimità.

Però, qui si fermava la burbanza della contessa, ottima pasta di donna, sotto un carattere faccettato di eccentricità.

Toccava ormai la cinquantina era piccola, minuta, tutta ossa e nervi. Della geniale, irrequieta leggiadria di un tempo, le rimaneva una vecchiezza del pari irrequieta, vivacissima, insofferente di riposo. Sotto la pelle vizza e cascante, i suoi lineamenti non avevano nulla di brutto, e nelle sue vene scorreva sempre caldo e vigoroso il sangue. Tutt'insieme era una vecchietta oltremodo simpatica.

Aveva una specialità: si occupava degli affari degli altri, e in tale sua occupazione era infaticabile.

La contessa pescava il giovane e questi, conoscendola, non tentò nemmeno di evitarne le reti. Si abbandonò alla mercé sua, sicuro almeno, con tale sistema, di esaurirne più presto la vena, opponendo una costante forza d'inerzia e sperando d'avere più facile il modo di liberarsene quando la gli fosse venuta proprio pesante.

L'esca della Lanciani fu una causa civile. Pretese che una sua cugina fosse in lite con un parente lontanissimo, per diritto di possesso sopra un vasto latifondo. Eugenio, secondo la contessa, era l'avvocato del paese più in grado di porgerle, via via, consigli *à propos*, da trasmettersi per

⁵⁹ Circa le ascendenze nobiliari della contessa, Chelli, buon conoscitore di storia patria, potrebbe essersi ispirato alle vicende della famiglia Malaspina (vagamente richiamata nel cognome originario della contessa Luisa), che signoreggiò nelle terre di Lunigiana fin dal XII secolo. L'ultima discendente del marchesato di Massa e Carrara, Ricciarda, sposò in seconde nozze il nobile Lorenzo Cibo. Famiglia di mercanti genovesi, i Cibo giunsero al culmine del loro prestigio con Giovan Battista, papa dal 1484 al 1492 con il nome di Innocenzo VIII. Alla morte di Ricciarda, nel 1553, il feudo malaspiniano passò al figlio Alberico, che diede principio alla dinastia Cybo-Malaspina.

lettera alla cugina. Fortunatamente per Eugenio, egli era svagato dagli spropositi che affastellava la contessa nella interminabile esposizione dei diritti della sua protetta, ed era del resto troppo sopranimo per iscornere l'agguato tesogli anche troppo apertamente. Nessuno analizzerà mai i misteriosi sorrisi che tremolano talvolta sul labbro di una fanciulla. La contessa aveva una figlia, più giovane della Adele Valenti, ma non meno furba e maliziosetta. Una sera, la vecchia Lanciani pregò Eugenio di recarsi da lei il giorno seguente, ch  aveva tante cose da dirgli; com'egli ebbe promesso e stabilita l'ora, la signorina lo guard , sorridendo in modo singolare.

Quel sorriso diceva: "Il pi    fatto, la preda   sicura".

XIII

La contessa Lanciani spiegava, per la decima volta, ma con molta novit  di ragguagli, l'origine del litigio tra la cugina ed il parente lontano. Eugenio ascoltava paziente e volle solo talvolta muovere qualche osservazione; ma l'inesauribile narratrice lo interrompeva tosto, pregandolo di lasciarla prima dire ogni cosa per bene.

Ma ecco d'improvviso un giulivo suono di voci argentine troncava il dialogo. La porta del salotto si spalanc  e la contessa Emma entr , esclamando:

«Sai, mamma? Ho portato con me l'Adelina.»

Eugenio balz  in piedi, pallido come un morto. Adele, dietro la compagna, era gi  entrata e si rimaneva sull'uscio, pallida anch'essa e turbatissima.

I quattro personaggi rimasero in silenzio.

La contessina pareva desolata dell'accaduto, ma non si saprebbe poi dire quali altri sentimenti nascondesse la sua forte mortificazione ed il velo prudente del suo furbetto sguardo atterrito.

Qui, presso l'Adele, dopo tanto tempo di lontananza, ch  nell'amore i mesi valgono secoli talvolta, come talvolta valgono minuti, Eugenio non sapeva pi  in che mondo si fosse. Il suo sguardo si pos  ardente sulla figura della giovinetta e l'avvolse in un cerchio di fuoco. Ma se ne ritrasse poi tosto pieno di confusione e di sconforto.

La contessa non era tal donna da rimanere a lungo imbarazzata. Fu essa la prima a rompere il ghiaccio.

«Mi piace davvero» cominci , «che tu, cara Adelina...»

S'interruppe, guardando il giovane, come accorgendosi d'essere stata in procinto di commettere una sconvenienza, e soggiunse:

«Cio , no! Non mi dispiace poi tanto. Anzi... ho molto piacere di vederti in casa mia.»

Baci  in fronte la fanciulla.

«Ad un'altra volta contessa» disse Eugenio facendo l'atto di accomiarsi. «Sono a sua disposizione sempre; ma giacch  non   pi  tempo parlar di affari...»

«Pensa di andarsene?» domand  la Lanciani con ben simulato stupore.

«Penso che qui sarei inutile e forse di troppo.»

«Oh!... E tu Adelina, cosa ne dici?»

«Mah... non saprei...» volle mormorare la giovanetta; ma la voce le usc  dal petto stranamente velata.

Eugenio la fis  un momento e tacque.

«In ogni modo» riprese la contessa «io non le permetto di andarsene. Ho ancora bisogno di lei; debbo domandarle delle altre spiegazioni... e poi, fino adesso, non ne ho avuta nessuna. Sieda e pazienti un pochino.»

Eugenio ebbe un momento di abbandono. Prima ancora di capacitarsi delle proprie parole interrog  la contessa:

«  certa che la mia presenza, qui, torni gradita? Mi permetta di salutarla... Forse ho gi  troppo

abusato...»

«Alluderebbe a te il signore?» osservò la contessa rivolta ad Adele «dunque sei tu che l'hai antipatico?»

La vivace vecchietta non sapeva più contenere l'interna soddisfazione. Le luccicavano gli occhi e sgretolava i denti. In verità ella è per iscoppiare.

Il discorso precipitava da sé appunto dov'ella voleva condurlo. Un'ultima spinta era necessaria, e l'aveva data colla sua interrogazione all'Adele.

«Non credo il signor Eugenio abbia voluto alludere a me» balbettò questa. «Se pensasse a tali cose... certo, s'ingannerebbe. Ma forse egli ha realmente da recarsi altrove...»

Eugenio ascoltava, e credeva di sognare. Ecco, innanzi a lui, l'Adele pronuncia parole, che si possono ritenere un primo passo verso la riconciliazione. L'amore antico si ridesta e sorride!... A nessuno, negli ultimi giorni, la giovanetta ha nascosto le sue tendenze verso un tale amore, già accarezzato, come la speranza e lo scopo di tutta la vita.

Per una seconda volta lo sguardo di Eugenio si posò raggiante sulla figura della fata incantatrice.

Ella tremò, arrossì, e il suo seno tumidetto si gonfiava ai palpiti accelerati del cuore ed al rotto respiro. La contessina, non si sa come, si era eclissata.

«Nulla mi preme fuori di qui» riprese Eugenio, e ringraziò la signorina delle sue gentili parole. «Vorrei...»

«Vorrei...» interruppe la contessa «che lasciassimo, un po', tutti i nostri infingimenti. Io mi confesso colpevole di aver provocato, con uno stratagemma, cotesto incontro; ma voglio raccogliermi i frutti. Via, amico mio, le domandi perdono, e faccia la pace.»

A tali parole Eugenio erasi mosso, come per andare verso l'Adele; ma d'improvviso, mentre la fanciulla, tremante, aspettavasi forse di vederselo cadere ai ginocchi, una nube venne ad offuscare la fronte di lui; un triste velo soffocò l'entusiasmo, che sembrava per prorompere, una forza misteriosa paralizzò il giovane. Egli lasciò cadersi le braccia lungo la persona, e non trovò parole.

La contessa guardò lungamente gli altri due, con espressione di compianto e di motteggio.

«Siete proprio ragazzi!» lamentò, allontanandosi fino all'altra estremità del salotto. E volse loro le spalle, occupandosi ad assestare con molta cura i gingilli del caminetto.

Né Adele, né Eugenio fecero un atto per trattenerla. Pure ambidue tacevano, incapaci anche di guardarsi.

Ma finalmente egli rialzò la testa, con moto di energica risoluzione; ed avvicinandosi molto alla fanciulla, prese a dire:

«La contessa non ci ode; io debbo scolparmi. Io non ho meditato questo colloquio; però, le domando in ogni modo perdono, come se la sorpresa non fosse stata preparata a me pure.»

Col profondo intuito femminile, Adele indovinò fino al fondo il pensiero di Eugenio.

«Né io l'ho meditato» rispose fredda ed orgogliosa.

«Forse non dovevamo rivederci così» soggiunse Eugenio.

«Ma ora ci dobbiamo pure rassegnare a quello che avviene, indipendentemente da noi stessi.»

«Rammento la sera che ci parlammo l'ultima volta...»

Eugenio s'interruppe. Dopo un istante di esitazione concluse:

«È passato molto tempo da quella sera.»

«Le sembra molto?» domandò la fanciulla con fremito inesprimibile della voce.

«Sì, se il tempo si deve misurare dalle sensazioni provate. Io so che d'allora ad ora non mi riconosco più... Del resto, ho imparato a prendere tutto pel suo verso, e se mi rammento d'altri tempi e d'altre illusioni, sorrido dietro a quelle larve dell'inesperienza giovanile... Basta, sciocchezze!»

«I gingilli del suo caminetto sono dunque così meravigliosi?» domandò Adele, correndo allegramente vicino alla contessa. «O l'Emma dov'è? Il signore qui, ci promette di belle novità sul teatro.»

«Infatti» confermò Eugenio, «sono molte ed interessanti.»

XIV

In città si riseppe subito l'incontro dei due giovani e se ne parlò molto, mescolandovi il nome della prima donna.

Se ne conobbe pure l'esito: un fiasco della faccendona Lanciani! Ma ella non è donna da ritirarsi di fronte ad un primo insuccesso e se ha cominciato, proseguirà fino in fondo. Per *fas* o per *nefas*, in fondo stava la vittoria di lei, e l'altro aveva un bel giuocare il giuoco del casto Giuseppe! Cedere toccava a lui.

Vi fu taluno che trasse da tutto ciò buon pronostico pei propri disegni. Corrado Basili credeva d'esser già quasi in porto.

Anche la prima donna sapeva ogni cosa per bene quando, la sera in teatro, vide Eugenio.

Questi giunse in ritardo.

Poco ci voleva per accorgersi ch'egli aveva la testa data a pigione. Il suo collega d'ispezione teatrale, un vecchietto molto compreso della dignità della carica, aveva un bel corrergli dietro, mettendo in rivoluzione l'alto e basso personale di servizio, per vedere lui, lasciar così andare le cose alla peggio. Eugenio non mostrava neppure udire le energiche raccomandazioni dell'impaziente vecchietto.

Fabia osservava attenta il segretario cercando d'indovinarne i più intimi pensieri. Alla fine non poté ristarsi dall'interrogarlo:

«Ha pensieracci pel capo, stasera?»

«Pare anche a me» rispose placidamente Eugenio, «vuol distrarmene lei?»

«Lo vorrei pure, ed eccomi anche pronta a provarmici. Ma riuscirò?... Su certe cose non ci vogliono distrazioni, perché non si confidano neppure. Io mi immagino quello che ha...»

«E si è pure immaginata che io non glielo voglio confidare?»

«Chi sa?...»

Come succedeva quando nei loro colloqui non volevano importune interruzioni, si trassero nel fondo del palcoscenico.

Là era una finestra a doppio arco per dar luce, di giorno, all'interno. Essi la trovarono aperta per metà, vi si accostarono ed appoggiarono al davanzale.

Era una sera tiepida. Dal finestrone lo sguardo seguiva, a destra, l'irregolare distendersi del caseggiato urbano, che si lanciava buon tratto innanzi, fino alla punta estrema della città; a sinistra spaziava sulla campagna avvicinata di campi, di frutteti e di boscaglie.

Il firmamento era sereno e quasi allo zenit, la luna in pieno avanzava placida, pallida e luminosa, producendo sulla terra infiniti giuochi di ombre e di luce.

Fabia ed Eugenio parvero colpiti dal contrasto fra il sussurro della platea, la oscura confusione del dietro le scene e l'arcana tranquillità del di fuori. L'attrice guardò avidamente in alto, e si sarebbe detto la stesse per spiccare un volo oltre gli orizzonti, in quegli spazi siderali sparsi di stelle.

Ma ciò che le traspariva dall'aspetto non era una forma della felicità. Il di lei volto rifletteva un'intima mestizia, forse un affanno, che la non poteva punto dissimulare. D'un tratto ella sospirò profondamente.

«Lei pure ha in cuore segrete molestie?» domandò pianamente il compagno; e la voce di lui uscì commossa, ed il suo sguardo accarezzò con affetto la bella testa dell'attrice, come baciata da un raggio del pianeta lassù e circondata da un'aureola d'ispirazione e di amore.

«Non divaghiamo su ciò» rispose Fabia, «forse sono idee che mi frullano pel capo, e niente altro... Ne infonde tante una notte, come questa, così deliziosamente fantastica!...»

Tacque un istante e soggiunse:

«Dicevamo, dunque, che io posso essermi immaginata riluttanza in lei nel confidarmi il

segreto delle sue... delle sue astrazioni di stasera?»

«E s'io le provassi il contrario?»

«Oh, non la metto al punto... Anzi, la prego di non dirmi nulla. Forse...»

«Oggi, verso mezzodì, ho visto la signorina Valenti e le ho parlato. Ecco fatta la confidenza.»

La mano di Fabia corse al cuore, e le sue labbra si atteggiarono ad una frase che non uscì.

Eugenio erasi volto altrove, ma sentivasi addosso, ostinato, lo sguardo di lei. E quello sguardo diceva: «Tu hai voluto essere senza pietà fino in fondo. Perché mi colpisci con tanta crudeltà?»

Cacciando repentinamente i pensieri nei quali era immersa, Fabia notò:

«Ci teneva molto, pare, a darmi la conferma ufficiale dell'accaduto?»

«La conferma!» esclamò Eugenio. «Già, dunque lei lo sapeva?»

«E chi non lo sa?... Io lo so come ogni altro, alla guisa di tutti gli altri... Ma non parliamo di ciò. L'incontro le ha fatto e le ha lasciato una viva impressione?»

«Maggiore di ogni idea... ma diametralmente contraria a quella, forse, che lei s'immagina.»

«Non le ho chiesto di dirmene il carattere!» osservò l'attrice con voce insieme vibratissima e supplichevole. «Vorrei soltanto sapere» soggiunse quasi subito, «se da essa sono nati progetti per l'avvenire...»

«Oh sì! Altro che progetti!...» fece Eugenio con espressione di sconcertante sarcasmo e di burlesca pietà verso se stesso, «fa pena pensare che salvaguardia di future pazzie sia stato l'incontro per la signorina Valenti e per me!... e come abbia finito di cancellarne il passato... Se non avessimo avuto giudizio, dopo il nostro colloquio, avremmo dovuto metterlo, ed io penso adesso che potrò essere amico della signorina Valenti, senza pericoli né per lei né per me.»

«È troppo!» interruppe l'attrice ed Eugenio ebbe un fremito, al lampo da cui ella fu trasfigurata.

«Come troppo?» l'interrogò egli palpitante.

«Finiamola» rispose Fabia, «non voglio trattenermi più in questi discorsi; fu, da parte mia, irriflessiva curiosità l'entrarci... mi scusi la mia indiscrezione e parliamo d'altro.»

Eugenio volle replicare.

«No, no!» ella proseguì «la prego proprio anche per mio conto particolare: parliamo d'altro. È un capriccio, lo capisco; ma non ci so essere superiore... E poi, guardi, m'incanta la bella notte che ne circonda... Vorrei che me ne parlasse... Che pace, che silenzio, che meraviglia di stelle e che tranquilla trasparenza lassù... O via, mi contenti anche in quest'altro capriccio: mi parli del Cielo.»

Eugenio assentì tacitamente, coll'atto di chi si rassegna a cedere.

«Vorrei essere in alcuno dei mondi che brillano nelle regioni iperboree» disse egli, «mi sento uggito della terra e penso che, se ce ne potessimo liberare, s'uscirebbe di prigione. La vera libertà, anche per noi, ha da essere nella trasmigrazione attraverso i mondi innumerevoli.»

«E la crede possibile?»

«Chi sa?... No, forse; ma forse anche sì. Il nostro spirito è parte immortale dell'universo, come lo è la materia. Ma se possiamo analizzare le trasformazioni della materia, non possiamo neppure immaginare quelle dello spirito. Noi non sappiamo che sia veramente la parte migliore di noi stessi, né quali elementi la compongano, né da dove venga, né dove sia destinata ad andare. Forse rimarremo quaggiù, andremo forse lassù... So di certo una cosa: la Terra non è il più grande né il più finito dei mondi, e l'uomo non vive in condizioni tali da essere la creatura più perfezionata e più felice dell'universo.»

«Accetta il principio della creazione?»

«Ah, lei ha sorpreso il vocabolo inesatto? Ne la ringrazio però... Credo alla trasformazione eterna, incessante; il resto è mistero, è leggenda, è l'idea. Vedo mondi nascere e mondi morire, e so che la loro nascita e la loro morte sono una prova e una fase appunto della trasformazione che non si posa mai, dalla molecola al tutto. Qui, dove siamo, la vita animale si agita nella sua pienezza; lassù, nella luna argentea, una tale vita è spenta, e nel sole non ha ancora potuto cominciare. Ma il sole sarà probabilmente, fra milioni e milioni di secoli, quello ch'è oggi la terra, e la terra sarà quello

ch'è il suo malinconico satellite. Forse un altro mondo, una seconda luna⁶⁰ roteava insieme con noi, e quello è finito, si spezzò nello spazio, e noi ne vediamo i frammenti nell'aerolito che passa, o li raccogliamo nel bolide che cade. E Sole, e Terra, e Luna, alla loro giornata, si frantumeranno ugualmente.»

«Quanta varietà di destini!...»

«O piuttosto, di quanti contrasti la Natura si piace?...»

«Un altro mistero?»

«Tutt'altro: la prova, invece, di un ordine immutabile negli stessi contrasti della Natura. Essa modella insieme la monade e l'elefante, e l'una e l'altro nascono, crescono, hanno affetti, piaceri e dolori ugualmente ed ugualmente muoiono. Vi è solo una differenza: che il ciclo della vita, è proporzionato al volume dell'animale; ma nella sua età di poche ore, la monade non ha meno vissuto, nel senso più esteso della parola, dell'immane pachidermo nella sua età di secoli.»

Proseguirono lungamente in simili discorsi, e si avrebbe giurato che il motivo da cui erano stati tratti là, fosse andato in dimenticanza. Ma come si furono lasciati, e poterono togliersi alle indagini altrui, Eugenio cadde in cupa meditazione, e Fabia lasciò alle smanie contenute la via di prorompere.

“È troppo!” replicò, compiendo il pensiero dianzi appena accennato. “Egli l'ama ancora, si burla di me, e mentisce.”

Tale idea le dava le vertigini. Così non poteva durare; una decisione era necessaria. Ella sentiva di aver bisogno dell'amore di Eugenio, come dell'aria che respirava, ma più ancora sentiva necessità di una spiegazione.

Forse, e questo barlume di speranza si parò ai suoi occhi dopo molte ore di vero martirio, Eugenio poteva anche non aver mentito, e amar lei, Fabia, lei sola!... Ah! Perché non aveva ella avuto il coraggio di lasciarlo proseguire?... perché?

Fu stabilito nell'animo della innamorata: l'indomani, in un modo o nell'altro, non doveva passare senza spiegazioni.

E l'indomani Fabia Leoni invitava il pubblico alla sua beneficiata, colla *Signora dalle camellie*.

XV

Il presente di Corrado Basili per la beneficiata della prima donna fu un bel braccialetto; e parve bene al seduttore di avere in tal modo acquistato il diritto di bruciare una prima cartuccia.

⁶⁰ La sera del 21 marzo 1816, due osservatori di Tolosa, Lebon e Dassier, e uno di Artenac, Larivière, avvistarono la presenza di un secondo pianeta che ruotava attorno alla Terra. Dandone notizia, il direttore dell'osservatorio di Tolosa, Frederic Petit, parlò dell'esistenza di una seconda Luna. La notizia fece il giro del mondo, tra lo scetticismo e l'incredulità degli scienziati. Petit, tuttavia, non desistè dalla sua idea, tanto che, una quindicina di anni dopo, annunciò di aver fatto dei calcoli riguardo a una seconda, piccola luna della Terra in grado di causare alcune particolarità, allora inspiegabili, nel moto della Luna principale. La risposta degli scienziati fu ancor più scettica. La bizzarria di Petit, ignorata dalla comunità astronomica, piacque invece a Jules Verne, che ne riprese alcuni aspetti nel suo celebre romanzo *Dalla Terra alla Luna*, pubblicato nel 1865; si tratta del piccolo asteroide che passando vicino alla capsula spaziale del Club del Cannone ne devia la traiettoria, facendola ruotare attorno alla Luna anziché discendere su di essa: [...] «Che cos'era?» domandò poi Ardan.

«Un enorme bolide che l'attrazione della Terra ha trattenuto allo stato di satellite.»

«Eh?! La Terra avrebbe dunque due lune?! Come Nettuno?!»

«Esattamente, mio caro» spiegò Barbicane. «Ma questa seconda è tanto piccola, e la sua velocità così prodigiosa, che gli abitanti della Terra non possono vederla.» (*Dalla Terra alla Luna*, Bologna, Malipiero, 1957, p. 103).

Più che da una conoscenza diretta delle tesi del Petit, è dunque probabile che il richiamo delle due satelliti terrestri fatto dall'avvocato Ranzi derivi proprio dal passo del racconto verniano. Il romanzo, d'altro canto, all'epoca in cui Chelli si accingeva alla stesura di *Fabia*, era in circolazione da una decina di anni, con un consenso eccezionale da parte dei lettori.

Assediò l'attrice e le sciorinò il dizionario dei migliori complimenti. Di vero, la voce di lui suonava melliflua ed insinuante, e nel discorso egli sapeva anche mescolare a tempo felici tratti di spirito; ma come è arduo parlare di certe cose con certe donne!... Il povero Basili sudava una camicia.

Parve che Fabia lo udisse con molta compiacenza. Si sa: qual donna resiste, quand'uno si mostra così generoso e disinvolto? Il discorso seguiva una via un po' tortuosa, ma guadagnava sempre terreno, ed in minuto in minuto diventava sempre più significativa.

Corrado ed Eugenio non si tenevano in molta simpatia vicendevolmente. Salutavansi qualche volta così per non parere; ma insieme non andavano mai, frequentando crocchi affatto diversi.

Erano due caratteri istintivamente contrari. Corrado anzi aveva pensato, forse meditato la conquista della Leoni unicamente per contenderla a Ranzi, e quella scommessa, fatta in un crocchio sì numeroso, aveva da convertirsi in uno sfregio all'antipatico avvocato.

Il braccialetto venne offerto dietro le quinte dal donatore in persona, mentre Eugenio non si trovava in palcoscenico. Ma durava tuttavia il colloqui tra Fabia e Basili quando Eugenio appunto comparve.

Com'ebbe scorto appena il gruppo formato dall'attrice e dal suo nuovo corteggiatore, seminascosto nella penombra delle quinte, non cercò neppure di dissimulare una spiacevole sorpresa. Voltosi ad un uomo di scena, domandò:

«Cosa fa quel signore laggiù?»

«Ha portato alla prima donna il più bel regalo della serata: un grazioso braccialetto; ed ora la prima donna lo ringrazia.»

L'attrice profondeva in quel momento le più leziose moine di civettuola lusingata e contenta. Corrado pareva, dal canto suo, un pavoncello che fa la ruota, e tanto era commosso da non sapere che si fare delle mani e delle gambe. Girava la testa con orgogliosa fatuità sopra la gente, che doveva parergli piccina piccina.

Eugenio impallidì, facendo uno sforzo eroico per contenersi. Il dardo della gelosia lo aveva colpito in pieno cuore.

Guardò Fabia, e sentì allora di amarla, più che non avesse immaginato mai. Guardò Basili, e sentì di odiarlo atrocemente.

Si avvicinò di alcuni passi e ristette. La commediante non parve essersi accorta di lui.

I due rivali si squadrarono.

«Davvero, sono tocca delle lusinghiere simpatie dimostratemi da questa gentile città» diceva l'attrice rispondendo a Basili. «Ma lei è anche stato doppiamente gentile e generoso.»

«Non punto generoso» protestò Basili, distogliendo con evidente alterigia la sua attenzione dall'avvocato, sempre fiso a spiarlo; «so unicamente distinguere, dov'è, il vero merito. Quanto al mio dono, è nulla in confronto dell'ammirazione che provo per lei.»

«Rimango umiliata.»

«È modesta come nulla più: un altro merito che la rende più cara. Come donna e come artista, mi rimarrà di lei un'impressione incancellabile.»

«Qual significato debbo dare alle sue parole?» chiese l'attrice con intraducibile fatuità.

«La prenda come l'espressione di un sentimento vero e...»

«Limitato alla semplice ammirazione?»

Corrado guardò Fabia sgranando gli occhi. O che vuol significare la sortita, veramente singolare della pazzarella?... In ogni modo però egli non deve dare addietro, ché ogni lasciata è persa, e se s'hanno da mettere i punti sugli *i*, si mettano pure.

«Poniamo che non si limiti là» disse Basili assumendo una posa plastica e lisciandosi i baffi, come faceva nelle grandi occasioni. «In tal caso?...»

Fabia lo interruppe con una risata aperta e fragorosa.

«Mio Dio! Avrei, prima di tutto, bisogno di molta fede per crederle; e poi noi donne di teatro siamo troppo maliziose ed abbiamo troppa esperienza per non ritenere che su cento amori combinati così, dietro le quinte, novantanove almeno sono destinati a vivere il tempo di una stagione sopra una

piazza.»

«Io però...» volle balbettare Corrado, disorientato; ma non compì il pensiero, e riprendendo soggiunse:

«Vorrei dirle molte cose; ma non qui, alla presenza di tutti.»

«Mi chiede in sostanza un formale appuntamento?...»

«Chiamiamolo pure così, se vuole... È disposta ad accordarmelo?»

Fabia porse la mano a Basili.

«Meglio assai rimanercene amici. Il sipario sta per alzarsi; mi perdoni, ma debbo lasciarla.»

Corrado rimase confuso al posto dove era, seguendo coll'occhio l'attrice che si allontanava, e cadendo poi in una profonda meditazione.

Solo nel volgersi Fabia mostrò di notare la presenza di Eugenio. Non poté nascondere - o lo finse - il turbamento da cui ne fu presa: ma si ricompose poi tosto, ed avvicinandosi al giovane, gli mostrò sorridendo il braccialetto ricevuto in dono.

«Guardi» ella disse, «non sembra anche a lei che sia proprio un grazioso regalo?... Vengo da ringraziarne il signor Basili, che me lo ha fatto. Via! Guardi per bene, e mi dica se non lo trova proprio superbo!...»

«Per lo meno» confermò Eugenio, esaminando il braccialetto e restituendolo all'attrice. «In ogni modo, non è da paragonarsi al mio *bouquet*... ed io ne sono mortificato...»

Eugenio non sapeva nascondere la forte commozione da cui era signoreggiato. Fabia lo fisò con occhio limpidissimo.

«Perché il confronto?» diss'ella, «io non le ho fatto vedere il gioiello perché lei dovesse mortificar me, col dirmi di esserne mortificato. Il suo *bouquet* è sempre l'offerta... del mio primo... e spero, migliore amico di qui.»

«Lasciamo andare le belle parole, e non ci occupiamo più di me... Ha dunque fatto al signor Basili i dovuti ringraziamenti?»

«Sì, e furono molti e sentiti. Ed ora confido all'amico un segreto: il signor Basili mi ha anche domandato un appuntamento.»

Se una lama fosse penetrata nel petto di Eugenio, questi non avrebbe avuto la contrazione spasmodica che sconvolse il suo aspetto a tali parole.

«Però» soggiunse subito Fabia, spaventata da tale effetto, «io non gli ho nulla accordato.»

E pure, l'attrice era stranamente felice.

«A me non l'accorderebbe?» sussurrò Eugenio soffocato dalla violenza della propria emozione, e come preso da vertigine.

«A quale scopo?...»

«Perché sento morirmi, ed ho da dirti prima tante cose.»

«Ed io a lei, tante!» esclamò Fabia, vinta essa pure. «Sì, ci vedremo.»

«Quando?...»

«Stasera stessa, dopo la recita... a casa mia.»

L'attrice fuggì, ma Eugenio era felice. Dove si trovasse non sapeva più, né che si facesse. Istintivamente mosse verso il proprio palchetto.

In quella, si rammentò di Corrado Basili.

Questi, trattenuto sull'uscire, da un artista, aveva assistito da lontano a tutta la scena, e forse ne aveva indovinato il carattere. Eugenio non fu da lui perduto di vista un minuto secondo; e come gli occhi del giovane s'incontrarono un'ultima volta coi suoi, è inesprimibile il lampo d'odio, di sfida e di gelosia che scaturì da quell'urto.

Basili uscì senz'altro dal palcoscenico, ed Eugenio andò a collocarsi al suo solito posto nel palchetto di proscenio.

Rimanevano gli ultimi due atti del dramma. La prima donna fu tanto brava in quelli, da far andare in visibilio il pubblico.

XVI

Fabia uscì presto. Era stanca.

Si mormorava dietro le scene - e la voce erane corsa anche in platea - dei fatti accaduti. Pochi, a dir vero, ci capivano qualche cosa; ma il mistero stuzzicava maggiormente la curiosità, e metteva di più la voglia di chiacchierare.

Del resto, le mormorazioni stavano per avere ben altro alimento.

La gente usciva in folla di teatro, e la gioventù maschile si schierava immobile, davanti la porta, a vedere lo sfilare delle belle signore avvolte nei loro cappucci e nelle loro sciarpe, questo genere di abbigliamento, che rende così piccante una figura di donna. Anche Basili trovavasi fra le cariatidi; ma senza dubbio egli aveva un diavolo per capello, e i suoi compagni osservavano, con burlesca compassione, com'egli badasse a tormentarsi i baffi con una perseveranza degna, in verità, di uno sfogo maggiore.

«Lasciate in pace i miei baffi!» rispondeva il conquistatore di cameriere e di crestaine, «vedrete che, prima di andare a letto, darò altro svago.»

D'improvviso Eugenio sbucò dal fitto della folla che usciva, e cercò di guadagnare subito il largo, non accorgendosi neppure di Basili.

Ma questi vide bene esso lui, e muovendogli contro subitamente l'andò ad urtare, in mal modo, con una forte spallata.

«Chi è il villano?» gridò Eugenio, scosso dall'urto e come risvegliato da un sogno.

Basili ruppe in una risata.

«Villano!» replicò il giovane, e come toro in furia si lanciò sopra l'avversario per schiaffeggiarlo.

Ma la gente radunatasi intorno lo trattenne a tempo, e Basili poté sfidarne incolume la cieca ira.

«Pongo a mio debito quello che non avete potuto darmi» disse Corrado, pallido come la morte, ma ostentando il maggior sangue freddo.

«Ed io rispondo sempre del fatto mio» replicò Eugenio, riacquistando a sua volta la maggior calma ed allontanandosi.

I curiosi assediaronò i due avversari, opprimendoli di domande.

Eugenio cercò liberarsi dagli importuni. Trovò due amici fidati, e quelli pregò di seguirlo. Commise loro di porsi d'accordo coi rappresentanti di Basili, accettando tutte le condizioni che loro fosse piaciuto d'imporre per uno scontro; si accommiatò quindi anche da questi e pensò a recarsi in casa di Fabia.

L'attrice lo attendeva colle agitazioni e le impazienze della donna innamorata.

Era uscita di teatro in uno stato da non potersi descrivere. Neppure la Rina, che la conosceva per bene, sapeva capacitarsi di ciò che ella si avesse.

Vedevasi ciò solo: era spinta da una fretta febbrile. Voleva si facesse tutto presto, presto, non lasciando proprio neppure ripigliar fiato. Salita appena in casa, aveva gettato il *bournus* sul primo mobile capitato e detto alla Rina di accendere anche in salotto. E perché la povera ragazza non aveva fatto assai presto, l'era toccato di sentirsi strapazzare, come se il fallo fosse stato chissà quanto più grosso.

«Via, muoviti!» diceva l'attrice. «Vieni, prendi la mia bella veste da camera; dammela... ma sbrigati... Rimettimi un po' in sesto i capelli... Cerca di farmi bella, sai; bella di molto... Fra poco Eugenio arriverà. Introducilo, e va' pure a dormire... Dio, come sei malaccorta, stasera!...»

«Se non si ferma un momento!» protestò la Rina stizzita; ma Fabia non la udiva.

Era caduta in una profonda meditazione, e poco andò che una lagrima silenziosa le scese giù per le gote.

Pensava al presente ed al passato: al forte tumultuare degli affetti dell'oggi ed alla ridente e spensierata gioventù dell'ieri; alla divina felicità che le sorrideva ed al completo sacrificio di sé

stessa che stava per compiere. Ma ella aveva ben deciso: amava pura e casta, se non innocente, ad Eugenio, ed avrebbe voluto possedere anche l'innocenza di una bambina per offrirgliela come un'attrattiva di più, di questo amore al quale Eugenio pareva finalmente abbandonarsi. Ma un affanno infinito, una disperata compassione di sé medesima la vinse, e così piangeva, senza neppure accorgersene. «Almeno mi dicesse cos'ha!» lamentò la Rina, vedendola durare in quell'accoramento.

«Ho, che sono la donna più felice della terra!» rispose Fabia alzandosi in tutta la maestà della sua bellezza, in tutto il fascino del suo sorriso. «Ho, che ho pianto di gaudio, e le mie lagrime sono di quelle che consolano, Rina mia!... ma è una disperazione come il tempo scorra lentamente!... come Eugenio sarà venuto, ci lascerai soli, sai.»

Passeggiava per lungo e per largo il salotto, spinta sempre più da violenta impazienza. Alla fine si assise al piano e ne trasse alcuni accordi, ma vaghi ed indistinti. Quindi ricadde nella fantasiosa immobilità di prima.

Come aveva pensato al passato pensò all'avvenire. Sarebbe stata felice, adorata domani, fra un mese, fra un anno... e poi?...

Le corse un brivido per tutte le membra, ebbe paura; ma d'un tratto la sua fronte raggiò coraggiosa e serena. La giovane donna sfidò i minacciosi fantasmi e fu grande di bellezza e di fede.

Le sue dita corsero di nuovo alla tastiera e dalle sue labbra uscì pienamente modulato il motivo: *Vederlo e poi morire...*

«Oh via!» proruppe d'improvviso, «Eugenio è crudele a tardar tanto!»

Andò alla finestra vi si affacciò, vi rimase. Era pur sempre in ismanie, ma sentiva che la brezzolina notturna le faceva bene e la pace inalterata della scena di fuori calmava un po' la sua febbre.

Osserva la striscia luminosa della luna sui muri delle case di contro e sul lastrico della via, e ne ritrae la rimembranza del colloquio della sera innanzi. Così tu bella Diana, che arricchisci di magie le notti della terra, sei un sepolcro slanciato nell'immensità!... Dev'essere infatti, che la luna bacia innamorata i sepolcri, li abbellisce in guisa da non si dire, e cinge la fronte di una mesta fanciulla di un'aureola che ha qualche cosa di funereo...

Fabia se la pigliava con sé stessa... O dove leva ora la mente? Come può abbandonarsi a sì strane fantasie, in un istante così inopportuno?

Ma ecco un passo accelerato le fa dare un tuffo al sangue! Osserva, e non può ingannarla il cuore né l'occhio, che ha una doppia potenza visiva. Eugenio viene.

Si ritrasse, aggrappandosi alla cortina, e cadde sopra una sedia, quasi soffocata dall'emozione.

Colla mano premendo il petto, chiamò Rina e le uscì fioca e spezzata la voce. La ragazza volò e rimase spaventata nello scorgere il di lei pallore.

«Egli viene!» disse l'attrice, «Corri presto ad aprirgli... io non ho nulla.»

Mentre la cameriera usciva ella andò a sedere sul sofà.

Il campanello squilla, agitato da una mano convulsa. Eugenio apparve nel salotto.

XVII

L'avvocato ristette sulla soglia.

Egli era straordinariamente pallido, e certo non aveva fibra che non gli tremasse.

Scorse Fabia fisa in lui colla immutabilità di una magnetizzata; ne circondò la figura di un lungo sguardo intraducibile e le mosse direttamente incontro.

Né l'uno né l'altra potevano spiccare una sillaba, ma Fabia, a cui tale situazione riusciva insopportabile, superò sé stessa, rompendo per prima il silenzio.

«Eccoci soli» disse. E con un fremito intenso della voce ebbe la forza di aggiungere:

«Pare che il nostro colloquio sarà molto grave?»

«Infatti» confermò l'avvocato, «deciderà forse di tutto l'avvenire, ed io penso... io penso come cominciarlo.»

«È dunque anche scabroso?...»

«È... cioè, no, non lo sarà punto se ora, come si dovrebbe far sempre, noi seguiremo il libero impulso dell'anima nostra. Io lo seguirò, Fabia. Mi perdonerai tu?»

Ella chinò lievemente il capo in segno di assentimento. Parlare non poteva punto, ma il suo sguardo cercò furtivo e desioso lo sguardo di Eugenio, con tale un'espressione, che l'anima dell'attrice vi pareva intieramente trasfusa.

«Ah, io t'amo e sono geloso!» proruppe Eugenio, andandole appresso, «Tu sei la mia vita.»

«Io t'amo tanto!» ella rispose, sollevandosi a lui con un sorriso di voluttà celestiale.

Eugenio rimase come sbalordito da quella confessione, che non si aspettava così subito. Chi ama teme, ed egli era realmente geloso, e l'accorgersi di esserlo gli aveva fatto scuoprire l'intensità del suo amore.

«Io t'amo, Fabia mia!» replicò il giovane con rotta voce, «tanto da non sapertelo dire.»

«Tu non comprenderai il mio amore, mai! Tu sei tutto per me.»

Ella ruppe in un pianto diretto; ma le lacrime le alleggerivano l'anima oppressa e la rapivano ad un giubilo di cui ella non aveva sospettato neppure l'esistenza.

«Cessa per pietà, Fabia... calmati» supplicava Eugenio fuori di sé, «o ch'io fuggirò disperato di vederti così, e col rimorso nel cuore di essere io la cagione delle tue lacrime.»

«Tu sei un fanciullo» diss'ella. «Ma guardami dunque bene, e giudica se il mio gli è pianto di dolore; sotto queste lacrime vi è il sorriso di una donna felice. Non vuoi ch'io pianga e non sai che il mio pianto mi dissipa le nubi del passato? Sì, ho vissuto in affanno; ma ecco ogni duolo fuggirsene lontano, e lo spirito alleggerito della tua Fabia si congiunge beato al tuo spirito e s'immerge proprio nell'ebbrezza del nostro comune paradiso.»

«Che donna, che angelo sei!...»

«Sono una donna innamorata pazza di te, di te gelosa, il mio geloso!... Era questo che volevi dirmi? Che tu sei geloso?... che mi vuoi bene?... Come hai fatto ad amarmi?»

«Come abbia fatto non so. Ma so che ti ho voluto tanto bene da averti per la mia cosa più cara. Il cominciare del mio amore non l'ho avvertito: me lo sono trovato potente nell'anima e ne ho avuto le più ardenti commozioni, come se tutto ciò fosse avvenuto per malia. E ti dirò pure che il rivelarsi più vivo, più chiaro, più completo di questa passione che mi sconvolge, avvenne stasera, col dolore più acuto che io mi rammenti.»

«Eri geloso.»

«Ero geloso, la mia bella, inebbriante maliarda! Geloso fino alla frenesia. Che ti ha detto Basili? Di che cosa voleva farti pagare il suo regalo?... Sapeva di contenderti a me, e che sei mia? Oh, soffro pensando che tu conservi ancora il suo gioiello!»

«Lo potevo io rifiutare?» osservò Fabia con malinconico accento di persuasione. «Tu dimentichi la mia condizione: io sono una commediante, e stasera davo la mia serata. E poi, io voleva appunto vederti geloso e vincerti così!... E se il povero Basili ebbe intenzioni un po'... un po' equivoche con me, credimi, fu assai castigato coll'avermi servito da zimbello. Eccoti il suo braccialetto.»

In così dire, Fabia si sciolse dalle braccia di Eugenio, andò al tavolo di mezzo, prese il braccialetto di Corrado, ivi lasciato, e recandolo all'amante, che non aveva avuto neppure il tempo di trattenerla, glielo porse, aggiungendo:

«Consegno a te quest'oggetto. Tu penserai a farlo restituire al suo proprietario senza comprometterti.»

«Tu vuoi farmi impazzire d'amore!» gridò Eugenio.

«Ed ora hai detto tutto?» chiese Fabia.

Ma egli non la lasciando proseguire esclamò:

«Tutto! Ma se non ho ancora cominciato!... Ti pare di avermene dato il tempo?...»

«Ebbene, ne abbiamo tanto innanzi a noi e mi dirai proprio tutto... Ma prima lascia dire

qualche cosa a me pure... E rimarremo calmi ambedue, non è vero? Promettilo. Vedrai che l'argomento ne vale la pena.»

«Che sarà mai?» domandò Eugenio inquieto.

«Nulla di grave per te... Posso dunque incominciare?... Via, dimmelo: sarai tu calmo?»

«Sarò calmo; ma parla. È una strana curiosità che mi dai.»

Il viso di Fabia divenne calmo e grave, e vi si dipinse insieme qualche cosa di ineffabile. Non si saprebbe dire se ne fosse stata maggiore la serenità o la rassegnazione.

«Tu sei geloso» ella prese a dire, «ed io lo sarei pure, se non avessi da te una promessa... No, non m'interrompere; so bene quel che mi dico. Vedi, io conosco il tuo passato: occupata come ero di te, era naturale che lo venissi a conoscere... Lasciami continuare ti dico... Via, te ne prego. Prima di me hai amato un'altra giovinetta, bella, educata, gentile, agli occhi del mondo meglio cento volte di una commediante che trascina di città in città una vita di zingara, vestendo indifferentemente ogni carattere, buono o cattivo. E tale amore fu la più bella poesia della tua prima giovinezza, la tua più lieta speranza di poi. Ti condusse, è vero, ad un disinganno tanto crudele da non poterlo sopportare senza spegnerti ogni fede nel cuore; ma io ho sempre sentito che la passione si affina negli urti, e se si attua e si maschera, trova, nelle ferite che riceve, l'elemento per riprodursi. E la Valenti, sai, ti ha amato e ti ama... un po' alla sua maniera; ma ti ha voluto bene, come a nessun altro di quelli che si diverte a tormentare. Ed a me, ora, ti contende colla malia dei suoi vezzi, col prestigio della sua posizione, colla foga del suo orgoglio ferito, col geloso risentimento di vedersi rubare da un'intrusa colui che, malgrado le vostre discordie, considerava indubbiamente suo... Orbene, per ora essa ha perduto. Ti sono apparsa, e mi hai amato, lo credo... lo vedo. Venni, e quello che nessuna donna poté fare di te, io l'ho fatto. Vi è in me tanta soddisfazione pel trionfo riportato, quanta v'è commozione d'amore. Ma nel tempo stesso guardo l'avvenire e temo... lasciami dirlo... temo una rivincita. Sento, amico mio, che la signorina Valenti non è una rivale da disprezzarsi, né di quelle che, sconfitte, s'inducono ad una tregua.»

«Oh, tu sei pazza!» interruppe Eugenio, volendo impedirle di proseguire.

«No, no... Lasciami concludere, ora che sono giunta in fondo. Ecco. Desidero che tu mi prometti di esser forte, di non aiutare, né con una debolezza, né con una imprudenza, i tentativi della Valenti. Giurami di non rivederla, di fuggirla, finché duri il tuo affetto per me.»

«Finiscila!... Tu sei ingiusta e cattiva. Io non voglio risponderti; solo questo ti dico: io t'amerò finché mi rimarrà un filo di vita, e per tutta l'eternità, se rivivremo nell'eternità.»

Un sorriso tristissimo passò sulle labbra dell'attrice.

«Che vale» riprese, «impegnarci per l'avvenire? Il presente ci sorride, c'invita, c'inebria: gioviamoci del presente... Un giorno, quando...»

S'interruppe. Un singulto le soffocò la parola.

«Fabia» esclamò Eugenio in collera, «non è così che si ama! Per te stessa e per me avveleni il momento più bello della nostra vita... Perché non credi?»

Ella guardò alcuni istanti in silenzio la fronte del suo Eugenio, su cui splendeva la sincerità della passione e l'energia della protesta contro i dubbii di lei. Anche il viso di Fabia s'illuminò, come se un lampo di fede avesse improvvisamente prodotto una completa metamorfosi in quella sua fervida anima; ma fu proprio un lampo. L'attrice sorrise come dianzi e soggiunse:

«Ho recitato stasera la *Signora dalle Camelie*. È il dramma che reciterò d'ora in poi, meglio di ogni altro, e preferirò nelle grandi occasioni della mia vita, perché mi rammenti sempre quest'ora e questo colloquio. Ma sai tu che cosa rammento adesso della *Signora dalle Camelie*? Quello che Margherita dice ad Armando: “Tranquillizzatevi, per eterno che sia il vostro amore, e per breve sia la mia vita, io vi sopravviverò⁶¹.” Non siamo nell'istesso caso; ma io pure posso ripeterti...»

«Addio!» disse Eugenio, muovendo per uscire.

«Oh, tu non mi fuggirai!» gridò Fabia «no, non mi fuggirai!»

Era giorno alto; una mattina pura e freschissima di autunno, che prodigava a fiotti di vita.

Al giovane avvocato pareva un sogno tutto quello ch'era successo la sera innanzi; ma si

⁶¹ La battuta fa parte del dialogo amoroso tra Margherita e Armando, atto I, scena XII.

affrettava a casa, dove gli amici di Basili potevano già essere stati. Questo timore gli fu salutare, impedendogli le mille divagazioni a cui si di già la sua fantasia e che gli avrebbero fatto dimenticare, non già un duello, ma il mondo intero.

Però, i testimoni di Corrado si presentarono soltanto mezz'ora dopo, mentre Eugenio cominciava a smaniare d'impazienza.

Presto egli ebbe indicato ai visitatori mattinieri dove e come essi avrebbero potuto incontrarsi coi suoi propri secondi. Un'altra ora più tardi, lo scontro venne fissato pel giorno seguente, alla levata del sole. Gli avversari dovevano battersi alla pistola, a quindici passi di distanza, tirare insieme e rinnovare il tiro, fin che l'uno o l'altro non fosse rimasto fuori di combattimento.

La voce del duello erasi naturalmente sparsa fin dalla sera innanzi, e nel momento in cui i testimoni delle due parti si riunivano per concertare le condizioni dello scontro, nessuno nella piccola città ignorava quello che doveva succedere.

La Prefettura aveva per sistema, comodo e patriarcale, di esser l'ultima a sapere le notizie della giornata; ma la voce erasi fatta strada con troppo fracasso fra i pacifici borghesi, per non avere avuto un'eco nel gabinetto dell'ispettore di polizia e nelle sale del prefetto. Le parti interessate ci rifletterono, pensando a garantirsi contro qualunque impedimento al buon esito dell'affare. Venne stabilito che la sera, con ogni segretezza, avversarii e testimoni sarebbero partiti di città prendendo strade diverse, per trovarsi l'indomani al bosco della Fata Morgana, che giace otto miglia dalla città, nel fondo solitario della valle, chiusa dalle ultime cortine dell'Alpe.

Come ogni cosa fu messa in regola per bene, Eugenio pensò alla sua Fabia. Forse in quel frattempo la bella creatura l'aveva cercato e non lo aveva trovato. Allora se ne immaginò la dolorosa meraviglia, le smanie, i sospetti, il martirio insomma, di quell'abbandono strano, inatteso, inesplicabile. Ed ecco ella, fuori di sé, cerca, domanda, e le dicono tutto... Come riceverà la notizia?...

Eugenio era furioso d'impazienza e quasi impazzito dal tumulto delle proprie fantasie. Rimanevagli alcun che da mettere in regola, prima di rivedere la Fabia; ma così agitato non aveva mente a nulla, ed imbrogliandosi da sé stesso, non faceva che ritardare, per propria colpa, il momento del suo ritorno presso la donna adorata.

Eppure, bisognava indurla, a sopportare una prova, che l'avrebbe esposta ad ore tremende d'incertezze e di paure, e di fronte alla quale non si rassegna una donna che ama.

Ma ella è grande d'anima, come d'ingegno, ed il suo è un indomito cuore. Per Eugenio saprà sopportare la prova coll'eroismo ch'è nel suo carattere.

Eugenio pensò anche ad un'altra. Ella pure avrà già saputo del duello, o ne saprà fra poco. Se è vero che un po' dell'antico affetto rimane nell'anima sua, come accoglierà la notizia?... E poi, sapere ch'egli si batte per la commediante... E poi...

Eugenio smarrivasi nel labirinto di tali pensieri. Egli era così agitato, da far credere, a chi avesse potuto vederlo, che il duello gli faceva paura, mentre non ne sentiva che pallide e secondarie impressioni.

Tuttavia ebbe modo di trovare un po' di calma, e quando, allo svolto della via, gli fu dato di scorgere la casa dove Fabia alloggiava, nel volto era quasi sereno.

L'attrice stava ad attenderlo alla finestra.

Da lungi ella pure lo vide. Gli ammiccò e si ritrasse immediatamente.

Eugenio non poteva conservare alcun dubbio: ella sapeva tutto.

Affrettò ancora il passo ed in un istante ebbe varcata la soglia della casa; ma giunse appena nell'androne, che scorse Fabia al sommo della prima rampa immobile ad aspettarlo.

Era pallidissima. L'occhio vitreo lo teneva fiso con disperata immobilità sul giovane che si avanzava. Certo la doveva soffocare; ma non ansava, non tremava. Non disse una parola.

«Via, calmati» supplicò l'amante, giungendole a fianco. «Era inevitabile... e contro la necessità si deve essere forti. E poi, vedi? Io non ho nessun timore. Perché tu, col tuo contegno, vorrai scoraggiarmi?»

Ella si lasciava condurre come un automa. Entrati nel salotto, mormorò:

«Tu non sai quanto io abbia sofferto.»

«Oh, l'ho bene immaginato» disse il giovane vagheggiando la bella e pallida fronte che si appoggiava sulla sua spalla.

«Ah, ho pianto a lungo, sai... e mi hanno detto tutto.»

«Col mio pensiero ti seguivo costantemente, e quello che mi dici me lo era già immaginato. Con te mi pare di credere alla seconda vista del cuore.»

«Perché non avvisarmi?»

«Potevo averne il coraggio? Ah, tu eri così lieta e felice...»

«E intorno a me infuriava la tempesta!» disse con cupo accento l'attrice. «Ma non parliamo di ciò... Il tuo duello è dunque fissato?»

«È fissato.»

«Quando?... e dove?»

«Domani all'alba, assai distante di qui, in un punto verso l'Alpe, chiamato il bosco della Fata Morgana.»

«E... le armi?»

«La pistola.»

Fabia cacciò un grido.

«È forse meno pericolosa di quello che pensi» disse Eugenio per tranquillarla.

«No» proruppe l'attrice coll'energia della disperazione, «tu non ti batterai, non voglio... non posso volerlo... Ma credi che io mi rassegni così facilmente a perderti ora? Non hai pensato punto che io vivo e ti amo, e che non puoi disporre di te stesso?... Non ti sei rammentato che la causa del duello sono io, e che non voglio vederti morire per causa mia?... Ah, si fa presto a dire: mi batterò alla pistola, per essere ucciso, o per farsi cacciare in prigione, se si uccide. Ma, e la donna che si dice di amare, e da cui si è tanto amati, non esiste più per nulla?» proseguiva Fabia con un sorriso da spaventare. «Ah già, povera grulla... ci vuole altro a pensarci!... Ma lei?... Ma io? ma io, Eugenio?...»

Cadde sul sofà, con un forte grido. Il cuore le si spezzava. Senza forza, senza sguardo, senza parola, lasciò che Eugenio cercasse di soccorrerla.

«Lasciami!» riprese dopo alcuni istanti, divincolandosi da lui. «So quello che mi rimane. Io impedirò il duello.»

«Tu non l'impedirai» affermò Eugenio, fissandola con uno sguardo d'infinita pietà. «Io domando al tuo amore una tal prova di virtù, e tu me la darai quando ti avrò detto tutto.»

«Ah, lo credi sul serio?»

«Ne sono convinto.»

«Ebbene, parla.»

«In un primo impeto di gelosia ho potuto io stesso desiderare di battermi; ma quando pensai a recarmi all'appuntamento che mi avevi accordato, ed in qual maniera!... Basili sparì affatto dalla mia memoria. Non ero però io sparito dalla sua, e com'egli mi vide, m'insultò. Allora non fui più padrone di me stesso... volli schiaffeggiarlo, e se mi venne impedito, egli si tenne come percosso. Ecco perché, anche volendolo, non è più in mio potere rifiutare uno scontro.»

«Tu non ti batterai» replicò ancora Fabia tra i singulti, come se l'altro non avesse neppure aperto bocca.

«Il tuo amore non mi consiglierà né una debolezza, né una viltà. Tu non sei una donna ordinaria, né il tuo è un amore ordinario. Sii forte, imperterrita, Fabia!... Già il tuo nome mescolato ai commenti...»

«E per questo?» Fabia interruppe violentemente. «Che importa a me di me stessa? Che cosa mi fanno i discorsi della gente?... Io sono una commediante: quasi una perduta, agli occhi dei tuoi concittadini, che mi applaudiscono e mi regalano fiori e gioielli. Sono il loro svago, e mi pagano di ammirazione; ciò è tutto. E quanto a me, non mi curo della loro opinione, senza pure farmi illusioni. Non, non m'illudo... E adesso immagino quello che diranno del nostro amore, di me, di te, che sei sceso fino a comprometterti per...»

A questo punto un'idea nuova balenò alla mente dell'attrice. Si fermò come sgomenta; giunse le mani in atto di suprema rassegnazione, si piegò come una fragile canna sulle braccia di Eugenio, due lagrime ardenti le scesero sulle gote illividite; i suoi occhi si chiusero, e nell'atto che i sensi l'abbandonavano, mormorò a fior di labbro:

«Tu hai ragione; non ho diritto di impedirtelo: domani ti batterai.»

Alle grida di Eugenio, Rina accorse, e la Fabia venne deposta svenuta sul letto.

XVIII

La voce pubblica aveva spiegato la sfida con una storiella molto circostanziata, dalla quale si può, se non altro, vedere come siano ingegnose e feconde le teste dei buoni borghesi della piccola città in provincia.

La commediante, da quella furba di tre cotte che la è, s'era subito avvista delle occhiate di Basili, ed aveva avvisato nel giovinotto intraprendente, l'uomo ricco e generoso. Così la si era lasciata andare alla sua nuova avventura, dimenticando l'altro romanzetto coll'avvocato, sebbene la volesse, anche da questa parte, mantenersi in sella, presa com'era di Eugenio per un altro verso.

Ed ecco Basili, insofferente d'indugi e d'infingimenti, parlarle; ed ella gli promette tutto quello che vuole. Ma Eugenio se ne accorge ed obbliga la signorina a romperla assolutamente con Basili. Di qui il duello.

La ombrosa morale della piccola città in provincia si rivoltava contro le avventure della Messalina, venuta a corrompere dei bravi giovinotti, pel gusto di vederli sgozzarsi fra loro; e mentre la povera Fabia giaceva priva di sensi, il suo nome correva esecrato per le bocche della gente.

Il fiero Taddeo Pacifici - è desolante come alle volte i nomi corrispondano poco all'indole delle persone - è un erudito di vaglia, non ha pregiudizii, ed è libero pensatore. Or bene, quella mattina si poté scorgere il fiero Taddeo, scandolezzato al pari dell'arciprete della cattedrale, uomo religioso e santo fino all'imbecillità. La figura alta e stecchita del cittadino Pacifici, torreggiava accigliata sulla porta del Caffè di Piazza Grande, e da quelle labbra avvezze a predicare i diritti del popolo... e la virtù dell'assenzio, uscivano sentenze, che i tre giornaletti locali, quello delle inserzioni giudiziarie, quello della Società emancipatrice operaia e quello del Vescovato⁶², avrebbero dovuto indistintamente riferire.

«Colla Chiesa non c'è più accordo possibile: la civiltà dei tempi ha fatto divorzio coll'oscurantismo e col Sant'Uffizio, ma bisogna pur convenirne: talvolta le leggi della Chiesa furono savie, pensate ed opportune. Prima della fatale corruzione del potere ecclesiastico, le leggi canoniche non accordavano sepoltura in terra santa al corpo di un commediante. Le ossa di un istrione non dovevano turbare la pace di una persona morta da cri... via! morta per bene. Ah, quelle erano leggi ben pensate!... Non già che, in fondo, un commediante sia diverso dagli altri, s'è tutti uguali, e figli di scimmie, volere o no; ma... ma cotesti zingari, pagati forse dal governo per ammolire i costumi ed addormentare il povero popolo, farebbero proprio venir voglia di ammettere le disuguaglianze sociali. Che cosa fa la Leoni? Brava donna, e bella sirena!... I citrulli l'applaudiscono... Ed ecco, Eugenio e Basili, sebbene Eugenio mi sappia un po' di malvone, son due testine da mettere in pensiero i gaudenti della prefettura. O com'è, che l'uno e l'altro s'innamorano della Leoni, e si battono per lei?... Andate un po' a cercare il filo che deve

⁶² Il quadro offerto da Chelli è quanto mai realistico. Tre infatti erano i periodici diffusi nel territorio di Massa al momento in cui si svolge la vicenda narrata nel romanzo: *L'Apuano* (pubblicato dal 1865 al 1877), giornale ufficiale per gli atti giudiziari e amministrativi della Provincia, diretto dallo stesso Chelli; *Il Corriere della provincia di Massa Carrara* (pubblicato dal 1873 al 1874), di indirizzo democratico - repubblicano e successivamente socialsteggiante, pubblicava i comunicati della Società operaia "L'Avvenire"; *L'Operaio cattolico* (pubblicato dal 1873 al 1879), diretto da don Angelo Pitanti, fu la risposta di un gruppo di ecclesiastici e laici apuani agli attacchi del fronte laico - liberale. Per una storia della pubblicistica nella provincia di Massa Carrara si rimanda al saggio di M. Bertozzi, *La stampa periodica nella provincia di Massa Carrara (1860 - 1970)*, Pisa, Pacini Editore, 1979.

congiungere i due giovanotti e la prima donna, alle tenebrose macchinazioni dell'ufficio di polizia!»

Un Bruto adolescente ed arruffato, che aveva, nei primi giorni, ringhiato d'amore per la prima donna - ma questa non s'era neppure accorta di lui - pendeva dalle labbra del fiero cittadino, suo naturale maestro in ogni cosa. O le sentenze del magro profeta dell'avvenire, o la ruggine di non essere stato né compreso, né corrisposto, condussero fuori di riga il cervello del Bruto adolescente. Questi propose senz'altro una pubblica dimostrazione contro Fabia, e ci volle del bello a dissuaderlo.

Una dimostrazione, via! sarebbe un po' troppo; ma certo, se la sfacciata avesse avuto animo di comparire in iscena la sera, oh, allora era il caso di fischiarla per bene... dignitosamente, però.

Mentre una parte della città piangeva l'abisso dove una donna perduta aveva precipitato un giovane tanto distinto, l'altra riscontrò nella di lui condotta assai motivi di biasimo per meritarsi un po' dell'obbrobrio che si gettava a manciate sulla bella e brava attrice.

Ma ella aveva anche un partito dalla sua. I *lions*, gelosi di conservare lo spolvero della grande città, visitata in un momento di rialzo di fondi; i laureati di fresco, la parte insomma che si logorava di stizza e di noie in quella stiva di piccole miserie e di eterni pettegolezzi, aveva preso coraggiosamente a difendere la Leoni. Ma la difesa era poi bizzarra; e chi sa come, colei che n'era l'oggetto, l'avrebbe intesa quando l'avesse saputa, e quanto ne sarebbe stata riconoscente ai suoi paladini.

Un duello, dicevasi, non è poi la gran brutta cosa: dona prestigio e dignità, e mette alla moda un uomo. Un'avventura di palcoscenico è un ghiotto boccone, di cui vorrebbero ben sentire l'odore tutte coteste oche stupide, occupate a sgolarsi dai gridi. E quanto alla Fabia Leoni, essa mostra di avere molto spirito, e promette, in galanteria, una carriera che le farà onore e la porterà lontana.

Si rideva poi senza misura della contessa Lanciani. Per questa volta la faccendona aveva da ingollarsi una molto amara pillola; ma una lezioncina per bene non le stava mica male, perché imparasse almeno un po' di moderazione in quel suo voler ficcare il naso nei fatti degli altri.

Senza gli epigrammi della gente, la contessa aveva misurato la grandezza del fiasco fatto. Era furiosa; sentiva il prurito di avere fra l'unghie Eugenio, e di graffiarlo per bene; sentiva la voglia di uno sfogo, qualunque si fosse.

Col cappellino attraverso la testa, piombò in casa delle Valenti, e sorprese l'Adele, alzata da poco, mesta e pensosa, come lo era da qualche giorno; ma, insieme alla madre, ignara ancora di tutto.

«Che cosa l'è accaduto?» domandò la ragazza, meravigliata di vederla in tale stato.

«A me?... Nulla» gorgogliò la contessa, coll'asma della corsa sfrenata, «ma è pure accaduto qualche cosa che ti deve interessare, Adelina mia.»

«Interessar me?...»

«Sì, tu!... Sai? Eugenio si batte con Basili per quella squaldrina della Leoni.»

«Per lei!» esclamò Adele impallidendo visibilmente e presa da un tremito per tutte le membra...

«Oh!» proseguì l'altra, «non è ancora il meglio. Non si tratta mica di ragazzate: uno dei due ha da uscire dal mondo. Si battono alla pistola, col patto, se alla prima si sbaglieranno, di ricominciare da capo, e poi sempre da capo, finché non si siano colti.»

«Dio!» gridò l'Adele cacciandosi le mani nei capelli, «ma come è andata?»

«E neppure adesso ho detto il meglio» soggiunse ancora la contessa, come spinta da una strana voluttà nella sua narrazione. «Bisogna anche sapere... ah, no! questo non va detto.»

«Lei me lo dirà!» gridò l'Adele con strano accento di convinzione e di energia. Erasi alzata e rimase pallida, imperiosa, fremente di fronte alla contessa.

«Calmati, Adele» pregò la madre a sua volta sbalordita di ciò che la contessa narrava, «e tu, Luisa, potevi risparmiare a mia figlia un tal colpo. Ma ora tu hai da dir tutto, hai da spiegarti per bene, anch'io te ne prego: che cosa non volevi narrare?...»

«Sì!... L'ho da spiattellare anche alla tua figliola?... Ebbene, il signor avvocato s'è levata finalmente la maschera; non ha più infingimenti.»

«Ma il duello, il duello?» interruppe di nuovo Adele. «Non m'importa del resto. Come avvenne? Come fu combinato il duello?»

«Chi lo sa proprio bene?... Lo narrano in tante maniere!... Basili deve aver avuto qualche cosa colla Leoni; ed Eugenio se n'è adontato fino al punto di arrivare ad una sfida a morte... Ecco per ora tutto quello che so.»

«È un'infamia!» proruppe la signora Valenti, cominciando a comprendere come l'amore di Eugenio per la Fabia fosse una cosa molto più seria di ciò che ella si era mai immaginato. «Battersi anche!... Capace di tanto non lo avrei mai creduto.»

«È un'infamia!» confermò la contessa. «Quella donna lo ha proprio stregato.»

«No» interruppe l'Adele, «noi non dobbiamo lanciargli male parole dietro, prima di sapere qualche cosa di più preciso. Chi sa com'è andata la cosa?»

«E tu lo difendi, mentre si batte per un'altra?» gridò la Lanciani stupefatta e indignata.

«Io penso» disse la fanciulla cogli occhi gonfi di lagrime, «ch'egli si batterà e che potrebbe morire nel duello.»

Un sospiro uscì dal petto di lei. Nascose il viso fra le mani e rimase come inabissata nei propri pensieri.

La madre e la contessa cercarono di consolarla, ma inutilmente. Il dolore della giovanetta era di quelli che non si espandono in parole, ma si concentrano in fondo al cuore per diventare più acuti ed insanabili.

All'esterno Adele ostentava la calma. Pregò la lasciassero sola, onde un po' di raccoglimento le infondesse una forza anche maggiore. Non disse di sentire il bisogno della solitudine per consigliarsi seco stessa su quello che rimanevale da fare in tanto frangente.

La sua fierezza di fanciulla, bella, orgogliosa, civetta, che ama, e sente di sé, e sa anche troppo di meritare di essere amata, e vede l'uomo che le occupa il pensiero porgere ad un'altra una prova d'amore suprema; la sua collera di gelosa, vinta completamente dalla rivale in una lotta offerta, provocata, di cui non si paventava punto il successo; tutti i sentimenti, insomma, che nel cuore di una donna cangiano l'affetto più intenso e puro in una fredda crudeltà, in desio inestinguibile di vendetta, l'avevano assalita in folla al primo sentire del duello. Ma non corse molto che ella si figurò Eugenio spento dal colpo di Basili, ed un tale pensiero la sgomentò. Vide l'uomo che aveva amato... che amava ancora, agonizzante, e sentì di averlo essa sola ridotto a tal punto, allontanandolo da sé colle proprie civetterie...

Bisognava salvarlo!... Come, non lo sapeva; ma bisognava salvarlo! Che egli apprendesse o no di doverle la vita, lo avrebbe poi fuggito, poiché il duello era un atroce insulto contro di lei; ma nei giorni che le rimanevano, ella non voleva il rimorso di aver condotto all'ultima rovina quegli appunto che aveva amato di più sulla terra, e che l'aveva amata tanto.

Improvvisamente pensò alla Fabia. Una voce intima le disse che insieme alla commediante le sarebbe stato più facile condurre Eugenio a salvamento. Respinse con orrore l'idea assurda; ma questa le s'impose più tardi con maggiore tenacità. Le ore passavano e la fanciulla sentivasi crescere le smanie di una crudele incertezza. Ella trovavasi a ciò: di vedersi aperto dinanzi il solo sentiero da cui tutto in lei, e fierezza, ed affetti, e convenienze, la facevano rifuggire.

XIX

Verso mezzodì la questura, con uno di quei lampi di previdenza, di cui un onesto funzionario rimane lungamente orgoglioso, fece intimare al direttore della compagnia di recarsi in ufficio senza indugio.

Discretamente inquieto della piega che pigliavano le cose, e bestemmiando contro tutti i capricci di tutto il genere femminile, il direttore comparve nel buio gabinetto dell'ispettore di polizia, aspettandosi per lo meno l'intimazione che la prima donna fosse sfrattata. Ma l'ispettore

corse a stringere la mano all'artista con tanta cordialità che sarebbe stata una sciocchezza continuare ad aver paura. Il capocomico, da uomo prudente, attese le opportune spiegazioni⁶³.

In sostanza il "governo" non comandava nulla; ma per evitare incidenti dispiacevoli *consigliava* la prima donna a non recitare per quella sera. Le teste calde del paese sono così calde e bizzarre, quando ci si mettono... Uh! È una gran difficoltà governare alla buona, intendendo di non dare dispiaceri a nessuno e di rimanere nei limiti dell'indulgenza e della moderazione...

Dunque non è prudente che la signora prima attrice reciti. Certo la non si è condotta con un'esemplare saggezza; ma non la si vuole esporre a brutte estremità. Il signor capocomico poteva scegliere, previo accordo colla deputazione teatrale e coll'ufficio, la commedia che più gli fosse piaciuta, in sostituzione a quella avvisata, e lo si lasciava anche libero di trovare una scusa pel cambio del manifesto.

«Io penso...» disse timidamente l'artista, dopo aver proposto una commedia, che venne subito accettata.

«Niente, niente! Si tenga il suo pensiero» interruppe il degno ispettore. «Facciamo le cose alla buona, le ripeto, e non se ne parli più... E adesso, a rivederla stasera in teatro, dove l'autorità sarà vigilante contro i malintenzionati, se ve ne fossero... Bramerei pure trattenermi un pochino in sua amabile compagnia... ma si ha tanto da fare!... Uff! se sapesse quanto abbiamo da fare!...»

Il capocomico s'inclinò ed uscì. L'affaccendato ispettore continuò a sbuffare, finché non vide per bene richiusa la porta del gabinetto, e tornò quindi alla sua favorita occupazione di disegnare figurine sopra pezzetti di carta.

Il capocomico si era proposto di recarsi da Fabia a dirlene quattro di grosse, ma pensò bene di disporre anzitutto pel cambiamento del "Cartellone". In polizia - che amabili uffici sono sempre stati le polizie! - fanno viso da amici; ma in mezzo alle belle parole, ne sgusciano cert'altre così equivoche!... E poi la gente guarda in un certo modo!... Ma che razza di tarantola ha punto la Fabia, per spingerla in cotesto ginepraio, proprio qui, in un paese di semibarbari, dove gli affari andavano però tanto bene? Ah, se il capocomico avesse avuto sotto l'unghie la prima donna...

Fabia aveva intanto scritto al capocomico, che, sentendosi indisposta, non era in grado di prepararsi alla recita della sera. Il direttore della compagnia trovò il biglietto in teatro, e cacciò un gran respiro di mezza soddisfazione. Una fatica era risparmiata. Chi avrebbe garantito che, per risentimento contro il pubblico, alla Leoni non potesse saltare il ticchio di recitare ad ogni costo?...

Fabia era sola, in casa, colla Rina.

Riavutasi dallo svenimento in cui era caduta, aveva preso un aspetto calmo e deliberato. Aveva rammentato ad Eugenio ch'egli non poteva rimanersi vicino a lei, perdendo un tempo prezioso, mentre tanti interessi lo chiamavano altrove, alla vigilia di un duello mortale.

«Va'» gli aveva detto, «pensa a te stesso. Ci rivedremo, se rimarrai illeso, come spero io pure, ed anche se la peggior toccherà a te. Sì, in ogni modo ci rivedremo.»

Nell'addio parve che l'anima sua volesse esaltarsi; ma quella era stata l'ultima debolezza della donna.

Eugenio era partito.

Ma quand'egli non si trovò più presente, l'angoscia soprafecce di nuovo l'attrice. Soltanto, Fabia non era di tempra da accasciarsi, neppure alla prova di sì tremendo dolore, e mentre Adele

⁶³ "Il capocomico (o direttore della compagnia) svolgeva naturalmente anche funzioni di *coordinamento* del lavoro di tutti gli attori. [...] il capocomico è colui che non solo sceglie il repertorio, tratta con gli autori (o con gli importatori di testi stranieri) ma distribuisce le parti e dirige le prove. Manca naturalmente - in attesa della regia - l'idea di lunghi periodi di prova, prima a tavolino e poi in piedi. Per il teatro comico la consuetudine teatrale arrivava a concedere non più di sette o otto giorni per imparare una parte nuova. Dovendo contare su un pubblico di *habitués* relativamente ristretto (anche nelle grandi città), la compagnia dà molto raramente delle repliche. Il che la costringe però ad avere una produzione amplissima. Si può calcolare che in media ogni compagnia allestiva in una stagione una trentina di testi differenti." (Alonge, cit. p. 14).

fantasticava i mezzi di salvare Eugenio, essa disponevasi ad essere vicina all'amante, qualunque cosa fosse stata per accadere.

Da oltre una mezz'ora, due comitive di tre persone ciascuna eransi dirette verso la montagna prendendo strade diverse, quando Fabia, chiusa in un gran mantello scuro e con un fitto velo calato sul viso, preparavasi ad uscire in compagnia della Rina. Una carrozzella attendeva appena fuori di città le due donne, ed anche la carrozzella doveva prendere la strada dell'Alpe verso il bosco della Fata Morgana.

«Hai tutto con te?...» chiese l'attrice, «sei certa di non aver dimenticato proprio nulla?»

«Sono certa; e pronta a venire chi lo sa dove!» rispose la cameriera fra la stizza e la paura di vedersi trascinata essa pure in quella strana e pericolosa spedizione.

«Va bene così!» concluse Fabia senza darle retta. «Spegni i lumi e partiamo.»

Ma non aveva finito, che il campanello della porta d'ingresso squillò, agitato da una timida mano.

Fabia e Rina si guardavano incerte. Il campanello squillò di nuovo, più forte. L'attrice volò ella stessa ad aprire. Appena ebbe il varco, Adele si precipitò nell'appartamento.

XX

«Si chiuda! per carità si chiuda!...» furono le sue prime affannose parole⁶⁴.

Rina sbalordita, rimanevasi incerta; ma Fabia, che aveva indovinato, anziché riconoscere la fanciulla, chiuse ella stessa immediatamente la porta.

Adele, tutta velata, e con atti febbrili, andò fino in mezzo al salotto. Fabia la seguì, incapace di dire una parola.

«Eugenio dov'è?» chiese ad un tratto la giovanetta, «voglio vederlo.»

«Qui non c'è» rispose l'attrice con strano accento.

«Egli è qui, e voglio vederlo!» insisté Adele con maggior forza, «voglio vederlo!» replicò.

«Si calmi» consigliò Fabia; e le sue parole avevano suoni in traducibili di freddezza e di orgoglio, «io le ripeto che il signor Eugenio non è qui.»

Con moto violento Adele gettò indietro il velo che le copriva il volto. Fisò la prima l'attrice, e poi si guardò intorno come trasognata. Solo allora parve tornare alla coscienza della situazione. Gettò un grido soffocato, e rimase immobile.

«Io aspetto ancora una spiegazione» disse Fabia, altera e disdegnosa.

«Infatti» assentì la signorina, disdegnosa del pari, «è strano ch'io mi trovi qui. Ma che importa? Ho bisogno di parlare al signor Eugenio, e lei me ne darà i mezzi.»

«Io?» esclamò Fabia incredula. «E quale ragione, di grazia, mi ci potrebbe indurre?» soggiunse, lanciando alla giovanetta un'occhiata che voleva passarle il cuore.

Adele capì quell'occhiata, e la ricambiò con un'altra forse più terribile e lampeggiante.

«La ragione» diss'ella, «che è crudele esporre a morire un uomo come Eugenio; e che egli non sarebbe giunto a tale estremità se io non fossi stata così disgraziata da perderlo per lei.»

«Lei ha termini molto miti per giudicare sé stessa... Ma nulla su ciò. Il signor Eugenio non è qui, ed è la terza volta che glielo ripeto.»

«Ma sa pure dov'è?...» esclamò la giovanetta, spaventata dall'accento con cui Fabia aveva pronunciato l'ultima frase. «Forse lo andava a raggiungere?... È ben decisa, non è vero, ad impedirgli di battersi?»

«Non so dove sia Eugenio, non lo rivedrò che dopo il duello, e si batterà.»

⁶⁴ In realtà il capitolo inizia con La frase *Adele si precipitò nell'interno*, che qui si è scelto di espungere per evidenti ragioni di ripetizione con la frase finale del capitolo XIX. Pubblicando la sua storia a puntate, Chelli ha sentito la necessità di rammentare al lettore la scena dell'entrata di Adele (che ha, di per se stessa, una forte teatralità) interrotta ad effetto nel capitolo precedente.

L'Adele cacciò un grido d'orrore, traendosi lungi da Fabia, con atto invincibile di ribrezzo.

«Che mostro siete voi dunque?» esclamò la fanciulla, disperata, e guardando l'attrice come se fosse stata un fantasma pauroso.

Fabia fu per lanciarsi sopra di lei, che si restringeva in sé stessa sgomenta, ma non compì l'atto.

D'improvviso uno splendore di maestà e d'ispirazione venne a trasfigurarla, facendola più bella che non fosse mai stata.

«Io mi sono una» esclamò, «che ama Eugenio, come voi non sapreste amare, né lui né alcun altro, mai. Ecco chi sono, e che cosa sono.»

«E intanto lo fate morire!» disse Adele, pronunciando la frase col tono di una rampogna crudele ed inappellabile.

«Egli non morrà» soggiunse Fabia, profondamente convinta, «ma se anche morisse, che cosa ne importerebbe a voi? Che cosa v'importò di lui, quando non faceste niuno conto dell'amor suo, e gli toglieste ogni gioia, ogni speranza, ogni fede? Si dirà ch'io l'ho esposto a morire; ma io gli ho almeno ridato un istante di felicità... Io, che i vostri parenti e i vostri amici disprezzeranno, ho almeno saputo sacrificargli ogni mia più cara e santa cosa... Ma finiamola con discorsi inconcludenti.»

«No, Fabia!» insistette la fanciulla, diventando umile e supplichevole, e sciogliendosi in lacrime, «non ci lasceremo senza che lei m'abbia promesso di salvarlo. Io so che lo vedrà, e sono convinta che finirò coll'essere ascoltata da lei... Rinunzio a lui e ci rinunzio per sempre. Ci siamo voluti tanto bene, ce ne volevamo ancora, ed io ero sicura che un giorno o l'altro egli avrebbe rifatto pace con me, quando lei è venuta e me lo ha tolto... Ma a questo, ora, non penso; domando solo ch'egli non muoia, povero Eugenio!... ch'egli non muoia!...»

La desolata non reggeva più. Era caduta ginocchioni, senza parola. Lo sguardo solo potevasi ancor dire vivo in lei, e quello sguardo si figgeva in Fabia con disperata ostinazione, con ansia inespriabile, mentre la faccia smorta e le membra abbandonate della fanciulla avrebbero fatto temere ch'ella fosse per perdere ogni sentimento.

Anche Fabia non era più quella di prima. Impietositasi della rivale, tutta l'energia da lei mostrata fino allora erasi estinta. Anche l'attrice sentì nel petto oppresso rompersi il singhiozzo, e dalle ciglia gonfie sgorgare in copia le lacrime.

Ma nel tempo stesso un altro sentimento si fece strada nel suo cuore: paura di quella meschina, che l'era ai piedi, così umiliata e supplichevole. Fabia sentì la sua voce intima ripeterle: «Il presente è tuo, ma non sarà tuo l'avvenire...» E certo, se ciò fosse avvenuto poc'anzi, male ne sarebbe incolto alla signorina Valenti.

Ma la pietà prevalse. Fabia si chinò sulla giovinetta, giunta a tale, da non accorgersi come le braccia della commediante le cingessero la persona. La sollevò, l'adagiò, e colla più dolce e carezzevole voce andava sussurrandole:

«Coraggio, Adele, non si lasci abbattere così. Io le ripeto che non accadrà nulla di male ad Eugenio... E poi, gli sarò vicina, non dubiti... Vede? Io andava appunto a raggiungerlo, quando lei è entrata. Ecco che gliel'ho detto, e ciò la deve tranquillare... Sì, gli sarò vicina, e saprò divenirgli più valida soccorritrice e più fida custode... pensando a lei, alle sue preghiere... Adesso si ricomponga e pensi a tornarsene a casa. Forse la sua mamma la cercherà in questo momento.»

«Dov'è la mamma?» domandò Adele, balzando in piedi come ridesta improvvisamente da un sogno e guardandosi intorno smarrita.

«Ad attenderla ed a cercarla, forse» replicò Fabia. «Ma come farà ora a tornare così sola a casa? Vuole...»

«Questo è nulla. Tornerò come sono venuta.»

«Ma sola?»

«Sola, sola!... Non voglio nessuno. Ho la sua promessa, non è vero?»

«Ha la mia promessa.»

«Ebbene, basta. Presto, presto!... Debbo andarmene... dovrei essermene già andata. Grazie;

addio!»

Ciò detto, Adele, che nell'ultima parte del colloquio erasi mostrata come in preda ad una convulsa volubilità, fuggì senza altro ascoltare.

Fabia, rimasta sola, s'ingolfò nei propri pensieri. Quello che in pochi istanti le passasse dalla mente, neppur essa rammentò in avvenire. Certo, la era terribilmente pallida ed il solo vederla avrebbe provato come il suo cuore fosse ormai familiare ad ogni maniera di affanno.

Seguì, fantasticando, l'Adele nel suo ritorno a casa. La vide, sgomenta di trovarsi sola a quell'ora, e per la prima volta, nelle strade della città, affrettarsi ansiosa, smarrita, ed essere subito notata e riconosciuta e compromessa lei pure in quel triste dramma d'amore. Poi si figurò i parenti che cercavano la fanciulla e non la trovavano, e la meraviglia, il dolore, il chiasso che ne sarebbero nati. E com'ella ricompariva innanzi a' suoi, lo sbalordimento che non le avrebbe permesso di tacere... e allora si saprebbe tutto quello ch'era passato fra le due giovani, e certo se ne avrebbe tolta occasione per iscagliare alla commediante un anatema di più...

«È orribile!» mormorò Fabia, serrando i pugni contro le gote.

Ma fortunatamente, ella non aveva indovinato. La signorina Valenti era tornata a casa senza che alcuno la notasse ed i parenti suoi si fossero accorti del folle atto d'imprudenza da lei commesso.

Fabia e Rina, strette l'una all'altra, nascoste più che potevano dai loro veli e dai loro mantelli, traversavano quasi di corsa le vie deserte della città; voltarono verso la barriera che imbocca la strada maestra dell'Alpe, e l'ebbero presto oltrepassata. Non camminarono cento passi al di là, che s'imbatterono in una carrozzella fermata sul sentiero.

Il veicolo le aspettava. Salirono senza dire una parola ed il cocchiere frustò la sua rozza.

Nel buio profondo dell'interno, nuove angosce oppressero la povera Fabia. Le bizzarre fantasmagorie della notte mutavansi per lei in orribili visioni di sangue e di morte. Qualche spirito infernale andava ripetendole che la sua fede nel buon successo del duello era un sogno, e ch'ella non avrebbe raccolto che il cadavere di Eugenio; non avrebbe più baciato che le sue labbra senz'anima e senza calore. Solamente la voce della Rina poteva un po' consolarla.

Intanto, ai lati della carrozza, le ombre degli alberi e le strisce dei campi e le indecise accidentalità dei colli passavano, passavano inseguendosi. L'alto silenzio della notte era rotto soltanto dal roteare del legno, dove stavano le due donne, e, d'ora in ora, dal guaire di qualche cane da pagliaio. L'Alpe doveva ergersi buia e selvaggia, da tutti i lati. Il teatro della tragedia dell'indomani era vicino.

XXI

Quando le stelle impallidiscono ad oriente, i fantasmi della montagna svaniscono, o si rintanano nelle caverne maravigliose, laggiù dove il buio è sempre fittissimo ed un rumore arcano di acque, di venti e di gemiti infonde ribrezzo. Il paesaggio dell'Alpe riprende forma, figura e colore ai giuochi capricciosi della luce mattutina e gli occhi di mostri indescrivibili, che si confondono colla montagna, perdono la loro sinistra fosforescenza, tornando giacimenti di quarzo.

L'eccelsa vetta si estolle cinerea all'ultimo orizzonte; la verde scalea delle piante a cultivo spicca nettamente dalle squarciature selvaggie della nuda roccia, e la multiforme vicenda di guglie, di torri, di bastioni, di gioaie, di pendici e di balze, riappare nella sua portentosa maestà. Dalle piattaforme, che lo sguardo si stanca a raggiungere, precipita la cascata in bianche spume, o il rivo si svolge, porgendo immagine d'immane spira di serpe, gorgogliando nel declino violento delle gole.

Qua e là, la casetta dell'alpigiano si accoccola in aspetto smarrito nelle sinuosità ombrose della vallicella, o si affaccia coll'ardimento dell'aquila al sommo del precipizio, dove non pare che piede umano possa giungere. Il villaggio sbuca pauroso da una stretta, come sfuggendo al cozzo di

due montagne che gli si levano formidabili ai lati.

Più lungi, un precipizio strapiomba dal limite estremo delle nevi eterne, fino alle oscurità impenetrabili dell'abisso. Allorché la valanga cade, commuovendo potentemente gli echi all'intorno, non si sa dove vada a finire, ché le viscere della terra la inghiottono.

Rimane indeciso il cominciare del bosco della Fata Morgana. Scendendo la cresta verso occidente, si scivola un pezzo nell'arso macigno, fin che un po' di terriccio fa crescere alcuna pianticella di arnica e di agrifoglio; e giù, giù, la brughiera si affolla e s'innalza. Poi la conifera nana estolle i suoi rami ventagliati, e il lichene si abbarbica ai tronchi rugosi; e poi ancora il pino dell'Alpe s'irrobustisce e cresce e la vegetazione sviluppa la propria potenza.

Ingrossa il faggio dalle tinte sanguigne. Il fitto fogliame del leccio abbuia il terreno sotto una volta impenetrabile. La quercia secolare si erge maestosa e forte, gigante del mondo proteiforme, che cresce e si alimenta fra quelle impronte dei terribili sobbollimenti della natura, avvenuti secoli e secoli indietro, prima che l'uomo nascesse. Costà appunto è il bosco propriamente detto, quasi vergine ancora dell'accetta dell'alpigiano; più prossimo alla valle comincia il castagneto, e con esso la selva, educata dalla previdenza utilitaria dell'agricoltore.

Anche la selva però conserva il nome del bosco. Corre anzi la tradizione che migliaia d'anni fa, quivi le fate, le streghe gli spiriti convenissero appunto dalle loro caverne, ché il ripiano pare fatto apposta per celebrare una tregenda; e non v'è montanina, pur sventata che sia, la quale non sappia ripetere le storie di pietà o di paure che danno una fisionomia a ciascun viottolo, o diradarsi di fronde, o rialzo di terreno, od addensarsi d'ombra romita⁶⁵.

Cominciava appunto l'albeggiare, quando qualche alpigiano, passando, poté scorgere una comitiva di "signori" muovere direttamente verso la selva. Erano in sette; e si ebbe in quella occasione la prova della gran familiarità del medico condotto con le streghe a cui diceva di non credere. Il medico era della brigata.

Mezz'ora più tardi due signorine, belle da non si dire, presero la stessa direzione. Chi sa mai quello che doveva succedere!...

Bisogna dirlo ad onore di Basili: egli, fra tutti, era il più ilare e chiacchierone. Il suo spirito, un po' di bassa lega, se si vuole, lo serviva però egregiamente, e se i suoi modi potevano dirsi alquanto ostentati, Eugenio dovea riconoscere di non averla che fare con un vigliacco.

Eugenio mantenevasi chiuso in sé stesso, ma procedeva franco e risoluto, senza manifestare

⁶⁵ Il lungo passo descrittivo ha un precedente in un elzeviro pubblicato da Chelli, con lo pseudonimo "Carlino", sulle pagine de *L'Apuano*, nel quale è narrata una gita sulle Alpi Apuane in compagnia di alcuni amici. *Una gita alpina* è appunto il titolo del racconto, pubblicato dal 4 ottobre al 15 novembre 1874, dove Chelli descrive il paesaggio alpestre con suggestive, fantastiche immagini, poi riprese nel romanzo.

Salita su due *legni*, la brigata di amici raggiunse il paesello di Gronda nella valle del Frigido e a dorso di mulo quello di Resceto; quindi procedettero a piedi sulla strada della Tambura fino a Piastra Marina da dove, traversando il territorio di Vagli, raggiunsero il borgo di Castelnuovo di Garfagnana per poi, dopo una buona sosta, riprendere il tragitto inverso:

"[...] A destra di chi muove per l'Alpe, una sequenza di colli e di monti, ora franosi, più spesso coltivati a castagni. A sinistra un protendersi ardito di balze e di picchi, a faggi, a pini, schierati capricciosamente nei giri di mille sinuosità, come giganti misteriosi che si specchiano nel magro letto del Frigido. E giù, nell'imo della valle, il torrente, che flagella alla base le oscure balze che gli fanno argine e rumoreggia con echi di collera in tempo di fiumana.

Panorama più fantastico non vidi mai. Tutto vi è grandioso, tutto parla un arcano linguaggio, che esalta ogni fibra. Punti sorrisi di natura; ma come i resti di una lotta tremenda che lascia ai tardi nepoti i monumenti di scene inenarrabili succedute quassù nella notte dei tempi. [...] E a chi voglia fare uno sforzo di fantasia, parrà non ancora cessato l'agitarsi, il bollire immenso dei giganti della montagna. Il quadro cambia ad ogni passo con varietà infinita. Succede che un promontorio sorga improvviso innanzi ad ogni altro, ergendosi a piombo con ardire orgoglioso, per adagiarsi come stanco subito dopo, nel declinare più dolce di una scalea tutta posta a coltivo. Un'acuta punta emula il cielo cercando le nubi, ma indi cade la sua vanità, perdendosi la cresta nel buio di una gola profonda. Io non mi so perché non vivano eloquenti nella memoria di chi abita i luoghi, le leggende e le tradizioni fantasiose che debbono aver popolato di fantasmi ogni roccia, ogni balza di queste montagne.

Figuratevi questo quadro, sotto una cortina di nubi, attraverso una pioggia minuta, che annebbiava ogni contorno, aumentandone il fantastico aspetto. Una tinta di desolazione si diffondeva dal cielo, a completare la selvaggia fisionomia della terra.[...]

Perché le storie di fate sono fiabe? Ahimè! Che sarebbe pure stata la bella cosa evocare le fate del torrente e della Montagna e assistere alle loro tregende!..." (cit., 4 ottobre 1874, pp. 2-3).

un solo atto di emozione.

Il medico condotto non si sentiva bene fra quei giovanotti che andavano a morire, o a veder morire, come se si fosse trattato di levar sangue ad un villano. Era giovanotto anche lui, ma aveva imparato che la vita è troppo bella e comoda cosa per prenderla a gabbo e giuocarla sulla punta di una spada o sulla canna di una pistola.

Eppure aveva avuto le sue bizzze anche lui! Ma le giudicava ora sfuriate di ragazzacci d'Università, da riderci a crepapelle, acquistata un po' d'esperienza di mondo. E invece i due avversarii ed i quattro padrini gli provavano che si poteva benissimo essere laureati e giovani fatti ed aver sempre pel capo le matte fantasie dello studente.

L'avevano svegliato sul più bello del sonno; ma a questo ci era avvezzo. La sua meraviglia scoppiò come seppe di che si trattava. Con grande energia protestò di non volerne sapere né punto né poco.

Ma la promessa della remunerazione era stata così obbligatoria, delicata e generosa, così vive le preghiere di giovanotti alla fin fine influentissimi in municipio, da disarmare assai presto il gaudente Esculapio. E poi - e ciò prova il suo buon cuore - pensò che, egli presente, avrebbe potuto nascere una bella occasione di mandare a monte il duello, e che la presenza di un uomo del "mestiere", in caso di ferite, la ci voleva in ogni modo per evitare grosse disgrazie.

Il giorno incalzava. Come furono giunti ad una bella spianata, la luce del mattino si diffondeva colle sue tinte delicate e rugiadesse nei più remoti recessi della selva. L'occasione di distogliere il duello non erasi ancor presentata al medico condotto del villaggio sull'Alpe.

«Ecco qua un punto dove si starà per benino» disse Basili, parlando ai proprii secondi.

E questi non avevano ancora interpellato i colleghi della parte avversaria, che Eugenio confermò:

«Ci si starà proprio bene.»

Si pensò a caricare le pistole; ma Basili, che voleva dar saggio di cavalleria, non consentì se ne occupassero i testimoni della sua parte. Eugenio, a propria volta, non volle esser da meno, e la cosa sarebbe andata in lungo di molto, se non si fosse pensato che il medico condotto poteva essere incaricato della "cerimonia". Il povero dottore fu dunque pregato di voler essere tanto gentile.

Si danno strane combinazioni!... Ecco un uomo, destinato a guarire la matta umanità, quando non l'ammazza per isbaglio, preparare due strumenti di morte!

«Avevo almeno in tasca «pensava il dottore, «una scatoletta di pillole di Cooper⁶⁶ e potessi cacciar quelle nelle canne delle pistole!...»

Giacché il signor dottore aveva avuto tanta bontà alla prima, fu anche pregato di misurare i quindici passi che dovevano separare i contendenti. Egli accettò con entusiasmo.

Gli è che gambe come le sue non le aveva nessuno. Era così lungo... così lungo! Rammentò con profonda compiacenza come all'Università l'avessero soprannominato Pertichino, e rifletté che migliore occasione di mettere a frutto la propria lunghezza non si sarebbe presentata mai.

Partì dal punto designato e fece dieci passi da rompersi i garretti. Ma al decimo, un padrino di Eugenio lo accolse fra le sue braccia e molto compostamente l'avvisò che se la ginnastica è un esercizio igienico, il che non negava, era inopportuna a quell'ora ed in quel luogo.

Il dottor Pertichino capì di essersi un po' troppo fatto scorgere e ricominciò da capo. In ogni modo, quindici passi dei suoi, dovevan valere venti di un altro.

I due avversarii presero posto. Ognuno tacque.

Uno dei testimoni, il cui nome si era estratto a sorte, andò a collocarsi un po' all'indietro della linea di combattimento, nel punto intermedio fra Eugenio e Basili. Assicuratosi che questi erano pronti, chiamò l'*attenti*, e batté tre volte automaticamente le mani.

Due colpi partirono.

Nessuno degli avversarii cadde; nessuno rimase ferito. Solamente la palla di Eugenio aveva

⁶⁶ Astley Paston Cooper (1768 - 1841), fu professore all'ospedale Saint Thomas di Londra e chirurgo personale di re Giorgio IV e di Guglielmo IV. Abile operatore, inventore e scrittore e scienziato, introdusse per primo la legatura della carotide e dell'aorta addominale nella terapia degli aneurismi. Per i suoi alti meriti ottenne l'onorificenza da baronetto.

sfiurato l'abito a Basili.

L'uno e l'altro erano pallidissimi; ma certi appena dell'esito negativo del primo scontro, ad una voce esclamarono:

«Un altro colpo!»

In quella parve a Basili di udire come un grido lontano; ma pensò d'essersi ingannato.

Invano il medico condotto propose di farla finita colla prima prova. Gli toccò di nuovo caricare le armi, di nuovo misurare il terreno e veder gli avversarii collocarsi a posto di nuovo. Il disgraziato sentiva di tremar proprio in onta a tutte le regole della cavalleria.

Però, questa volta un po' di ginnastica l'aveva ritentata e nessuno gli aveva guasto le ova nel paniere.

Nel prendere posizione, Basili udì nuovamente qualche cosa somigliante ad un gemito. Alzò la pistola, puntò l'avversario... Il primo segno di mano fu dato...

Absolutamente una donna gemeva e gridava da lungi.

Basili, con moto istintivo si volse. Eugenio ebbe appena il tempo di volgere all'aria la canna della pistola. Il colpo partì.

Un grido disperato ripercosse gli echi della selva.

XXII

I sette personaggi di quel dramma si guardarono incerti e meravigliati.

I gridi proseguivano; il dottore rispose con un trillo da alpigliano, e già ognuno stava per lanciarsi in cerca della derelitta, dimenticando il duello, quando Fabia, le vesti in disordine e polverose, pallida e scarmigliata, apparve d'improvviso fra gli alberi.

Alla prima occhiata, ella riconobbe la situazione. Vide il dottore stupefatto della sua apparizione e di quella di Rina, che veniva dietro; i testimoni, stupefatti essi pure ma in diversa maniera, un po' commossi, un po' divertiti dalla nuova piega presa dalle cose, e Basili ed Eugenio, illesi, malgrado i tre colpi da lei sentiti.

Fabia cacciò un altro grido, più acuto; ma ben diverso dagli altri, e si precipitò nelle braccia di Eugenio.

Ella era svenuta.

«Alla buon'ora!» gridò il medico condotto, «ecco un affare per me! Tranquilli tutti... garantisco io, che non sarà nulla. Via, signor Eugenio! L'adagi per benino sull'erba... così! E mi lasci fare.»

Per i testimoni la posizione diveniva imbarazzante; per Corrado lo era già singolarmente. Ma il provincialotto, fiero e compito, ebbe una buona ispirazione: intanto che il medico condotto occupavasi della svenuta, ed Eugenio rimanevasi incerto su quel che si fare, si accostò a quest'ultimo, ed ingoiandosi con un po' di gelosia anche un po' di amor proprio ferito disse:

«Non ricominceremo più, non è vero? Per me non ci sarebbe sugo... e neppure per lei. Adesso la ringrazio di aver tirato all'aria quando aveva forse il diritto di cacciarmi una palla nello stomaco...»

«Lei ha un ottimo cuore!» interruppe Eugenio.

I due avversarii di poco innanzi si strinsero con effusione la mano.

«La saluto» rispose Basili, «penso di andarmene, ché qui non ci fo proprio nulla, e forse...»

Non finì; ma Eugenio, intanto, lo trattenne.

«Debbo restituirle ancora un oggetto suo» disse, togliendosi di tasca il braccialetto regalato da Basili alla Fabia.

«Ah, lei ha buona memoria?» osservò Corrado, corrugando un po' le sopracciglia; ma senza mostrar poi troppa permalosità. «Infatti stanotte le ho detto che cotesto affare dovevamo appianarlo dopo il duello ed ecco, l'appiano: un ammiratore, *sincero e disinteressato*, offre di nuovo il

braccialetto alla prima attrice... Vuol farmi la finezza di consegnarglielo in mio nome?...»

«Con tutto il piacere» disse Eugenio cordialmente, «e m'incarico di rendere il dono anche più gradito di quello ch'ella possa immaginare. Noi ci lasciamo da buoni amici.»

I due giovani si salutarono. Anche i testimoni presero sollecitamente commiato. Eugenio, Fabia, il dottore e la Rina rimasero soli nel bosco della Fata Morgana.

Eugenio poté consacrarsi esclusivamente a Fabia.

Era costernato di vedere com'ella si rimaneva pallida e senza vita, e chi sa quello che avrebbe fatto se il medico non avesse ripetuto più volte che lo svenimento, anziché conseguenze gravi, sarebbe riuscito di gran vantaggio alla bella signora.

«Il momento fu brutto e la paura di molta: ci vuole appunto un zinzino d'insensibilità per calmare i nervi!»

Finalmente Fabia accennò a rinvenire. Sospirò, dischiuse gli occhi e sorrise ad Eugenio, ch'ella vide, solo oggetto di tutto il mondo esteriore, chino sopra di lei, in atto di ansiosa aspettazione. E già le braccia della bella svenuta eransi posate istintivamente sull'omero dell'amato, prima che intera le fosse tornata la coscienza dell'essere.

Rabbrivì, certo rammentando la causa da cui era stata tratta colà; ma tosto il suo pallido viso fu trasfigurato da un giubilo inesprimibile.

«Dio quale felicità!» mormorò essa, chiudendo di nuovo gli occhi.

«Ecco, la vita ritorna in te!» gridò Eugenio. «Sì Fabia mia, ogni tempesta è passata. Coraggio! Adesso tutto sorride.»

Il medico condotto guardava attentamente in su, come se vedesse per la prima volta alberi di castagni e fronde di selva. Pare impossibile! Gli innamorati non hanno proprio né misura né discrezione, e al povero dottore tocca adesso una gran bella parte!...

«Lasciami stare un pochino» diceva intanto Fabia languidamente. «Ci sto tanto bene... Oh potessi rimanermi eternamente così! Il tuo petto è il mio rifugio...»

«Di che paese sei, la mia bella ragazza?»

Rina squadrò il medico condotto e le parve vederlo così goffo ed impacciato che ruppe in una sonora risata.

«Corpo di...» esclamò stizzito il dottore; ma non proseguì, perché Fabia ed Eugenio, distolti dalla loro estasi particolare, ridevano essi pure.

«Ah, Rina» minacciò Eugenio, ammiccando un po' allegro e un po' severo, «tu diventi cattiva...»

«Non è ch'io diventi cattiva» protestò la ragazza, «ma...»

Rise ancora, però imbarazzata e fra sé.

Fabia erasi alzata, e fu vantaggio per la cameriera che la dovesse aiutare a rimettere un po' d'ordine nelle vesti discinte.

«Ma perché non m'hai detto ancora del duello?» domandò Fabia improvvisamente.

«Te ne volevo risparmiare le impressioni, nello stato in cui ti trovavi» rispose l'interrogato, e narrò senza altro in poche parole.

Il medico condotto volle provare di aver conservato, dei suoi bei giorni, un po' di spirito e di disinvoltura. Generalizzando il dialogo, ne tenne il primato, e gli parve di non far poi una trista figura. Disse qualche barzelletta: narrò che gli alpigiani si contendono spesso le alpigiane, ma si battono a pugni, e la partita ricomincia spesso, finché l'uno o l'altro campione non si decida a pigliar moglie. Ma, come gli alpigiani non sono punto eroici, le alpigiane sono abbastanza indifferenti per adattarsi al primo che le piglia; ed è certo poi che i signorotti delle miniere hanno le loro occhiate più eloquenti ed i loro più poderosi sospiri.

Di nuovo il dottore era molto contento di aver consentito a seguire i duellanti. Gli dispiaceva soltanto che le porzioni omeriche delle semplici pietanze montanine lo avessero alquanto impinguato a danno della sua elasticità. Per tal fatto i padrini eransi accorti ch'egli si sforzava ad allungare i passi. Basta, era andata bene; e la seconda volta bisognava proprio che il diavolo ci mettesse la coda, perché gli avversari si cogliessero.

«Noi saremo amici sempre, non è vero?» disse la Fabia, stringendogli la mano con un lungo sguardo di riconoscenza.

«Sempre! Ella mi onora» rispose il dottore farfugliando un pochino.

«Ed ora pensiamo ad andarcene» concluse l'attrice.

«Eugenio si risovvenne allora, con grande inquietudine, quanto fosse distante la strada maestra dove si avrebbe trovato un veicolo; ma Fabia lo tranquillò assicurandolo che sentivasi anzi in vena di camminare. Ed il medico condotto, coll'autorità dell'uomo del mestiere, come diceva, confermò che un po' di moto avrebbe fatto un mondo di bene alla bella signora.

I quattro si posero in cammino.

Era sole alto quando giunsero all'ultimo lembo della selva. Il cielo, limpido di azzurra intensità, compariva di sopra i vertici frastagliati dell'Alpe, con una trasparenza in cui lo sguardo affondava incantato. Solamente una nuvoletta, soffice e bianchiccia, spariva verso il Nord, di dietro a un culmine, spinta dal venticello dell'alto. La nuvoletta pareva l'ultimo spiro della tempesta infierita nell'animo dei due, che si beavano tanto di procedere di conserva, stretti l'uno contro l'altro.

La comitiva, partita un'ora innanzi, aveva ben stabilito di lasciare una carrozza a disposizione degli amanti; ma s'era imbattuta in quella su cui Fabia era giunta. La carrozzella, immobile come pietra miliaria sul ciglio della strada, aspettava la bella Leoni, che aveva avuto il capriccio di cacciarsi nel bosco. Ognuno poté quindi tornare in città comodamente, senza diventare un'acciuga, e si lodò molto la prima donna di essere stata così previdente.

La cavallina ruminava il suo fieno, ed il vetturale schiacciava un sonnellino, quando il dottore, l'avvocato e le due donne giunsero. Era stato deciso di partir subito, malgrado le preghiere del medico condotto perché si passasse da casa sua a far colazione. Così il paziente automedonte fu svegliato di soprassalto, quando i tre che dovevano partire già erano saliti.

Il vetturale sapeva il suo mestiere, e non si era permesso commenti; ma vedere come ammiccava e chiudeva maliziosamente gli occhi e sorrideva sguaiatamente fra sé, riconosciuto che ebbe accanto alla primadonna il giovinotto!

E la carrozzella era già lungi, che il medico condotto sbracciavasi tuttavia in saluti. Come il legno sparì dietro un poggio e non si poté più vedere, l'ottimo Esculapio si tolse con gran fatica dal posto dov'era; ingollò un gran gruppo di saliva, emise un sospiro, e riassunse tutte le rimembranze di sì notevole mattinata, esclamando proprio di cuore:

«Ah! che pezzo di grazia di Dio!».

XXIII

In questura erano tutti sossopra.

La sera innanzi il prefetto aveva fatto chiamare il solerte ispettore, quello delle figurine sulla carta, e nella loro conferenza i due personaggi avevano studiato il modo d'impedire il duello, che aveva tanto commosso la città. Dovevasi agire segretamente, onde cogliere duellanti e padrini al momento dello scontro, in modo ch'essi non si fossero prima avvisti di nulla. Così potevasi ottenere il doppio scopo, di prevenire disgrazie e di mettere in gattabuia le teste calde, pel tempo appena di farle sbollire. L'affare poi si sarebbe abbuiato, ché il buon prefetto non voleva spingere le cose agli estremi, né prenderla di punta con sì bravi giovanotti.

Sapevasi tutto per bene, tranne il giorno, l'ora ed il luogo del duello. In quanto al giorno, la questura aveva ragione di credere fosse pel dopodimani; ma non bisognava per ciò omettere di prendere ogni precauzione contro le possibili sorprese.

All'indomani le case dei "compromessi" dovevano essere sottoposte ad una rigorosa sorveglianza, estendibile poi, coll'impiego di una maggiore astuzia, anche sulle persone. Era il momento di farsi onore, e non bisognava lasciarselo sfuggire.

Alcune guardie di Pubblica Sicurezza furono mandate, per modo di dire, in campagna, prima dell'alba, a riflettere sul fresco della stagione. Ma come le ore furono trascorse, ed il sole ebbe preso signoria dell'alto orizzonte, quei tutori dell'ordine dovettero certo pensare con ingenua meraviglia agli effetti narcotici dell'idea d'un duello in chi c'è involto. Duellanti e padrini dormivano proprio come ghiri, ed era un'uggia far il piantone senza sugo di nulla.

Ma d'improvviso le guardie si videro chiamate senza indugio in ufficio. Si era risaputa la partenza della comitiva sorvegliata; ma se ne ignorava la direzione. Anche la Leoni era partita!... Bisognava correre sulle peste dei "fuggitivi".

Il prefetto e l'ispettore davano in furori ed in ismanie; gli applicati sgomenti, si rassegnavano ormai a sentirsi scaricare tutta sulle loro spalle la tempesta. Pareva il finimondo.

Basta, si chiamò a raccolta l'alto e basso personale della polizia; vi si unirono i reali carabinieri al momento disponibili, e diviso quel nucleo in tanti drappelli, venne strategicamente lanciato ai quattro punti cardinali.

Un applicato, abile ed ambizioso, che voleva fare carriera, prese la strada dell'Alpe. Aveva sotto i suoi ordini quattro guardie ed un carabiniere, e non è a dire quanto il solerte funzionario si augurasse che i duellanti avessero preso quella direzione, fossero giunti appunto e si facessero cogliere sul più bello.

La piccola squadra camminava di gran lena, domandando informazioni ad ogni alpigiano in cui s'imbattesse, ed interrogando anche gl'inquilini delle poche casette sparse ai lati della strada. Già molti indizi si erano raccolti, quando improvvisamente due carrozze apparvero al sommo di un rialzo della via, trotando verso il drappello.

Non c'era dubbio: i duellanti tornavano.

Il zelante ed animoso applicato si piantò come una X in mezzo alla strada. I questurini si collocarono dietro distesi in catena.

Le carrozze avanzavano sempre rapidamente.

«Alto, alt, in nome della legge!» gridò l'X, appena il cocchiere della carrozza davanti poté scorgere almeno l'agitarsi delle sue labbra. I due legni si fermarono.

La squadra dei questurini andò innanzi.

Uno sguardo bastò all'applicato per riconoscere i cinque individui della carrozza, ed avvertire quale della comitiva mancasse. Con fervida immaginazione, il giovane funzionario si figurò la scena che doveva essere accaduta, e parvegli già di vedere Eugenio morto, nascosto nel fondo di qualche burrone.

«Signori» disse l'applicato con bella gravità, «le loro signorie, come dai rapporti, si sono battute. Il signor avvocato è rimasto sul terreno. Io li arresto tutti nel nome della legge.»

«Un momento!» esclamò Basili. «Il duello può essere infatti avvenuto; ma le posso assicurare che il signor Eugenio sta bene al pari di lei e di me... forse anche meglio, sor delegato.»

«E come lo assicura?» interrogò l'applicato, incerto su quel che si fare.

«Le do la parola di un uomo d'onore! Non voglio però sottrarmi all'arresto, fin che il *mio amico* non sia tornato in città, né questi altri miei amici intendono sottrarsi. Vorremmo però la ci risparmiasse un ingresso trionfale in città in mezzo alla sua gente, e di ciò la preghiamo. Senta: salirà qui, accanto a me, il più compromesso di tutti, alla fin fine; andremo insieme in questura, ed i miei amici ci seguiranno, dandogliene la loro parola. Noi faremo più presto, ed i suoi uomini potranno pigliarsi tutto il comodo per ritornare.»

L'idea di portare, lui solo, cinque arrestati, sedusse l'ambizioso.

«La cosa non è impossibile!» disse, ponendo già il piede sulla predellina. «Cotesti signori mi danno la loro parola?...»

«Quanta ne vuole» assicurò Corrado, mentre i testimoni assentivano. «O salga, senza perdere ancora del tempo.»

L'ufficiale di pubblica sicurezza dette ancora ordini al drappello, e salì accanto a Basili. Le due carrozze si posero di nuovo in cammino.

Non era più il caso di riserve. Nel tratto dalla barriera del dazio all'ufficio di Questura, i

testimoni del duello incontrarono molti amici, e narrarono loro i fatti avvenuti, compresa l'apparizione di Fabia. La notizia si diffuse velocemente, e la prima donna, che la sera innanzi volevasi fischiare, apparve come il genio benefico di quella romanzesca avventura.

Un'ora più tardi, Fabia e la Rina erano rientrate in casa. Eugenio, spiato al suo giungere, ebbe invito di recarsi senza indugio in Questura. Là, si trovò coi compagni del bosco della Fata Morgana, meno il medico condotto. L'ispettore - e si pretende fosse imbeccato, parola per parola, dal prefetto in persona - fece loro una severa reprimenda e li pose in libertà.

XXIV

Verso mezzodì il capocomico riceveva dalla Leoni il seguente bigliettino:

“Caro Direttore,

“ho passato una notte di emozioni e di fatiche, ed è facile comprendere come anche questa sera mi sia impossibile recitare. Vorrei, d'altronde, prendermi alcuni giorni di riposo. Se domani sarete tanto gentile da passare da me, per combinarci in proposito, mi farete un vero regalo, ed io ve ne sarò sempre riconoscentissima.”

La risposta non si fece attendere:

“Cara Fabia,

“per questa sera avevo già provveduto. Domani non mancherò di recarmi da voi.

“Per ragioni da spiegarsi assai meglio a voce, credo opportuno io pure, non recitate più, fin che rimarrete sulla piazza. Ma vorrei porvi in guardia a tempo contro idee esaltate, le quali, nate in un momento di passione, potrebbero compromettere la vostra bella carriera, e farvi poi pentire il giorno che il pentimento non bastasse più.”

Fabia rimase assorta. Il capocomico non sa ch'ella non si è fatta illusioni e che non pensa neppure di lasciar l'arte!... Se lo avesse potuto fare!... Se avesse potuto dire addio per sempre alla splendida chimera del teatro, che sbalordisce, ma che non lascia nulla nel cuore, né pel cuore ha nulla! Se Eugenio...

La sua mente perdevasi in un labirinto di contrarie passioni. Sognava, con desiderio infinito, la pace tranquilla e serena di una vita in due; il ritiro completo da ogni vana pompa mondana; l'idillio semplice ed affettuoso di due cuori solitari, a cui la comunanza dei palpiti tien luogo di tutto. Sentivasi oramai come straniera, esule di un altro mondo, nel mondo vario, proteiforme, agitato in cui aveva fino allora vissuto, e le pareva di soffocarci dentro, di non poterci più vivere, di odiarlo. Eppure...

Eppure, nel tempo stesso, un altro pensiero la signoreggiava: con incrollabile convincimento prevedeva che all'arte, e forse presto, avrebbe dovuto ridomandare ciò di cui ha bisogno un fervido e derelitto cuore, privo ormai di sorrisi e di luce. E come l'arte era la sua ripugnanza nel presente, era la meta del suo avvenire, il suo ultimo rifugio.

No, il capocomico non ha ragione alcuna di temere.

Perché Eugenio non le ha proposto di sposarla?

Ma su tali idee non ha da fermarsi la fantasia dell'attrice. Ella vuol dare all'amico, amore e giubilo soltanto; e sa ch'egli avrebbe contro le ire dei parenti, fino ad essere rinnegato. Il mondo è fatto così, ed i pregiudizi di provincia bisogna accettarli come sono.

Quante altre donne si sarebbero arrestate sull'orlo dell'abisso in cui ella è caduta!... ma l'arrestarsi indica una limitazione dell'amore, ed il suo amore è senza limiti... Ella si sente libera e buona, e dall'altezza del proprio affetto, può avere in dispregio le convenzionalità sociali e le prevenzioni sinistre della gente che non comprende, ed affrontare impavida il giudizio di coloro che hanno cuore. Ella non ha compiuto sacrifici di sorta, ché il sacrificarsi le fu così dolce...

Ma, a poco a poco, lo spirito si calma e l'anima si culla nel pensiero della presente felicità. Al ritorno di Eugenio non rimaneva in lei traccia veruna della nuova lotta sostenuta.

«Ho una buona notizia» disse Fabia all'amante.

«Che mi ami un pochino più di stamani?»

«Sarebbe impossibile; ma non è ciò. Ecco: qui non recito più. Abbiamo circa tre settimane dinanzi a noi.»

«Liberi affatto?» domandò Eugenio, con un grido di gioia.

«Liberi affatto!» esclamò Fabia con un altro grido. «Ah, mio bel tesoro! Pensi tu come impiegheremo questo tempo?...»

«Lasciami ripigliar fiato. Chi s'aspettava una tale sorpresa?»

«Se non ti senti in grado di pensare, ho già pensato io» diss'ella subito. «Voglio che tu mi conduca via di qui; voglio fuggire con te, lontana da tutti. M'è indifferente il dove, purché sia un luogo dove nessuno c'incontri e ci distraiga dall'amor nostro. Provo nostalgia della campagna e del mare: portami in una campagna che si specchi nel mare; e se per gli altri non è più tempo da ciò, tanto meglio!... Noi vi saremo più soli, cioè più felici»

«Ho il luogo che ci bisogna» interruppe Eugenio. «Conosci V...⁶⁷? Una cittaduzza piccina piccina, bianca, ridente, pulita, che si adagia sulla riva del Tirreno. E intorno, villette amenissime, disseminate in quantità, e verdi pianure, e colli aprichi, e le lontane montagne. C'è aranci, cactus, oleandri; una visione orientale, che ci apparirà attraverso le brume invernali, e i rapidi tramonti delle tinte malinconiche. Ci sono i fitti oliveti, così tranquilli, solitarii e silenti. E il mare poi!... il mare, limpido e verdastro, flagellante la riva, soffice, come un panno di velluto, sotto il cielo immenso ed azzurro. Credimi, noi ci staremo d'incanto.»

«Oh! Tu me ne innamorì!» disse Fabia. «Nelle mie peregrinazioni artistiche avevo sentito parlare di V..., e sempre come di una magia; ma come ora, mai! Andiamo, andiamo laggiù!»

«È detta!»

«Non però in città sai?... Ci si trova una bella casetta, in mezzo alla campagna meravigliosa che mi dipingi, più presso che si può al mare; e là viviamo il nostro paradiso. Addio, mondo! Nessuno ha da sapere neppure dove saremo. E noi non ci occuperemo di nessuno, fuor che di noi stessi. A quello che ci bisogna provvederà la Rina.»

«Che vita, mia Fabia!» esclamò Eugenio.

«Là sorrideremo di tutti i dolori passati» ella riprese. «Tu mi parlerai spesso di ciò che io non so; mi farai fantasticare con te. Sei così bravo; il tuo spirito è tanto elevato!... Oh, si starebbe anni ed anni, rapiti dall'estasi di udirti discorrere.»

«Ed io vorrò pure udir la tua voce, ch'è tanto melodiosa ed ha note d'infinita passione. Ascoltandoti, fantasticherò anche meglio, ché mi parrà di avermi presso, viva e palpitante, la visione celeste che ispira il vate... Ma dico male!... tu sarai per me cento volte migliore di ogni sognata immagine, ché a sognare una donna pari a te non giunge umana fantasia.»

«Quando si parte?»

«Più presto che si può: io sono pronto.»

«Ed io pure. Sarà per domani.»

Mille ridenti spiriti d'amore aleggiarono intorno a quelle due anime beate. L'oblio di ogni affanno terreno non fu mai così completo, né la felicità fu meglio estrinsecata giammai. Fabia ed Eugenio non avevano nulla più da desiderare... forse la morte, che impedisse loro di ripiombare, presto o poi nella triste realtà della vita.

XXV

⁶⁷ Nella "ridente cittaduzza" è riconoscibile l'importante centro balneare di Viareggio, che dista appena una ventina di chilometri da Massa. Il piccolo villaggio di pescatori iniziò a diventare una rinomata stazione balneare nella prima metà dell'Ottocento. Ma è dopo l'Unità che, con la costruzione dei primi "ospizi marini" per la cura dei bambini, Viareggio divenne località di villeggiatura di primissimo piano. Al primo ventennio del '900 risale la nascita dei grandi alberghi e degli stabilimenti balneari del lungomare.

I loro bagagli vennero spediti alla stazione di V... colla maggior segretezza possibile, e l'indomani il capocomico recava a tutta la Compagnia i saluti della prima donna, che pigliava vacanza fino alla piazza nuova, quando Eugenio, Fabia e la Rina erano già partiti.

Fra sé Fabia aveva mandato un addio eterno ai luoghi nei quali, in poco tempo, l'anima sua aveva tanto amato, tanto sofferto e tanto gioito.

Il viaggio fu una poetica cosa; ma era destino che il primo giungere a V... fosse contraddistinto da piccole miserie e da burleschi incidenti.

Le strade erano solitarie. Soltanto nella piccola darsena, dove approdano le barche pescherecce, vi era un brulichio assordante di marinai, di mercanti di pesce e di rivendugliole. La sbracata loquacità del becero fiorettava di frasi energiche, l'incrociarsi indefinibile degli altri rumori, ed il chiacchierio acuto delle "pescine" assomigliava assai bene allo schiamazzo di un branco di pecore fuggate.

Cinque o sei biricchini, vestiti il meno che fosse possibile, aspettavano sulla porta della stazione i viaggiatori, ed appena disceso, Eugenio non ebbe che l'imbarazzo della scelta per una guida.

«Ci condurrà tu» disse il forestiero ad un monello di dodici anni, sudicio ed arruffato, ma con un visetto più furbo e simpatico di quello dei suoi compagni. Fors'anche il ragazzetto era quegli che aveva offerto i suoi servigi con miglior garbo e con più viva insistenza.

Vestiva un paio di brachette stracciate, una camicia di lana grave, di colore indefinibile, e null'altro. Sulla testa aveva un gran berrettone rosso da marinaio, smesso certamente dal padre; ma il monello, anziché essersi coperta la testa con quel negozio, aveva l'aria di esserci entrato dentro per appiattarsi, intanto che la sua mamma si scordasse di qualche sua grossa marioleria.

«Ah, aho!» gridò il biricchino, levandosi la berretta e mostrando voglia di gettarla per aria. Ma si trattenne, e si contentò di soggiungere:

«Vedrà se lo conduco per benino. C'è mai stato qui?»

«Mai» rispose Eugenio,

«Ma io ci son nato e conosco ogni cosa. Come si chiama?»

«Che te ne importa?»

«Toh! Per sapere dove l'ho da condurre, m'importa.»

«Non vo mica da nessuno.»

«O allora?»

«Allora, sai anche dove si va a dormire?»

«Senti!... A letto... quando non si va nel fienile di Menico, come fo io, quando la mamma me le vuol dare.»

«Smetti» disse Eugenio ridendo «e se sai dove la è, conducimi alla meglio locanda.»

«Aho!» ripeté il monello: e si pose a sgambettare per la città, co' suoi piedini nudi, innanzi ai tre forestieri. La popolazione indigena vedeva quello spettacolo, e rimaneva a bocca aperta a guardare.

Con gran dispiacere del ragazzetto, superbo di far quella bella figura, si scuoprì presto l'insegna dell'osteria del Pallone.

«È là» accennò il monello; e prese la rincorsa come una saetta, per andare a preannunciare l'arrivo.

L'oste del Pallone venne fin sulla porta ad accogliere i viaggiatori; ma come questi furono tanto vicini da udire il rumore di dentro, si accorsero che il monello li aveva condotti nella taverna dei carrettieri dei dintorni e dei marinari. Fabia ne rideva di gusto, ed anche Rina. Eugenio però cominciò ad essere stizzito della cattiva burla.

Cercò di liberarsi dell'oste; ma si accorse subito di aver fatto i conti senza di lui. L'ottimo albergatore aveva già calcolato, oltre il guadagno, il lustro che ne avrebbe ritratto la sua bicocca, dall'alloggiare persone tanto per bene, e non se le voleva lasciar sfuggire. Offrivasi di dare lo sfratto a tutti i viaggiatori del primo piano.

Eugenio si risolse di piantare il complimentoso ostinato, a metà di un discorso più incalzante e decisivo degli altri, e si liberò così.

«Tieni» disse alla piccola guida, quando furono fuori di tiro dell'albergatore, offrendole un po' di danaro, «adesso puoi andartene.»

Il birbantello ritirò le mani dietro la schiena, e fece il viso da piangere.

«Ed ora cos'hai?» domandò la Fabia.

«Ho che vo' servir bene i signori, io!... Io non ci ho colpa. Da noi dire: la meglio locanda, senza nient'altro, si capisce quella del Rosso, che pare un pallone anche lui; ma v'è pure la meglio locanda dei signori. Loro hanno detto: "portaci alla meglio locanda" così, senza nulla, ed ecco come ho capito male.»

«Proprio così?» domandò Eugenio, scrutando il visetto malizioso del fanciullo, che si nascondeva sempre più nel berrettone.

«Proprio così, com'è vero lo zucchero.»

«Bene, ripara dunque lo sbaglio portandoci alla meglio locanda dei signori. Ma presto, veh!»

«Lasci fare a me.»

Il monelluccio riprese la via.

Alla *Stella del Mare* - la meglio locanda dei signori - non c'erano più camere disponibili. Pei tre forestieri minacciava sempre più il caso di doversi contentare di una stamberga qualunque, ed essi guardavansi l'un l'altro imbarazzati, né sapevano qual decisione pigliare.

La padrona dell'*Hotel*, vecchia arzilla, asciutta, ed avvezza troppo a trattare con gente di conto per immaginare un mezzo termine, aspettava che i tre viaggiatori si decidessero ad andarsene.

«Ed ora?» replicò Eugenio, ridendo egli pure, ma molto vicino a perdere la pazienza.

«C'è il lido» osservò Rina. «Possiamo andarcene al fresco sul lido e sdraiarsi sull'arena.»

E ruppe in una sonora risata.

«C'è anche la *Croce Bianca*» saltò in mezzo il monello.

Erasene dimenticato sulla porta della stanza, certo per aspettare la mancia non anche avuta; ma sempre zitto, dalla paura di vedersi mandar via, mentre aveva tanta curiosità di sapere come la sarebbe andata a finire.

«Sei sempre qui?» fece Eugenio, volgendosi a lui. «In verità, m'ero scordato di te, e tu sei anche troppo discreto. Tieni.»

Gli offrì la mancia.

«La piglio» riprese questa volta il biricchino, «ma non volevo dire ciò. M'era venuta in mente la *Croce Bianca*.»

«Ebbene?» domandò l'ostessa sbirciando di traverso.

«Ebbene! L'è una locanda di signori anche quella, e dicono verrà meglio di questa. Là, sono tanto buoni, e lo faranno, un posto, se non c'è. Abbiamo da andare?»

L'invidia di mestiere fe' luccicare sinistramente gli occhi della vecchia albergatrice. Ella avrebbe dato così volentieri uno scapaccione al ragazzo... Ma questi era già sgattaiolato lontano, e la guardava al sicuro, deridendola.

«La *Croce Bianca* sarà sempre una bicocca» esclamò l'ostessa, «e qui si può rimediare tre camere, non là. Restino pure; li accomoderò per benino... E tu, monello, via!...»

La vecchia rincorse il biricchino, che se ne fuggì, mandandole un lazzo proprio sguaiato.

L'*Hotel della Stella del Mare* fu posto a soqqadro; ma i tre forestieri, un po' a disagio, per verità, poterono dormire al coperto in camerette decenti.

DIARIO DI FABIA (frammenti)

30 ottobre. Siamo qui da due giorni, ed ecco trovata la nostra bella casettina. La città è a

trecento passi; il mare di contro, v'è da aver quasi paura, venga un giorno di tempesta a sbattere i suoi flutti contro il filare dei pini da cui è recinto il giardino.

Abbiamo tutto, tutto... Cioè: un ritiro completo; la natura sempre verde e gaia, il bel Mediterraneo, che ispira fantasie, ed il nostro amore. Ah, come io mi sento felice!...

Un giorno tutto questo mi parrà un sogno, e non mi saprò forse convincere di avere in realtà traversato simili momenti. Mi ci vorrà una prova, da fidarmici interamente, colla quale la mia memoria possa rimandare il passato. Ecco perché riprendo il mio giornale, trascurato da tanto tempo, e ci fermo le impressioni della mia attuale esistenza.

Eugenio me ne ha dato il permesso. Per soddisfare il mio desiderio, consente a lasciarmi sola, ed a privarsi della mia presenza e del mio amore un'ora ogni giorno. Egli è buono e generoso, ed io gli voglio tanto bene!...

Non ho anche la calma per scrivere ordinatamente. Carta, penna e calamaio sono oggetti così freddi, ed è tanto uggioso sedersi a tavolino!... Come è più bello ascoltare la voce del mio poeta, che dice di amarmi, e mi parla dell'infinito!...

31 ottobre. Alla *Stella del Mare* stavamo tanto in disagio, che ci sarebbe venuta voglia di scappare anche se la nostra meta non fosse stata la campagna. Fortunatamente l'autunno avanzato, che ha messo in fuga i villeggianti, doveva facilitare l'impresa, e ce l'ha facilitata. Per pochi quattrini trovammo un alloggio da principi.

La casetta è bianca, pulita, mobiliata con un certo lusso e circondata di aranci, di cactus, di palme, che i venti del largo, in questa spiaggia meridionale, non fanno intristire. Qui ride eterna la giovinezza della natura; e se ne fossi capace potrei dipingere un quadro di magnificenza inimmaginabile.

Eugenio ed io non ci occupiamo di nulla. Rina provvede a tutti i bisogni della piccola famiglia. Viviamo d'amore, una vita, che molti crederebbero impossibile.

Abbiamo tutte le puerilità dei fanciulli, ed a me par proprio di essere tornata bambina. L'utilità del vivere la conosco adesso soltanto...

Quando il sole è già alto, ce ne andiamo sotto le selve romite o in faccia al mare. Là, egli, mi parla dell'universo, e m'incanta con quella sua dolce voce insinuante che viene a carezzarmi il cuore.

La sera è una mestizia da non si dire. Fa freddo sempre più; e l'acqua, la prima acqua invernale, ha da esser prossima, ché il sole si corica con un corteggio di nubi color piombo frangiate di porpora e d'oro. Noi ci collochiamo sempre sul lido; e si tace, guardando l'infinito. Si pensa, si fantastica, ed è strano come i miei occhi siano spesso pieni di lacrime.

Si mangia quanto due cardellini. La Rina non sa capacitarsi come si mangi sì poco e si sia vegeti e freschi...

Abbiamo anche un pianoforte. Eugenio mi prega spesso di fargli un po' di musica. Io lo contento, e quando canto una bell'aria e le mie dita scorrono sulla tastiera, egli mi fisa con tale sguardo!... Il suo sguardo è impenetrabile e mi dà fremiti intensi; e quando m'illumina, mi sembra d'esser portata su per le nuvole.

Tale è la nostra vita.

2 novembre. Prima giornata di pioggia fitta e noiosa. Addio, pompe autunnali! È freddo assai; già facciamo accendere il caminetto, e il mare ruggisce con spume di color terreo. Non so il perché, ma oggi sono tanto mesta, anche in mezzo a questa ineffabile completezza di gioia!... M'è uggioso lo scrivere.

Non voglio star lontana da Eugenio. I momenti rubati al nostro amore sono perduti. Perché penso tanto all'avvenire?

3 novembre. Continua a piovere ed io continuo a non a non esser più quella dei giorni scorsi. Avrei bisogno di strapparmi quest'anima paurosa. Io penso: "Se Eugenio si annoiasse?"

No, debbo esser lieta anche di quest'uggia di stagione!

“Fabia” m’ha detto egli stamane, “sai tu che mi rammenta il tempo cattivo?... Il giorno primo che ci vedemmo. Con un po’ meno di freddo, era appunto così. E da quel giorno abbiamo cominciato ad amarci.”

4 novembre. Gelosa di una pescivendola?!...

Sulla carta cade una lacrima. Potenze della terra e del cielo, fate che io non sia gelosa!
Perché stimerei sì poco Eugenio e me stessa?...

Più tardi. Gli ho detto tutto, e benedico i miei sciocchi sospetti che hanno aumentato all’anima mia tanta felicità.

Ecco dunque perché sono stata gelosa.

Il pesce, scaricato in darsena o tratto colle reti sulla spiaggia, si vende dalle ragazze del paese. Queste, con in capo una cesta bislunga ad orli bassissimi, si spargono per molte miglia in giro, correndo con velocità straordinaria e vociando in un modo tutto particolare.

Quando il sole non le abbia riarse, qui le ragazze sono stupendamente belle, ed i loro occhi nerissimi, avvezzi a fisar l’infinito, hanno un tale incanto e un fuoco ch’io rinuncio a darne un’idea.

Indossano un largo vestito d’indianina leggerissima e lo rialzano davanti, assicurandolo alla cintura in modo che scuopra mezza gamba e l’aria vi giuochi dentro, gonfiandolo all’indietro. Vanno pure scalze, ma hanno piedi piccoli, ben fatti, arcuati, ed egregiamente modellate sono pure le loro gambe, di cui vanno superbe.

Orbene, una di esse, la più bella forse, una giovinetta di diciassette anni, ma robusta e formata, che mi rammenta la *Mercedes*, fanciulla del *Conte di Montecristo*⁶⁸, viene quasi ogni giorno ad offrir pesce alla Rina. Ella ha notato Eugenio, l’è forse piaciuto, forse spera di levargli di sotto qualche regalo. In ogni modo, lo ha guardato lusinghiera. Io me ne sono accorta, e m’è parso che Eugenio rispondesse con un sorriso a tali sguardi.

Era impossibile resistere: gli ho detto tutto.

Egli mi ascoltava come trasognato, e così è rimasto fino a che io, proprio folle, non mi sono sentita venire un singhiozzo. Ma allora... allora, quello che m’abbia detto non so. Sento che sono troppo debole di fronte alla nostra felicità.

5 novembre. Freddo, ma sereno. Evviva la campagna che c’invita! Usciamo col sole ed andiamo a fare una bella passeggiata.

Sul tramonto. Gli occhi mi bruciano dal piangere continuo.

Avevamo corso i dintorni fino ad esserne stanchi, quando Eugenio mi ha detto:

«Vuoi entrare in città? Faremo colazione al caffè e ci riposeremo un pochino.»

Il mio volto deve aver riflesso l’interno dispiacere, perché ha soggiunto subito:

«No, no! Non insisto punto. Scusami se ti ho fatto una cattiva proposta.»

Io ho voluto smentire me stessa, dicendo subito:

«Perché cattiva per me se è buona per te!... Ti spinge là qualche interesse?...»

È rimasto un istante perplesso.

«Interesse no, ma... piuttosto una viva curiosità. Il duello prima, e poi il nostro ritiro m’hanno diviso affatto dal mondo. Io non so nulla di nulla, e quando ci siamo fatti romiti si preparavano avvenimenti molto importanti. Vorrei sapere a qual punto siano giunte le cose, ecco tutto; e tu hai da perdonarmi questo pensiero che, si mescola bensì al mio amore; ma non lo turba, né lo

⁶⁸ “Una bella ragazza, dai capelli corvini e gli occhi vellutati come quelli di una gazzella, stava in piedi, appoggiata a un tramezzo, sfrondando tra le sue dita affusolate, e di disegno antico, un’innocente erica di cui strappava i fiori e i cui pezzetti erano disseminati sul pavimento; le sue braccia nude fino al gomito, braccia brune, ma che sembravano modellate su quelle della Venere d’Arles, fremevano con impazienza febbrile, e lei batteva il pavimento con il piede agile e arcuato, in modo che si intravedeva la forma pura e ardita della gamba, fasciata da una calza di cotone rosso a disegni grigi e azzurri” (*Il Conte di Montecristo*, Milano, Mondadori, 1984). Il celeberrimo *roman feuilleton* di Alexandre Dumas padre iniziò a uscire a puntate, nel 1844, sul “Journal des Débats”, riscuotendo subito un successo strepitoso.

diminuisce.»

Io ho allora risposto con queste sciagurate parole:

«Adesso io pure desidero andare al caffè.»

E siamo andati.

Appena seduti, Eugenio si fece dare un giornale, che indicò. Lesse le prime notizie con grande attenzione, ma cacciò addirittura un grido di meraviglia come ebbe veduto una corrispondenza dal suo paese. E peggio fu dopo: la lettura lo assorbiva, gettandolo in una indescrivibile agitazione. Certo egli rammaricavasi acerbamente di esser là, lontano, occupato soltanto da una povera diavola, che gli vuol bene da impazzirne, e che gli ha tutto sacrificato... Il suo pensiero volava nei luoghi da cui l'ho strappato e dove, secondo il suo modo di vedere, succedono chi sa quali grandiose cose, senza di lui!... E quanto a me, perduta nel seguire ansiosamente ciò che passava dalla sua fisionomia, oh, ci voleva ben altro perché si rammentasse ch'io ero viva!...

Alla fine ci alzammo. Mi domandò scusa. Perché? Mi disse qualche buona parola, ma poi ammutolì, concentrandosi nei propri pensieri.

Giunti in casa, tentò dieci volte di entrare in un argomento scabrosissimo per lui, e dieci volte gliene mancò il coraggio. Allora io raccolsi tutte le mie forze, ed affrontai io stessa la quistione.

«Via, dimmi quello che hai... ho forse perduto la tua confidenza?...»

Egli mi prese per mano, mi trasse a sedere nel sofà al suo fianco e profondamente commosso cominciò:

«Vieni, siediti qui, presso a me... Così!... Avrai coraggio?»

«Ho coraggio. Di che si tratta?»

«Ci hai pensato che l'epoca del nostro ritiro è già trascorsa per metà?»

«No, non ancora» risposi; e non so come abbia fatto, ché una subita vertigine mi strinse il cervello, come in un cerchio di fuoco.

«Io sì» riprese Eugenio. «Il mondo riuole le sue vittime, e noi saremo tolti a noi stessi. Non potevamo sognare eterni il nostro idillio ed il nostro romitaggio. La felicità ha brevi istanti nella vita, e noi...»

Quel lento martirio mi riusciva insopportabile.

«Lascia i preamboli» interruppi. «Non vedi che io muoio d'impazienza e di curiosità?»

«Ebbene» diss'egli risolutamente, «è necessario che oggi stesso pensi a qualche altra cosa, all'infuori di te. Io mi rimetto in comunicazione coi miei amici.»

«Sta bene!» mormorarono le labbra in tono di rassegnazione; ma nel tempo stesso il cuore si spezzava.

«Tu non sai, Fabia, quanto ciò mi addolori» egli mi diceva; e la sincerità del suo accento era ineffabile. Egli mi prodigava i più dolci nomi, i giuramenti più fervidi.

Ma il colpo era lanciato ed aperta la ferita.

Ora egli scrive ai suoi amici, ed io piango e mi dispero qui sola.

6 novembre. Rileggo gli ultimi periodi del mio giornale. Poveri fogli! Voi dovevate essere l'inno della mia felicità, ed invece...

Non voglio scrivere più.

7 novembre. Sono rassegnata. Ho scritto al capocomico, annunciandogli il mio rientro in Compagnia al cambiare piazza.

Eugenio mi ama con frenesia, e con pari frenesia lo dimostra. Oggi è domenica. Ci divideremo sabato.

Ma perché non si può morire prima di sabato?

Andrà dunque al suo paese; si occuperà degli affari; ed un po' anche dei suoi privati interessi, e poi tornerà con me. Sta bene.

O nobile Arte consolatrice! La pecorella smarrita ritorna all'ovile. Io mi perdo, muoio!... salvami!...

8 novembre. Interrompendo improvvisamente una delle sue più fervide espansioni, Eugenio mi ha oggi proposto di sposarmi. Io ho rifiutato nettamente. Dovevo fare così.

10 novembre. Ad Eugenio fioccano lettere e giornali. Le elezioni politiche debbono essere una gran cosa; ma a me egli non lo spiega. Che ci capisco io, povera citrulla?

Io pure ho ricevuto una lettera. Il capocomico mi risponde, e mi manda la parte per la prima recita nella piazza nuova. Se il capocomico si fosse immaginato quello che dovevo provare nel ricevere la parte...

11 novembre. È un freddo gelido. La campagna è un piangere. Quale tristezza anche nel mare, e nella pineta, e sotto gli aranci del chiuso!...

Ma che c'importa? Il mondo esterno non ci fa nulla. Noi cerchiamo l'oblio, e dimentichiamo, infatti, che fra tre giorni saremo sbalzati lontani uno dall'altro.

13 novembre. Egli pronuncierà un discorso in un *meeting*. Pensa molto al suo discorso e al suo *meeting*.

14 novembre. Ci dividiamo domani.

Vo' diventare la più brava prima attrice dell'arte.

Addio, mia bella casettina, dove ho vissuto ore sì liete; Mediterraneo, che ho fisato nelle estasi dell'amor mio; pinete romite, dove il nobile cuore di Eugenio ha palpitato tante volte contro il mio. Per brevi istanti ebbi tra voi pace e giubili che l'anima mia non conosceva e non avrà più in avvenire. Insegnaste alla commediante raminga come si possa amare un lembo incantato di terra, dove gli affetti più intensi della vita ebbero pascolo; e le infondate ora la fitta, acuta e tormentosa dell'esule. O bella spiaggia, che non vedrò forse mai più, io già sento di te nostalgia.

Basta! Le lacrime non mi permettono di vedere quello che scrivo.

Non scriverò altro. Basta!

XXVI

La sessione parlamentare era stata agitatissima. Il partito del ministero, scisso profondamente da interni dissidi, disponeva appena di tre o quattro voti di maggioranza, raccolti volta per volta, fra gli ondegianti e gl'indisciplinati dei centri. L'opposizione, inanimata⁶⁹ dalla debolezza degli avversarii, spingeva la lotta fino alle ultime conseguenze, impiegandoci una compattezza di forze ed una unità di propositi veramente formidabili. La crisi ritardavasi di giorno in giorno con mezze misure, che arruffavano sempre più la situazione.

Rimaneva il problema: se il ministero si sarebbe dimesso, o se la Camera dei Deputati sarebbe stata sciolta. Agli occhi de' suoi stessi capi partito l'opposizione, raggranellata tra le frazioni più contrarie d'intendimenti, di programma e di idee, non era punto in grado di salire al potere. La pubblica opinione, col mezzo dei giornali, si pronunciò per "l'appello alle urne."

La battaglia decisiva era preparata sui progetti finanziari. Il governo non accettava spese nuove, senza i mezzi corrispondenti per farvi fronte; ma per quanto un tale principio possa parere ovvio, era precisamente il contrario di quello che s'intendesse nei circoli dell'opposizione parlamentare.

Alla votazione generale del progetto per l'aumento delle entrate, il governo ebbe contro un voto di maggioranza. I ministri rassegnarono le loro dimissioni, rifiutando così la discussione sui progetti di maggiori spese.

⁶⁹ *Inanimata*, agg.; qui nell'accezione di: aver preso coraggio, animata da spirito battagliero.

La formazione del nuovo ministero non riuscì. La sessione parlamentare fu prorogata e sciolta quindi la Camera⁷⁰.

Tali avvenimenti compivansi mentre la piccola città in provincia era tutta occupata a seguire, nel loro svolgimento, le fasi dell'avventura di cui Eugenio e la Leoni erano gli eroi. Il decreto di scioglimento uscì una settimana innanzi la scena che doveva produrre il duello con Basili e la confessione vicendevole dei due amanti.

Forse per la prima volta in vita sua Eugenio rimase estraneo alle impressioni che la lotta parlamentare doveva produrre nel suo collegio. Troppo occupato di sé stesso, egli non aveva tempo di occuparsi di politica, e se taluno sperò di vederlo un'altra volta prender la parte attiva che gli era abituale nella "campagna elettorale" imminente, fu ben presto obbligato a convincersi del contrario.

Certo, il modo con cui si preparavano le elezioni decise molto della condotta di Eugenio. Si aspettavano battaglie accanite nei collegi dove ci sarebbe stata vera lotta politica; ma nella piccola città in provincia lotta veramente politica non c'era stata mai, e nulla faceva prevedere divergenze di sorta.

L'onorevole Baldi, il vecchio deputato, aveva egregiamente difeso gl'interessi del collegio. Il suo avversario dell'ultima elezione, per cui la popolazione erasi divisa in due schiere di nemici accaniti, era morto sei mesi innanzi, rappresentante di un altro collegio dopo aver metodicamente e costantemente votato col vincitore.

Un nome erasi bensì pronunciato, quello del dottore Bolucci, come candidato degli elettori influenti di S..., la frazione del collegio posta nel cuore dell'Alpe; ma al capoluogo se n'era riso come di una burlatta.

Eppure, se negli ultimi giorni della sua presenza in città Eugenio si fosse occupato di ciò che succedeva, avrebbe avuto tempo di accorgersi come la candidatura del dottore Bolucci cominciasse a diventare una cosa abbastanza seria. Ma l'avvocato partì senza saper nulla.

Il dottore Bolucci era uomo la di cui serietà di carattere, e la di cui capacità non corrispondevano al censo ed all'ambizione. Come privato, aveva saputo aumentare le proprie rendite "molto furbescamente", dicevano i puritani; come uomo politico era peggio che inetto: parecchi avevano avuto occasione, non di rado, né di leggieri, di pentirsi di aver creduto alla sua

⁷⁰ Il passo riporta puntualmente gli eventi che portarono a una nuova crisi del governo di Destra, presieduto in quel momento dal bolognese Marco Minghetti (1818 - 1886), e alle elezioni del novembre 1874.

"Lo scioglimento della camera il 20 settembre 1874 e le previste elezioni di novembre avevano stimolato un'intensa campagna elettorale che il governo portò avanti con maggiore determinazione rispetto alle elezioni del 1870, e in cui la Destra ritrovò una sostanziale unità attorno ai suoi due uomini più rappresentativi, il primo ministro uscente Minghetti e l'ex ministro delle Finanze Sella, che potevano considerarsi gli emblemi delle due principali anime del moderatismo.

Il 4 ottobre 1874 a Legnago, in quello che fu considerato l'esordio della campagna elettorale e allo stesso tempo un vero e proprio manifesto programmatico del governo, Minghetti annunciò la preparazione di un progetto di legge per il risanamento finanziario (riforma dei dazi di consumo e perequazione dell'imposta fondiaria), ma pur riaffermando la centralità del pareggio del bilancio e la necessità di non accrescere le imposte, non rinunciò ad elencare una serie di spese urgenti indifferibili, lasciando in questo modo aperto uno spiraglio a possibili accordi con alcune frazioni della Sinistra" (F. Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in AA. VV., *Storia d'Italia. 2. Il nuovo Stato e la società civile, 1861 - 1887*, a cura di G. Sabbatini e V. Vidotto, Bari, Laterza, 1995, p. 60).

Gli esiti della campagna politica furono di nuovo favorevoli alla Destra, che conservò la maggioranza dei seggi ma su posizioni molto più fragili. Ben poca influenza ebbe dunque la decisione del ministro degli Interni Cantelli di impegnare attivamente i prefetti a favore dei candidati governativi. E comunque, alla richiesta prefettizia rispose anche *L'Apuano*, caldeggiando dalle sue colonne il candidato del collegio apuano, che risultò vincitore: "La notizia dello splendido esito ottenuto nella Elezione dell'Onorevole Fabbricotti fu accolta domenica sera a Carrara coi segni della maggiore esultanza. La popolazione, festeggiando l'avvenimento, si riversò per le strade con insolita animazione. Intanto un certo numero di cittadini massesi, firmatari del manifesto elettorale che riproducemmo e membri, in particolare, dei seggi delle due Sezioni Elettorali di Massa, recavansi a Carrara accompagnati dalla Banda cittadina pure di Massa. Essi furono accolti, in assenza dell'eletto, dal Fratello di lui Cav. Carlo Fabbricotti, dal Sig. Sindaco di Carrara e da una schiera di egregi signori presenti all'arrivo. Mentre le due bande di Carrara e di Massa, collocate innanzi l'abitazione dei Signori Fabbricotti gareggiavamo di abilità, e la popolazione acclamava, di sopra il Sig. Cav. F. Del Nero, Sindaco di Carrara, apriva una serie di brindisi, salutando Massa e bevendo alla sua prosperità. Il Signor Dott. Ultimio Pieroni, propinava quindi al Deputato del nostro Collegio, Cav. Fabbricotti, ed il Direttore del nostro Giornale, rispondendo al Sindaco di Carrara, terminava con un evviva a questa città" (*L'Apuano*, 15 novembre 1874, p. 2).

buona fede.

La sua figura lo appalesava: alto, obeso, aitante, tagliato a grandi masse, aveva l'andatura gonfia e spavalda di chi è contento eternamente di sé, e considera il mondo un branco di esseri inferiori. Errava sulle sue grosse labbra un sorriso di vanità, di orgoglio e di protezione; l'occhio brillavagli di quella luce particolare a chi è meglio famigliare alla bettola.

Amava i begli abiti lunghi e larghi, a vivi colori, come un ciarlatano. Agli occhi di un villanzone appariva proprio magnifico.

Credevasi poco meno di un genio; imponeva l'ammirazione. Certo, egli sapeva per prova come al mondo ci siano infinitamente più stupidi che furbi, e molta della sua vanagloria doveva appunto venirgli dal sapere che non era uno stupido, lui!...

Era nato tribuno, e possedeva una loquela così abbondante ad aggressiva da dovergli dar sempre ragione, per amore di tranquillità. Ma non si saprebbe poi dire se fosse repubblicano, o monarchico, o che altro, essendo stato, con varia e ripetuta vicenda, di tutto un po', a seconda dell'aura popolare. Nel quarantotto, nel cinquantanove e nel sessantasei, ritto sui tavoli dei caffè o scalmanandosi in mezzo ai circoli di piazza, aveva gridato come un ossesso contro i vili che non andavano al campo. Ma egli aveva sempre provato ottimi pretesti per rimanere, e quanto alle sottoscrizioni, poteva raccomandarle bensì; ma crederci e concorrerci era una altro paio di maniche.

Era progettista arrabbiato, parlava di tutto e di tutti, e non c'era un argomento dove non moltiplicasse le esagerazioni e gli spropositi.

Nelle relazioni sociali - non già negli affari - lo si pigliava in ridicolo; ed egli non mostrava neppure di accorgersene. Ma questo Zanni⁷¹ dei convegni della gente colta del capoluogo, aveva saputo formarsi nel suo comune una popolarità incontrastabile; era stato sindaco di S... fin che gli era piaciuto; n'era il rappresentante al Consiglio provinciale, ed aveva un infinito numero di altre cariche minori. Era insomma una di quelle piccole potenze che in molti casi bisogna blandire, e badarsi bene dall'urtare, comechessia⁷².

⁷¹ *Zanni*, sost.; maschera della Commedia dell'Arte che rappresenta il servitore sciocco o imbroglione. Per estensione può anche essere inteso nell'accezione di: pagliaccio, buffone.

⁷² Alle vicende del "tribuno" dottor Bolucci, Chelli sembra riservare una particolare attenzione, dedicandogli ben due capitoli del romanzo. D'altra parte i fatti, che realmente avvennero e di cui si ha testimonianza nei vari "fogli" provinciali dell'epoca, coinvolsero direttamente Chelli in qualità di direttore de *L'Apuano*. La sua *vis* polemica trova sfogo in queste pagine politiche del romanzo, e l'intento di disegnare con tratto satirico l'avversario (e fors'anche togliersi qualche personale sassolino dalla scarpa) risulta, a nostro avviso, piuttosto chiaro. L'ambizione famelica e le smargiassate politiche del dottor Bolucci, dietro il cui nome fittizio si celerebbe in realtà un personaggio politico dell'area garfagnina, non devono però far dimenticare che un "caso Garfagnana" esisteva davvero, e di notevole serietà. Annesso alla neo-costituita provincia di Massa-Carrara nel 1860 (vi resterà fino al 1923), il territorio garfagnino, e i suoi rappresentanti, vedevano costantemente disattese le proposte per un reale sviluppo sociale ed economico, che la nuova gestione politico-amministrativa non sembrava volere o saper accogliere.

Si legga in proposito il seguente passo dal saggio di Umberto Sereni, *La "piramide rovesciata". Alle origini della Garfagnana moderna*, che chiarisce assai bene la situazione:

"Pur collocata come un'appendice al confine orientale, la Garfagnana, a dispetto di questa marginalità, giocava ben altro ruolo per la sorte di quel contrastato ed accidentato mosaico che dava vita alla provincia di Massa e Carrara e che appariva agli occhi di molti osservatori del tempo come la dimostrazione più evidente dell'improvvisazione e delle carenze dell'azione di governo del nuovo Regno. Ad un ruolo del genere la Garfagnana assurgeva proprio per diritto riflesso di quella situazione dominata da frequenti tensioni autonomistiche di varie località e da continue sollecitazioni di nuove suddivisioni territoriali. Tutta la zona, iniziando da Spezia, allora situata all'interno della provincia di Genova, era investita da spinte reclamanti una ridefinizione dei confini disegnati all'indomani dell'unificazione; il primato esercitato da Massa e, addirittura, la stessa esistenza della provincia venivano messi in discussione [...] Questa consapevolezza non era mancata ai gruppi dirigenti massesi, che già nel 1874, di fronte ai problemi posti dalla ripresa dell'agitazione per il passaggio della Garfagnana alla provincia di Lucca, facevano pubblica ammissione dei torti perpetrati, in nome di un gretto egoismo municipale, a danno di quella regione, a lungo dimenticata dai provvedimenti dei vari organi amministrativi del governo provinciale. Intervenendo sulla "questione della Garfagnana", il giornale "L'Apuano", che si stampava a Massa, il 1° marzo di quell'anno, denunciava le responsabilità "massesi" nel deterioramento dei rapporti. Dobbiamo, scriveva, "incolpare noi stessi per la nostra buona parte dei conati separatisti garfagnini" e poi sollecitava l'immediata assunzione di una serie di decisioni per recuperare la regione. [...]"

Eppure il suo passaggio nell'amministrazione comunale di S... aveva lasciato tracce profonde per molti rispetti. Si erano costruite delle strade utilizzabili puramente e semplicemente per andare ai poderi del dottore Bolucci; si aveva sparnazzato il danaro in ispeze di rappresentanza, per mandare il maestoso sindaco a pellegrinare *gratis* per l'Italia. Il comune si era ingolfato in una serie interminabile di impegni, per soddisfare la vanità e gli interessi particolari del furbo. Tutto ciò aveva unicamente servito a ribadire l'opinione della sua influenza e della sua possanza.

La sua grande smania, una febbre acuta e cronica insieme, era quella di far parlare di sé, in ogni modo e per qualunque pretesto. La prefettura rammenta ancora come, a tale proposito, rimanesse una volta ella stessa completamente e burlescamente mistificata.

Uno sciagurato, spinto da vecchi rancori inacerbitisi in una rissa, e cieco pel vino bevuto, uccise un suo conterraneo; e fortunato assai per sfuggire alle prime ricerche, guadagnò l'Alpe e vi rimase, dandosi alla vita del bandito. Quasi contemporaneamente, due giovanotti, cui non garbava il servizio militare, fuggirono pure verso l'Alpe il giorno che avrebbero dovuto presentarsi all'*assento*, e qualcuno pretese si fossero riuniti all'assassino.

Questo bastò perché il sindaco Bolucci mettesse sossopra il paese col sognare una banda di briganti. Il panico derivatone moltiplicò i malandrini a quindici o venti, bene armati ed equipaggiati; ed allora grandinarono i rapporti in prefettura, fin che due compagnie di soldati non andarono a sfiacciarsi su per le cime impraticabili, dove giungono appena le capre.

I renitenti avevano bensì traversato l'Alpe, ma per discenderla dall'altro versante e porsi in salvo all'estero, dove già erano giunti. L'omicida, solitario, affamato, mezzo morto di stenti e di fatiche, aveva già deliberato di consegnarsi da sé stesso nelle mani della giustizia.

Era un po' grossa, ma il sindaco, che ad ogni costo voleva mandare al capoluogo una bella retata di malviventi, sfumata la banda, immaginò di fare ammanettare una ventina di sognati manutengoli. Appena iniziata l'istruttoria, quei disgraziati furono posti in libertà; ma il loro arrivo nel capoluogo fece proprio un bell'effetto, e cotesto voleva Bolucci.

Ma egli, l'egregio dottore, come desiderava di esser chiamato, non aveva ancor dato fuoco al pezzo più grosso.

Nella precedente campagna elettorale, il dottore aveva "posto" la sua candidatura, con un programma gonfio di retorica e di promesse. Fra le altre cose la fervida fantasia del neo-candidato inventò la necessità di una strada ferrata attraverso l'Alpe, allo scopo di porre in comunicazione le grandi linee strategiche dello Stato e di sviluppare le "incalcolabili" ricchezze della regione. La trovata fece colpo fra i montanari che dovevano diventare tanti cresi; ma nelle altre frazioni non ci fu chi vi credesse, e la lotta, raccoltasi tutta sugli altri due candidati, lasciò da parte il filantropo dottor Bolucci, il solo ad opinione sua, che conoscesse i veri bisogni del collegio, sapesse difenderli, ed avesse la volontà ed i mezzi di farlo.

In questa occasione però, egli non dimenticò di essere astuto come un volpotto. Appena certo del vento contrario, ripiegò le vele, ritirando la propria candidatura, ed appoggiando colla sua foga tribunizia il cav. Baldi. Ma qualche intimo lo sentì pure esclamare:

«Non mi vogliono? Ebbene, saprò costringerli a volermi, quest'altra volta. Ho pensato tardi al mezzo, ecco tutto; e non me lo sono trovato maturo a tempo; ma ora con qualche anno di vantaggio lo farò ben maturare. Oh, se lo farò!...»

Il mezzo era la strada ferrata, il più gran saggio dell'ingegno di Bolucci. Al capoluogo ne ridevano; ma non ci fu più verso di dimenticarla, e difesa o combattuta, la quistione s'impose, e si estese, fece il suo corso.

Il comune di S... chiamò un geologo per esaminare le stratificazioni dell'Alpe: ed il geologo, facendosi pagar molto bene, ci trovò tesori anche più copiosi di quelli indicati da Bolucci. I giornali di varie città stamparono articoli e corrispondenze molto abili sulla importanza militare e commerciale della linea. Infine, una Società inglese - le Società inglesi sono sempre pronte -

Dal canto loro i rappresentanti garfagnini, eletti in seno al Consiglio Provinciale, non mancavano di approfittare di questa condizione di precarietà, per far valere, nei casi più nobili, le ragioni della valle [...]” (in AA. VV., *Atti del Convegno sullo sviluppo ineguale dell'Italia postunitaria - la regione Apuo-Lunense*, Massa, 1983, pp. 212-213).

domandò di fare per proprio conto gli studii preliminari.

Allora il comune di S... deliberò di concorrere alla spesa per gli studii, ed il Consiglio provinciale, malgrado gli epigrammi e le proteste del capoluogo, si trovò costretto a sussidiare esso pure la “mistificazione Bolucci”, a scanso di urtanti discussioni e di rancori⁷³.

La Società inglese incaricò degli studii due giovani, che si dicevano molto abili ingegneri, ma che si erano occupati fino allora di correr dietro alle *grisettes* ed alle *demi-mondaines* della galleria Vittorio Emanuele a Milano. In ogni modo però, il lavoro venne condotto a termine, ed il comune di S... firmò un compromesso per la costruzione della strada ferrata attraverso l’Alpe, colla Casa Broecker - Tomlinson - Brownson and C.

Cominciavano le discussioni, che dovevano decidere la crisi parlamentare, quando i disegni, i documenti ed il compromesso relativi all’affare vennero spediti, con tutte le formalità, al ministero dei lavori pubblici, per l’approvazione.

XXVII

Sciolta appena la Camera dei deputati, il dottore Bolucci si presentò di nuovo come candidato, e questa volta almeno la frazione di S... accolse la notizia con una specie di entusiasmo.

Ma egli non aveva ancora assaporato la voluttà della speranza, che le notizie del capoluogo gli giunsero con un carattere ben diverso. C’era la certezza di un nuovo fiasco, a meno che la situazione non avesse mutato. Ed il dottore Bolucci decise bene di farla mutare.

I soliti giornali insistevano sulla strada ferrata: gli studii erano al ministero, dove un primo esame aveva prodotto la migliore impressione; il Consiglio superiore dei lavori pubblici lodava molto gl’ingegneri; l’approvazione era stata accordata in massima; solo mancavano alcune formalità burocratiche. Una notizia secca secca annunciò qualmente la società inglese concessionaria avesse già contrattato l’acquisto dei materiali, assoldate numerose squadre di operai, e tutto fosse pronto. L’indomani si segnalò la pubblicazione di un articolo che merita di essere riassunto.

Si lodava molto la perseveranza veramente esemplare dell’onorevole ed illustre Bolucci, il quale aveva saputo condurre a buon porto una grand’opera, vincendo una guerra terribile, senza pietà né quartiere, di contrarietà, di opposizioni, di inimicizie. Insinuavasi contemporaneamente, con modi molto misteriosi, come il capoluogo, geloso della propria superiorità, osteggiasse la strada ferrata con mezzi leciti ed illeciti, temendo la propria decadenza colla fortuna del resto della provincia. Anche più misteriosamente parlavasi di turpi pressioni esercitate nelle aule governative, perché la giustizia fosse violata e fatta ragione al più ributtante egoismo.

Ed ecco, non ancora determinatosi nettamente il risentimento che doveva produrre un tale libello, i giornali anche più autorevoli ricevono un telegramma circolare che annuncia l’approvazione del progetto, ed il cominciamento dei lavori fra un mese.

Era marchiana! I giornali del capoluogo si affrettarono a smentire la notizia con vivaci parole. Ciò appunto voleva Bolucci.

Da quel momento fu dichiarata la guerra fra la provincia ed il capoluogo: guerra di campanile, cieca, violenta, senza misura né urbanità; la peggiore sorta di guerra che possa sconvolgere un paese ed avvelenarlo. Ed il maestoso Bolucci, torreggiando vindice dei diritti dei deboli contro la prepotenza del forte, vide con immenso giubilo quanto la sua candidatura guadagnasse presso popolazioni troppo appassionate per sapere quello che si facessero. Ora poteva per lo meno misurarsi ad armi pari col suo avversario, l’ex-deputato Baldi.

La lettura del giornale trovato al caffè, disse ad Eugenio i particolari di tale stato di cose; e

⁷³ Una nota apparsa il 24 maggio 1874 sulla seconda pagina de *L’Apuano* annuncia: “Siamo in grado di asseverare che gli studii della linea *ferroviaria* Massa - Castelnuovo per Valle d’Arni stanno per cominciare. Crediamo fin d’ora assicurato un grosso sussidio alla linea per parte della Provincia e del Comune di Massa. Un Comitato Promotore della medesima sta per formarsi e sarà composto di elementi Garfagnini e Massesi.”

l'avvocato capì che a voler vincere la causa contro l'autore di tanto scompiglio la gente onesta doveva opporre una forte lega, e sfruttare fino alle ultime risorse il prestigio della propria influenza; capì che nessuna forza viva, nessuna influenza utilizzabile doveva mancare al combattimento, e decise il ritorno.

Tosto si pose in comunicazione coi propri amici, e giunse nella piccola città nel momento in cui era appunto più urgente l'agire.

La lotta ebbe episodii ora burleschi, ora ripugnanti. Intimidazioni e sorprese, nulla mancò da parte del dottore Bolucci. Un giorno si inaugurarono i lavori della ferrovia: quindici o venti cialtroni, racimolati nelle taverne dei villaggi o dei borghi all'intorno, furono mandati con zappe e badili in un agro comunale a metter sossopra quattro palate di terra. Un parroco della montagna, di cui non si saprebbe [dire] se fosse maggiore l'ignoranza o l'ingordigia, s'indusse di leggieri a benedire, sopra luogo, la schiera di paltonieri; l'assessore comunale Zampucci, un furbo di tre cotte, amicissimo di Bolucci, andò a rappresentare il comune all'inaugurazione; Mr. Brownson, il rappresentante della Società inglese, vi comparve: lungo, stecchito, impassibile; v'intervennero pure i due giovani ingegneri, mordendosi le labbra per non dare in uno scoppio omerico di risa. Bolucci pronunciò uno de' suoi eloquenti discorsi. I montanari si erano raccolti in folla ad assistere alla cerimonia, e fu un entusiasmo!... Fra i gridi e gli evviva, molti sentironsi, per tenerezza, le lagrime agli occhi.

Agli elettori della frazione di S... venne offerto il mezzo di trasporto, asino, mulo e birroccio, per recarsi alle urne. Gli osti davano una porzione di stufatino e mezzo litro gratis a chi, la mattina dell'elezione, mostrasse la scheda. Qualche sciagurato, poco illuso da un simile complesso di magnificenze, pagò caro il rifiuto di votare pel gran Bolucci: corsero minacce e bastonate⁷⁴.

Con tutto ciò, il neo-candidato non ebbe preponderanza che nel comune di S... ed il suo nome rimase nell'urna, senza neppure il conforto del ballottaggio.

Eugenio fu il vero autore del successo del capoluogo. D'ingegno pronto, vivacissimo, entusiasta, egli prese la direzione della lotta, e mostrò agli elettori del collegio intero quanto fossero grossolane le mistificazioni del grand'uomo di S..., e basse e calunniose le accuse da questi lanciate contro il capoluogo, a scopo di dividere gli animi e di sorprenderli. Eugenio, non solo convinse quanti lo ascoltarono, ma raccolse tanta ammirazione da vedersi moltiplicare la stima dei suoi concittadini, gloriosi della vittoria riportata.

XXVIII

In mezzo alle occupazioni da cui era assorbito, se Eugenio udì parlare di Adele non se ne curò più che tanto. Vide anche, da lungi, la fanciulla, e rimase sorpreso del nuovo cambiamento operatosi in lei nel volgere di pochi giorni; ma questa pure fu un'impressione fuggevole, e forse l'avvocato ritenne di aver visto male.

Non si era risaputo l'incontro fra la signorina e la commediante. Si era bensì buccinato della visita misteriosa di una donna alla Fabia, ma non si poté rintracciare chi avesse sparso la voce, ed i più la tennero per una fola. Dal canto suo, l'Adele aveva custodito gelosamente un segreto nel quale la fortuna ed il caso eranle stati così favorevoli.

S'ignorò pure ciò che la giovinetta provasse, fino al momento in cui si fece noto l'esito del duello. Ella erasi involata a tutti, anche alla madre, e raccogliendo tutto il proprio vigore si era armata di un'impenetrabile dissimulazione. Come seppe che Eugenio era salvo ed illeso il suo cuore esultò di sicuro; ma fu per un istante, e nessuna emozione venne a tradire quel suo caro visetto

⁷⁴ I fatti, realmente accaduti, vennero stigmatizzati sulle pagine de *L'Apuano* che, nel numero del 15 novembre 1874, in un articolo dedicato agli esiti delle elezioni politiche nei vari collegi della Provincia, riporta: “[...] ci arriva notizia che la lotta è stata vivissima, ardente, nella tranquilla Garfagnana. La sicurezza individuale compromessa. Gli amici del neo-candidato hanno usate tutte le armi; anche le illecite. Si è voluto allontanare gli elettori dalle urne; alcuno di essi fu percosso, molti intimiditi colle minacce, coi libelli, colle intemperanze del linguaggio e degli atti.”

impallidito. Ella accolse la notizia come avrebbe fatto di qualunque altra, contentandosi di rispondere, senza entusiasmo, che ne era ben lieta.

Nei giorni seguenti tornò quella di prima; rimase solamente un po' pallida, un po' seria e un po' meno civettuola. Di Eugenio non parlò più; non si notava in lei traccia di dolore. Eppure la si trasformava a vista d'occhio, diventando una bella e grave fanciulla, dai tratti caratteristici, di una sensibilità vigorosa e profonda.

I *gommeux* della piccola città capivano istintivamente come con essa lei non fosse più tempo di intrighetti senza costrutto e di amorucci da ridere. Vicini a lei provavano pure alcun che di più vivo e commovente delle impressioni del passato; ma ella aveva anche assunto un contegno ben singolare, e nessuno aveva più il coraggio di azzardare un passo od una parola, nulla nulla compromettenti e di soverchio ardire.

Il cambiamento dava luogo a parecchie riflessioni; ma - bisogna pur dirlo - non si approdava a nulla di soddisfacente. Questo bensì affermavasi: ch'ella non amava più Eugenio; il resto era mistero. Taluno giunse a sospettare che ella avesse mutato contegno per guadagnare, con nuove armi, un altro futuro; ma tale raffinatezza di civetteria non fu creduta dai più.

L'Adele era pure sotto la vigilanza di due sguardi, che, per varia ragione, difficilmente potevano ingannarsi: quello di una madre e quello della contessa, alle quali il segreto della fanciulla erasi completamente rivelato. Madre ed amica, vedevano anche troppo bene come l'immagine di Eugenio non avesse mai sconvolto con pari intensità cuore e mente e fantasia della bella fanciulla, che taceva e languiva.

Tuttavia le due esperte matrone non lasciavano molto scorgere di essere state così buone indovine. La signora Valenti desiderava che sua figlia obliasse, e non c'è mezzo più sicuro del silenzio sopra un dato oggetto per ottenerne l'oblio. La contessa, dal canto suo, aveva troppo sofferto lo scorno dell'insuccesso toccatole per andare a rinvangare le punture, col mettere in ballo Eugenio. E dopo la fuga di Eugenio colla Leoni, per ignota direzione, ambedue le donne avevano creduto ch'egli fosse ormai corpo ed anima, e per sempre, caduto in potere della seduttrice.

Improvvisamente, undici o dodici giorni dopo la fuga, si seppe come l'avvocato si preparasse a tornare. Dal canto suo, il capocomico, stato in grande timore di rimanere senza prima donna, s'intese, raggianti, annunciare definitivamente fissato anche il ritorno della Leoni in Compagnia, al giungere di questa a Bologna, la piazza dove i comici dovevano andare...

Quali cause mettevano in orgasmo la signora Valenti e la nobile e faccendona contessa Lanciani?

Passarono altri pochi giorni; Eugenio arrivò. Gli astuti, compiangendo le illusioni del capocomico, avevano predetto, ridendo sotto i baffi, che po' poi Eugenio non sarebbe tornato solo. Egli arrivò solo!

Due ore dopo la contessa sapeva tutto. Senza perdere un minuto di tempo, ella corse dalla Valenti.

Per la gran contentezza era fuori di sé. Teneva il cappellino anche più di traverso di pochi di innanzi. Il suo sguardo luccicava come quello di una giovanotta, ed un bel rossore insolito dissimulava quasi le rughe di quel viso ossuto e riarso.

Baciò impetuosamente la fanciulla, strinse in fretta la mano all'amica, e gettandosi di peso a sedere cacciò un gran sospirone impetuoso.

«Mi spiegherai poi quello che hai?» disse la signora Valenti, piccata di un simile contegno.

«Ma non l'hai indovinato?... E tu, Adelina, non l'hai indovinato?... no?... Ebbene, ve lo dico io: possiamo pigliare la nostra rivincita!... Avete capito?»

«Anche meno davvero» rispose la fanciulla, che però aveva forse capito tutto.

«Oh, via!» esclamò stizzita la contessa. «Non capirai neppure quando ti avrò detto che Eugenio è tornato solo?..»

«Solo!» gridò la signora Valenti, con intraducibile espressione di trionfo.

«Solissimo, cara mia... e questo è quanto!»

«Ma ne sei proprio sicura?»

«Per Bacco! E convenite anche voi altre ch'è tempo di pigliarci la nostra rivincita?»

Ciò che successe nell'animo di Adele è difficile dirlo, tanto pareva calma e indifferente. Le poche parole pronunciate dalla contessa e l'esclamazione della madre, avevano spiegato quale significato attribuissero le due signore al ritorno di Eugenio in simil guisa, e riassunto le loro speranze ed i loro progetti. Ma la giovanetta non si mostrava di fantasia altrettanto ferace: ascoltava curiosando, e pareva cercare, senza trovarlo, il motivo misterioso di tanta soddisfazione. D'improvviso osservò:

«Pare che tu abbia capito, mamma. Sei fortunata; ma per me, mi trovo ancora in faccia ad una sciarada.»

«Sai che sei grulla?» proruppe la contessa, «Ma non t'è davvero entrata che Eugenio è tornato per te?»

«Per me?» mormorò Adele con voce soffocata, e diventando pallida come la cera.

«Appunto... o per chi dunque?» continuò la faccendona, senza badare a nulla. «I discorsi, le elezioni e che so io!... Ma ci si pensa, quando si è innamorati di una donna? E quando anche Eugenio fosse stato innamorato, ed avesse voluto badare ad altre storie, non avrebbe condotto con sé la commediante? Gli è, che n'è ristucco e ha trovato un pretesto e... e pensa a te, che sei carina davvero, e ti riuol bene. Del resto, negli amori con quella sorta di donne succede sempre così: gli uomini ci sortono, disillusi delle false bellezze, delle false passioni, delle false apparenze, e non sognano più che la felicità di una cara sposina, la pace della famiglia, il conforto di diventare amorevoli mariti.»

«Ebbene, Eugenio non farà un passo verso di me» disse freddamente Adele.

«Che importa? Ci penseremo ben noi.»

«Oh mai!» esclamarono insieme madre e figlia.

«Capisco» soggiunse la contessa ridendo. «Voi altre non dovete muovere un passo, né dire una parola. Gli è lui che ha da venire a domandare perdono, ed ha da guadagnarselo. Noi dobbiamo ridurlo a tale... cioè, io. Io sono in credito verso il bel signorino, ed i nostri conti s'hanno da regolare. Mi son ficcata in testa una cosa, ci ho avuto uno scorno: non ce ne avrò il secondo, parola d'onore!»

La contessa non porse altre spiegazioni.

Fabia ed Eugenio si scrivevano ogni giorno.

XXIX

Finite le elezioni, Eugenio poteva riposare a buon diritto sugli allori. Accarezzato, lisciato, voluto da ogni parte, era permesso qualunque più lieto pronostico sulla sua futura carriera. E s'egli non ne invaniva⁷⁵, era certo per quella costante preoccupazione che gli portava il pensiero lontano, e tradiva sempre viva ed impetuosa nel suo cuore la passione sciagurata ispiratagli dalla commediante.

I pessimisti dicevano ch'egli vi avrebbe sciupato avvenire e presente, e perduto l'ingegno, la fortuna, la salute e tutto; altri, di fantasia più riposata, si limitavano a profetare che l'avventura sarebbe stata la macchia e lo scoglio della vita di lui. In quanto agli amici, si tennero obbligati a cercare ogni via per levargli di mente l'immagina della maliarda e guarirlo.

Tali continui assalti produssero il loro effetto. Non diminuirono già nell'anima di Eugenio l'amore che lo infiammava per la Fabia, di cui egli comprendeva adesso l'eroismo mostrato col respingere la proposta di matrimonio; non gli fecero già dimenticare né i giorni passati presso l'amante, né lo spasimo immenso che l'aveva fatta quasi impazzire al momento del dividersi; ma lo sgomentarono di quell'aura contraria della pubblica opinione, e lo disanimarono di fronte all'idea che altri potesse sospettare come egli stava per unirsi di nuovo all'attrice.

⁷⁵ *non ne invaniva*, non ne diventava vanitoso.

Entrato poi in tale ordine d'impressioni, fece di più: egli giunse, con penoso sforzo, invero, a rimandare di qualche giorno la sua partenza per Bologna.

Fabia rispondeva nei termini seguenti alla lettera che l'avvisava della proroga:

“Oggi per la prima volta, dacché ci siamo lasciati, ti scrivo dopo quarantotto ore di silenzio. Perdonami; ma il mio organismo non è ancora capace di sopportare certi colpi.

“Ho sofferto molto moralmente, e più fisicamente, e la Rina, vedendomi così, non mi permise ieri di pormi a tavolino. Io l'ho ubbidita, povera ragazza! Ed ecco perché ti ho defraudato di una lettera.

“Indovini la causa del mio male?

“È duro immaginarsi che il tal giorno, alla tal ora, l'essere che si ama si rivedrà; e cercare d'indovinare le prime sue parole di saluto, e pensar pure le nostre, e contare i giorni, le ore, i minuti che ci dividono da quel momento, e poi vedere bruscamente sventati tanti bei calcoli da una lettera che si è aperta, palpitando di speranza! Oh, credimi: è duro di molto!...

“Se tu sapessi quello che ho temuto!... Ma no! Io ho piena fede in te.

“Ora mi rassegnò. Ho potuto sognare di vivere con te e per te, all'infuori del mondo; ma dopo la nostra separazione ho capito come una tale esistenza possa dirsi priva di senso comune. *Il mondo rivuole le sue vittime.*

“Capisco le esigenze della tua posizione, e le accetto. Continua solo ad amarmi un pochino. Pensa pure ch'io soffro tanto, lontana da te!...

“Madama di Staël⁷⁶ ha detto: «L'amore è lo scopo nella vita della donna: non è che un episodio in quella dell'uomo.» Perché dovrei, io, trovar l'eccezione?

“Qui è un freddo mordente; è caduta molta neve. Io non esco punto, e penso sempre a te.

“Ieri sera fui applauditissima. Lo meritali...”

Nello scrivere, Fabia aveva voluto lasciare ignorare ad Eugenio le sue più dolorose impressioni. Una fuggevole allusione aveva appena messo in grado Eugenio d'indovinare come la povera innamorata fosse anche gelosa. Però, dalla prima all'ultima parola, la lettera, scritta a sbalzi, tradiva un'agitazione profonda. Eugenio rispose:

“Il 15 dicembre saremo di nuovo riuniti. Possa la notizia, che ho voluto darti senz'altri preamboli, infonderti giubilo, calma e coraggio, come io vorrei. Al penoso contare dei minuti secondi di nostra lontananza, tolgo tanti di questi. Abbiamo sei giorni meno da aspettare.

“Comprendo ciò che la tua lettera tace: avrei dovuto correre a te, appena lettala. Non ho potuto; ma vedi che qualche cosa mi è pure riuscito di ottenere.

“Del resto, sono un po' offeso d'indovinare una fra le cause delle tue agitazioni. Forse il mio passato t'impaura, e tu, anima ardente, impressionabile, fantastica, credi che, una volta o l'altra, io possa volgermi indietro. Te lo ripeto: quando s'è incontrata una donna tua pari, e se n'è ottenuto l'amore, ogni altro pensiero, ogni altra immagine disertano per sempre dall'anima del fortunato cui tocca tanta felicità. Ti amo da non sapertelo dire, e non vi è altra donna che ti stia a paro. L'anima mia è tutta una cosa colla tua bell'anima ispirata...”

I discorsi della gente avevano indotto Eugenio a guadagnar tempo per giustificare una nuova partenza; l'ultima lettera di Fabia aveva reso all'avvocato insopportabile l'idea di durare lontano dall'attrice.

Adesso egli era anche più tranquillo e contento di sé.

Pochi giorni dopo egli annunciò che sarebbe andato nell'alta Italia, per affari particolari.

⁷⁶ Staël - Holstain (Anne - Louise - Germaine Necker, baronessa di), detta *Madame de Staël* (1766 - 1817). Scrittrice francese, entrò ben presto nel mondo dei salotti letterari e della politica. Nel 1802 pubblicò il romanzo *Delfina* (ispirato da vicende autobiografiche) e nel 1807 il romanzo *Corinna o l'Italia* (scritto dopo il primo viaggio in Italia). Fissata la sua residenza a Coppet fu ospite di grandi personalità, fra cui A. W. Schlegel, Sismondi, Fauriel. Nel corso dei suoi numerosi viaggi incontrò Goethe, Schiller, Wieland; tali esperienze la indussero a scrivere, nel 1810, *Della Germania*, vero e proprio “manifesto” del romanticismo e manuale di cosmopolitismo. Importante, per le lettere italiane, il suo articolo *Sull'utilità delle traduzioni*, pubblicato sulla milanese *Biblioteca italiana* (1816), che diede avvio alla polemica da cui ebbe inizio il Romanticismo italiano.

XXX

La contessa Lanciani non s'era ancora rimessa in campagna, non stimandolo necessario. Altri preparava il terreno per lei, e va bene così! Un uomo com'è l'avvocato, tenero della stima universale, si troverà un bel giorno ad avere in odio la donna che gli ha fatto commettere tante sciocchezze. Fecondi il seme che si sparge, e la contessa agirà, riducendo umile e pentito il disertore a chieder perdono di ogni trascorso, ed a riparare tutto il male fatto ad una bella e buona figliuola che gli vuol bene...

Povera Adelina! Il suo viso erasi fatto palliduccio, affilato, e del pari la sua figura, perdendo i ghiotti contorni d'una volta, acquistava una snellezza maestosa, una gravità statuaria. Il suo sorriso, adesso, faceva pensare; e non è a dirsi che languore di voluttuosa stanchezza, di arcana mestizia avesse trasformato il suo sguardo motteggiatore.

Era divenuta buona, tranquilla, assestatina; non si lagnava mai e non dava neppure alcun segno di patimento; ma non c'era più nulla che la richiamasse alle impetuose allegrezze dei suoi giorni migliori.

Se la era un bello e delicato fiorellino, che si piega avvizzito sullo stelo e muore riarso, non se ne accorgeva punto. Non pareva fantasticare; piuttosto mostrava di pigliare il mondo com'è, senza affanno e senza gioia. Solo amava starsene in solitudine, in giardino, se la giornata mite lo consentiva; e però non aveva mai più parlato di Eugenio.

La lasciavano fare, perché se ne tornava sempre contenta ed ilare.

Un ultimo raggio di sole [si] proiettava di traverso sugli alberi del giardino⁷⁷. Adele, giunta pochi momenti innanzi, si era fermata a guardare il disco radioso che disertava la parte visibile dei freddi campi siderei. La brezza, un pochino pungente, pareva non farsi punto sentire dalla bella signorina estatica.

Emma, venuta in casa Valenti assieme alla madre, e lasciata quest'ultima su per cercare la compagna, apparve poco stante. Fisò l'Adele da lontano, e nel suo sguardo si avrebbe potuto leggere una compassione infinita. Certo alla giovanetta Lanciani parve scorgere qualche cosa di triste nell'aspetto dell'altra. Si trattenne un istante, e poi la chiamò pianamente da lontano.

«Oh, tu?» esclamò l'Adele, correndole incontro sorridendo. «Ti ringrazio di esser venuta fin qui con questo freddo.»

«Tu non lo senti?»

«Io, è un altro discorso!... Andiamo di sopra?»

«Come vuoi; ma...»

«Devi dirmi qualche cosa?»

«Domandarti, almeno.»

«Allora si va in camera mia. Di che si tratta?»

«Prima di tutto: sei allegra anche stasera?»

«Certo. O perché dovrebb'essere diversamente?»

«Infatti!... E poi... già... in me non ti confidi...»

«Sai che non ti capisco punto? Via, spiegati un po'!»

«Ecco: si dice...»

«Che Eugenio torna dalla Leoni?»

«Dunque lo sapevi?»

«No; ma me lo hai fatto indovinare.»

«Però non è sicuro...»

«Lasciamo andare la compassione. D'altronde, come vedi, non ne sono poi tanto commossa.»

⁷⁷ Il testo originale riporta in realtà il seguente periodo: *Un ultimo raggio sanguigno di sole proiettava di traverso i suoi raggi sugli alberi del giardino*. Qui, come in altre occasioni precedenti, appare evidente la mancanza della definitiva revisione del romanzo da parte dell'autore. Si è pertanto deciso di intervenire sul periodo eliminandone l'incongruenza.

Mettiamo dunque ci torni.»

«Ho a dirtelo? Ora io non capisco te!... La tua indifferenza non è naturale, e tu devi soffrire anche più...»

«Rassicurati. Non simulo punto, e trovo logico che Eugenio agisca così.»

«Tu lo puoi dire!...»

«Ma certo perché me lo aspettavo. Ah, mia cara: rifletto molto, sai, da un pezzo in qua!...»

«Dunque ci s'inganna tutti?... Le nostre mamme, io, tutti davvero? Non lo ami più punto?... è proprio morto per te, mentre si credeva tu ti struggevi per lui?...»

«Di che mi parli?» esclamò Adele, stringendo convulsamente le mani all'amica e guardandola con occhio febbrile.

«Oh, è tempo che tu ti confidi a qualcuno!» riprese Emma, coll'impeto di un affettuoso scongiuro, «non puoi tenerti così chiuso in petto un affanno che ti consuma.»

«Lasciamo un po' le parole da far colpo» osservò Adele, riprendendo tutta la sua calma.

«No!» protestò Emma, sempre più infervorata. «Or ora ti sei tradita. Se tu avessi visto com'eri...»

«Eh, capisco. Del resto, ti dirò quello che d'altronde sapevi già: voglio sempre tanto bene ad Eugenio.»

«E lo dici così calma e rassegnata?...»

«Gli è che ho rinunciato a lui quella sera... Ah, non vorrei rammentarmene.»

«Un'altra storia? Un altro mistero?»

«Già: un segreto, mantenutosi tale proprio per miracolo. Sai cosa ho fatto? La sera innanzi al duello sono fuggita di casa, sola, di notte, per andare dalla Leoni e pregarla di salvare Eugenio.»

«Tu hai potuto far questo?!»

«Io... l'amore ed il dolore rendono coraggiosi.»

«A quale cimento ti sei esposta!... Ma Eugenio?... Egli, cos'è dunque, se poi non t'è caduto ai piedi?»

Emma stava innanzi all'Adele, compresa di meraviglia e di ammirazione.

«Non lo condanniamo» riprese la Valenti. «La Leoni aveva il suo cuore, ed è stata più eroica di me, se pure lo fui. E poi, Eugenio deve ignorare quello che ho fatto: nessuno lo ha risaputo, e si capisce come l'eroismo della commediante non possa arrivare ad indurla a dirgli tutto lei stessa.»

«Oh, avrebbe dovuto farlo.»

«Piano!... Io sento che nel suo caso non lo avrei fatto.»

Un'aureola di grandezza circondava l'Adele. Emma continuava a guardarla come affascinata.

Ma nello stesso tempo la giovanetta Lanciani fermava in cuor suo una determinazione, e dopo aver udito i particolari del fatto, li narrò quella sera stessa alla madre.

La contessa decise di non aspettare un minuto di più per agire.

XXXI

«È proprio una fortunata combinazione poterci incontrare!» disse la contessa, fermando Eugenio nel bel mezzo della strada. «Avevo gran bisogno di vederla prima della sua partenza.»

«Ha sempre fastidii per la causa della sua signora parente?» domandò Eugenio con intenzione.

«Si tratta di cose molto più serie. Potrebbe favorire da me?»

«Senza garanzia d'incontri?...»

«Con tutte le garanzie, signor diffidente!» disse la contessa, guardandolo di traverso. «Non si fa due volte la stessa cosa.»

«Preferirei...»

«Ma sa ch'è poca gentilezza la sua? Via, sbrighiamoci, e sarà tanto di guadagnato anche per lei.»

Non c'era modo di resistere. Eugenio seguì la contessa, sospettando vagamente il carattere del colloquio che stava per succederne e provandone un'ansiosa curiosità.

Appena giunti in casa, la Lanciani cominciò:

«Veniamo all'argomento senza preamboli: intendo parlarle della signorina Valenti.»

Tacquero per un istante ambedue. Alla fine, Eugenio improvvisamente osservò:

«Non so dove andrà a finire il nostro colloquio; ma prima di continuare devo dirle una cosa: domani parto...»

«Lo so. Torna dalla Leoni, non è vero?»

«Appunto; ed è ben deciso. Adesso crede lei opportuno parlarli della signorina Valenti?»

«Sempre. Anche lei, prima di partire, ha da sapere qualche cosa: oltre di lei, la Leoni ha conosciuto un'altra persona, una signorina... l'Adele, insomma. E l'una e l'altra si sono trovate insieme, in verità in un momento solenne. Ora, domandi alla sua Fabia, tanto esperta, quale amore le sembri più grande, più fervido, più virtuoso: se quello della commediante, che, per conquistare un uomo, lo spinge ad un duello mortale; o quello della signorina, in urto coll'amante per l'abbandono di lui, che, per salvarlo, fugge di casa, si espone a chi sa quanti cimenti, affronta l'umiliazione di bussare alla porta della rivale e le si getta ai piedi e la supplica di esser lei la salvatrice, rinunciando dal canto proprio ad ogni speranza...»

Eugenio ascoltava sbalordito. Alle parole della contessa rispondevano strane ed acute vibrazioni nel suo cuore. Egli sentivasi come fatto giuoco di un incantesimo tormentoso ed aveva paura d'impazzire se non trovava la forza di romperlo.

«Oh, è impossibile!» esclamò finalmente.

«Così lei doveva rispondere!» soggiunse la contessa; «e quando le verranno a dire che Adele è morta per lei, risponderà che tal cosa è pure impossibile.»

«Adele da Fabia!» ripeteva Eugenio, quasi parlando a sé stesso.

«La vigilia del duello» incalzò la contessa.

«Ma perché Fabia non me ne ha parlato?»

«Lei sola lo sa. Può domandargliene.»

Eugenio era costernato.

«Ed ora» diss'egli, «avrò il rimorso di sapermi ingrato. Se qualche male avverrà... No!» soggiunse con forza, «ciò non posso pensare!... Ringrazi la signorina di essere stata così buona e generosa. Io penserò sempre a lei come ad una cara ed eroica sorella, e spero ancora di vederla tranquilla... felice... forse...»

Eugenio non sapeva più quel che si dire.

«Lei parte?» domandò la Lanciani improvvisamente.

«Adesso più che mai» rispose egli risoluto, «e gliene voglio anche dire il perché...»

La contessa accennò che tacesse; ma egli proseguì con forza maggiore:

«No! Bisognava non cominciare: ora è bene andar fino in fondo. Io torno da Fabia, che m'ha fatto di nuovo credere a qualche cosa, quando non credevo più a nulla; che mi ama, da morire, se io l'abbandonassi. Ed io non voglio abbandonarla, né lo potrei...»

«Ed Adele?»

«La signorina Valenti è in altro caso; tutto era già finito fra noi. Certo io mi rimprovero adesso acerbamente di avere agito a suo riguardo con troppa precipitazione; ma l'Adele pure ebbe la sua parte di colpa, piacendosi di tormentarmi. Mi amò davvero in maniera strana e capricciosa, e fu lei appunto che mi spinse verso Fabia.»

«Ma può un amore come quello della Leoni...»

«E che amore crede che sia?» interruppe violentemente Eugenio. «Io non ne posso permettere un dubbio solo sulla nobiltà e sulla purezza.»

«Amerà dunque Fabia per tutta la vita?»

«Sì» affermò Eugenio, turbandosi d'un subito.

«E la sposerà?»

«Non so» disse Eugenio, sempre più imbarazzato. «Fabia ebbe con me tutti gli eroismi, anche

quello di rifiutarsi a sposarmi, conoscendo a quali estremità mi avrebbe condotto presso i miei parenti un matrimonio con lei. Ma io spero tuttavia di ottenere il suo consenso.»

Lo sguardo della nobile faccendona aveva mandato un lampo; ma Eugenio non se ne avvide, tanto fu rapido.

Il dialogo languì. Pochi minuti dopo Eugenio usciva.

La contessa rimase a spiare dalla finestra il giovane che se ne andava; ma come questi ebbe svoltato il primo angolo, anch'essa uscì in furia per correre dalle Valenti.

All'Adele che se la vide prima comparire davanti farfugliò il sermone:

«E tu, grulla! fa' cuore. Sai! Eugenio torna proprio dalla Leoni; ma, credimi: da oggi la commediante ha perso la lite... Egli tornerà e sarà tuo, e vedrai, fanciulla mia, come saprà volerti bene!»

XXXII

Il rivedersi, dopo una separazione, che strappo al cuore!... Ah, quali compensi hanno gli affanni! La gioia non uccide, perché Fabia non morì nel rivedere Eugenio.

Ricominciò l'idillio interrotto sulla riva del mare, più ricco anzi di nuovi fascini. Il vivere in mezzo al mondo serve pure a qualcosa: acutisce il gaudio nel momento in cui due anime si confondono insieme, s'isolano dal turbinio che le circonda ma non le tocca.

Eugenio annunciò presto un'altra partenza dopo il carnevale, e più lunga la nuova separazione. Egli era povero; doveva piegare alla dura legge di stare unito all'amante per intervalli, colmati da lunghi periodi di lontananza e di lavoro. Ma Fabia non si disperò: la prima prova l'aveva agguerrita, e poi non voleva punto pensare al futuro. Il presente era così bello... così bello!...

Sembravano due sposi nella loro luna di miele.

In casa l'attrice era proprio una donnina per bene, tenera e soave. Cantava spesso, con voce ineffabilmente commossa, o chiacchierava e rideva, diffondendo intorno a sé come un'aura di gaiezza inesprimibile, o languiva, sorridendo e palpitando, presso di Eugenio. In faccia alla gente aveva poi acquistato quella certa gravità che aggiunge una situazione di più all'aspetto di una sposa giovane, bella, innamorata e compresa tutta del proprio ministero.

La compagnia drammatica aveva accettato questo stato di cose senza tenerne molto il broncio alla prima donna, e l'avvocato Eugenio poté vivere in mezzo agli artisti. Si avrebbe desiderato bensì che Bologna chiacchierasse un po' meno dell'avventura, ma fortunatamente mancavano soltanto pochissimi giorni alla partenza della compagnia per Milano.

Quivi si discusse assai sullo "stato civile" del cavaliere della prima donna. Era marito, o amante, o qualche cosa d'altro? Ogni opinione ebbe sostenitori ed increduli. Era certa una cosa soltanto: che la Leoni era brava, bella ed onesta, e punto insidiabile. Chi poteva resistere a tali qualità? Fabia si trovò circondata di adoratori e di "vittime" a cui, bene inteso, non fece neppure la elemosina di un sorriso.

Eppure Eugenio era mutato; non era più quello d'altri tempi. Strano a dirsi! qualche suo vivo trasporto d'amore infondeva nell'anima della Fabia una vaga, indeterminata tristezza.

Ma ci voleva lo sguardo di una donna innamorata per sorprendere tali fenomeni. Anzi, Fabia stessa non poteva dirsi sicura che ciò non fosse un sinistro miraggio della sua fantasia. Solo dopo molti giorni di esame paziente, scrupoloso, riassumendo la storia del proprio amore, e ravvicinando i fatti, l'attrice si sgomentò.

La prima fisionomia di tale amore era completamente svanita. Eugenio non aveva più gli entusiasmi né gli ardori di una volta. Come una candela di cui arda la fiamma, la sua passione si consumava rivelandosi ed espandendosi.

La differenza erasi prodotta per gradi così impercettibili, da rendere impossibile avvertirli anziché il male avesse preso gravissime proporzioni.

La causa?... L'immagine dell'Adele corse per la prima alla mente dell'attrice; ma fu tosto respinta. Fabia, per il momento, sentivasi sicura da questo lato.

Egli è, che la passione, non guidata mai dal raziocinio, è suscettibile delle più bizzarre contraddizioni. Ogni più illimitata fiducia ha un angolo oscuro in cui ponno chiudersi i dubbii più atroci, ed a sua volta il prisma multicolore del dubbio, ha sempre una fascetta brillantata in cui si contengono, in germe, le più cieche fidezze, le più ingenuie credulità. Quando Fabia rimase sola la prima volta, più ancora che dall'affanno della separazione, si sentì sgomenta dalla paura che per l'Adele fosse già arrivato il momento della rivincita; e come l'amante ebbe protratto il ritorno, ella si tenne perduta...

Ma ecco: Eugenio diminuisce la proroga, e torna, più innamorato, più appassionato, più ardente che mai!...

D'allora, ogni gelosia lasciò libero il cuore dell'attrice. Ella si guardò intorno e parve d'esser posta in tanta eminenza da sentir compassione della rivale, che non venne più a insidiarle la pace.

E poi, Eugenio non le aveva forse dato una prova decisiva davvero di non pensare più alla Valenti? Fabia ripensava allo spavento scesole nell'anima all'avvicinarsi appunto di tale prova, ed al giubilo che lo aveva seguito di poi, traendo da ciò motivi di maggior sicurezza.

Passarono varie settimane prima che Eugenio si decidesse ad interrogare Fabia sul suo colloquio con Adele.

Nei primi giorni lo dimenticò affatto, o se la rimembranza gliene venne la ricacciò lontano, come una turbatrice fastidiosa di felicità. Però, di mano in mano che i primi tumulti degli affetti si calmavano, quella rimembranza ricomparve e cresceva ostinata, rendendo pungente la curiosità. E certo Eugenio avrebbe cercato di soddisfar questa più sollecitamente, se nell'immaginarsi la scena avvenuta fra le due giovani non avesse avvertito nel proprio intimo altri moti, altre curiosità, altri pensieri di cui Fabia non doveva neppure sospettare l'esistenza.

Come sopporterà Adele la solitudine? Che cosa prepara l'avvenire alla fanciulla abbandonata, che scontò con tanta abnegazione le leggerezze di un tempo? Ed a Fabia che serba mai l'avvenire?... E ad Eugenio stesso? Qui e laggiù il suo cuore è diviso e lo spirito turbato. Fabia non è più sola nel pensiero dell'uomo che ama con tanta passione...

Finalmente egli ritenne d'essersi armato di sufficiente dissimulazione. Interrogò l'amica:

«Vorrei sapere una cosa, ma promettimi di non isgomentarti alla prima.»

«E perché lo dovrei?» diss'ella, impallidendo intanto visibilmente.

«Perché sei gelosa... Me lo prometti?»

«Ma di che si tratta?»

«Della... della signorina Valenti... Oh via! eccoti già tutta commossa!»

Quel nome, in bocca di quell'uomo, aveva infatti prodotto il suo effetto. Fabia soffocò un grido, giunse le mani e fisò Eugenio con muto dolore. Ma di repente ella rianimò.

«No» disse, «non temo di te... Che vuoi dunque dirmi?...»

«Una cosa che mi avevi fatto scordare, maliarda!... La Valenti fu da te, la sera innanzi al mio duello?»

«E tu mi rimproveri di non avertene fatto parola?» domandò Fabia, ed ogni fibra aveva irrigidita.

«No, assicurati. Comprendo il tuo silenzio. Solo adesso, che seppi la cosa da altri in confuso, ne vorrei maggiori ragguagli da te, a patto però che non ti sia grave.»

Senz'altro Fabia narrò. Disse tutto?... Chi potrebbe farle carico di aver taciuto alcune circostanze? Ella forse non aveva la tranquillità d'animo necessaria per raccogliere minutamente le proprie memorie, e certo, più che nella narrazione, le sue forze eransi concentrate a spiare i moti che la fisionomia di Eugenio poteva tradire.

Ma questi guardò sempre amoroso la narratrice. La Valenti non venne mai più rammentata.

Così il pensiero della signorina non poteva avere affievolito i trasporti di Eugenio... Che poteva esser mai?

Fabia fantasticò a dilungo prima d'averne un'idea determinata, ma, poco a poco, si capacitò della falsa posizione dell'amante presso di lei, dei molti motivi d'interesse e di ambizione che lo chiamavano altrove. L'uomo più innamorato sa mantener vivo, accanto alle passioni del cuore, il sentimento che lo sprona a guadagnarsi la vita ed a salire sempre più alto nella stima dei suoi simili. Può riuscir duro, ma è pur bene e necessario che ciò succeda, e Fabia non sapeva sorprendere in colpa l'amico.

E poi, forse erano troppo felici, e il familiarizzarsi sempre più con tale eccesso di felicità... Sì, l'amore dura tanto più vivo quanto più le espansioni ne sono contese. Fabia arrivò ad attendere impaziente la prossima fine del carnevale, onde Eugenio la lasciasse per rivederla più tardi.

Non per questo fu meno doloroso il separarsi. Con Eugenio involavasi una parte dell'anima dell'attrice. Come passerebbe il tempo della lontananza? E come sarebbe venuto l'agosto, epoca fissata per rivedersi?... Oh, era crudele dover rinunciare a tanto amore!...

EPISTOLARIO DEI DUE AMANTI ^{*78} (frammenti)

Fabia ad Eugenio

18 maggio...

... Passo la vita in attesa continua, e le tue lettere si fanno sempre più brevi, ed ora cominci a diradarle. I tuoi affari... sempre i tuoi affari!... Ho preso in odio questa frase, e non puoi figurarti il male che mi fai nel ripeterla. Non la ripeter più.

Dunque, non sei più certo di scrivermi ogni giorno? Sta bene. Già, il peggio è passato nel primo ritardo. *Quando ci rivedremo* - se ci rivedremo! - *sarà nostra cura compensarci di tutto*. Sta bene ancora; e come vedi, io ripeto le tue parole.

Desidero però che tu risponda alle mie domande. È la terza volta che ti prego di dirmi qualche cosa della signorina Valenti. Perché taci ostinatamente? Che cosa ti ho fatto, per tormentarmi così?... Credo al tuo amore per me; ma credo altresì che la lontananza ti abbia fatto dimenticare il carattere del *mio* amore. Ritorna un pochino ai nostri giorni migliori, e rammentati!

Mi parlerai adesso di Adele Valenti?...

Eugenio a Fabia

20 maggio...

In quanto riguarda la signorina Valenti, io avevo i miei motivi per tacermi; ma tu ridiventi gelosa e mi rimproveri, ed io non voglio costarti affanni di gelosia, né meritarmi i tuoi rimproveri.

Vedo la signorina al passeggio. Ella non si riconosce più; si è fatta seria, mesta, e si capisce benissimo come il passato abbia lasciato in lei tracce incancellabili. Io mi rimprovero di esser causa di tutto e di non trovarmi in grado di rimediare, né direttamente, né indirettamente, a quello che avvenne: mi rimprovero cioè di aver potuto un giorno di amare la fanciulla e di essere stato corrisposto da lei. Bramerei ch'ella incontrasse un altro uomo che sapesse volerle bene e crearle una nuova felicità. Insomma, nello stesso tempo che amo te di amore, la signorina Valenti m'interessa come una sorella.

Ed ecco perché non avrei voluto entrar teco in discorso dell'Adele. Ma di fronte alle tue

⁷⁸ Le prime lettere furono ardentissime, ma non aggiungerebbero nulla alla storia di cui si avvicina lo scioglimento. Dal seguito di esse vien tolto e riprodotto soltanto ciò che può valere a chiarir meglio i fatti che rimangono da raccontare. [N. d. A.]

insistenze ho parlato. Non ti ho nascosto nulla, prima per lealtà e poi perché le mie reticenze od un falso linguaggio non avrebbero potuto sfuggirti e ti avrebbero gettata in maggiori sospetti.

I quali, molto mi addolorano, ed un po' anche mi offendono. Capisco: un amore appassionato come il tuo, e così fervido, si tormenta di poco; ma devi un po' anche stimarmi e calmarti. Dovunque tu sia, io ti son presso

... e quanto vuoi da lunge
Mi sei vicina...

come dice la bella canzone di Goëthe⁷⁹. Il mio pensiero ti segue, e ad ogni ora ti manda "sull'ali dei venti" la sua fervida parola d'amore.

O dunque! Fuggano lontani da te sospetti e gelosie. Confortati almeno nel pensare: Eugenio mi è fido. T'amo, Fabia mia, come t'ho amata il primo giorno, e come sempre ti amerò...

Fabia ad Eugenio

21 giugno...

Eccoci al tredicesimo giorno di un silenzio che mi uccide; e ti scrivo la mia terza lettera, senza speranza, in verità, di vederla trattata diversamente dalle altre, lasciate da te senza risposta.

O mi hai dimenticata, o sei infermo. Ma pure ammettendo il secondo caso, ti deve importare ben poco di me, se non pensi a farmi giungere una sola parola capace di togliermi da una crudele incertezza.

Non so dirti quello che soffro. Tu mi trarrai a passi disperati! Sappilo: io sospetto di tutto.

Ci è stato un momento che ritenni di non poter più resistere al desiderio di venire a sorprenderti; ma, forse per tua e mia fortuna, me ne dissuasero. Però così non posso rimanere, e non rimarrò. Aspetto ancora tre giorni.

Intanto giudica se l'indurmi a scriverti quello che segue non indica giunto agli estremi lo sconvolgimento della mia ragione.

Da quando cominciammo ad amarci, e più ancora, dal giorno che ti rifiutai per marito, sacrificando la mia futura felicità alla concordia coi parenti, mi sono rassegnata al pensiero di perderti un giorno o l'altro. Ma se un giorno ciò deve avvenire, non è giustizia succeda subito. No! Tu non mi hai ancora ricompensata dei miei sacrifici per te, ed a lasciarmi adesso saresti un ingrato.

Oh, perché non sono capace di esprimere adeguatamente il mio pensiero, né farti conoscere con parole la desolazione in cui sono immersa?...

Scrivimi! Non vedi? Io non resisto più. Le lacrime cancellano le parole...

Eugenio a Fabia

23 giugno...

La mia condotta non si giustifica. Io ti domando soltanto di perdonarmi. Ed è all'amor tuo che mi rivolgo, sicuro di ottener tutto da quello.

Le mie parole hanno da consolarti! Se il mio amore è la tua felicità sii felice, perché ti amo tanto, tanto!...

Tu - ed hai ragione di farlo - mi rammenti i tuoi sacrifici; ma non è che io me li sia dimenticati mai, né ch'io non apprezzi la nobile generosità delle tue azioni. Per quanto tu ti ritenga mia creditrice, io mi terrò doppiamente tuo debitore; poiché la forza dell'amor tuo non ti permetterebbe di apprezzare quanto hai fatto per me. E se tu sei rassegnata a perdermi, un giorno o l'altro, io sento che il mio destino è avvinto al tuo, per sempre.

⁷⁹ Così nel testo anziché la forma corretta *Goethe*.

Sii coraggiosa e sopporta da tale la lontananza. Più ella è dura e maggiore sarà la gioia del rivederci. E ci rivedremo, credilo; e torneranno a brillare serenamente i nostri bei giorni di V..., di Bologna e di Milano.

Le occupazioni intanto mi crescono e mi assorbono. Colle facoltà dell'intelletto sempre tese, ed agitatissimo sempre, non sono felice che in quei momenti in cui della tua ricordanza m'inebrio. Non sai come la tua immagine mi allieti sogni e riposi, e come, spirito celeste, tu sorridi alla fantasia di questo povero solitario che ti anela...

Ho baciato la tua lettera là, dove una lagrima cancellò la parola. Quella lagrima cadde dagli occhi tuoi, e la spargesti per me. Oh, perché non ho potuto risparmiartela?...

Lo stesso alla stessa

6 luglio...

Bisogna farsi coraggio e rinunciare alla speranza di rivederci in agosto. Mille impegni mi legano qui, né posso spezzarla questa dura schiavitù.

Non mi attento neppure di prefiggere un nuovo termine al momento del rivederci. Assicurati che io farò di tutto per abbreviarlo, e forse potremo essere di nuovo riuniti assai prima che non ci sia dato sperare...

Fabia ad Eugenio

21 agosto... (da Venezia)

Perdonami se nel ricevere questa lettera te la fossi immaginata una delle solite seccature. Ti ci avevo avvezzato pur troppo; ma, come vedrai, ora non siamo nel caso.

Ho anch'io i miei affari, ed un po' anche i miei piaceri; e tra affari e piaceri, incalzanti, continui, svariati, trovo una salvaguardia al dolore.

Figurati la mia vita: studiamo sei novità⁸⁰; quindi continue prove, che ci portano via la mattinata intera. Dopo mezzodì desino, faccio un sonnellino, vo al bagno e finalmente a teatro.

Dopo il teatro, al Lido. Là si chiacchiera, si ride, si fa musica, e tre volte la settimana si balla. Ah, credilo: le notti veneziane trascorrono colla magia di sogni deliziosi, e non so dirti quanto sarei felice se potessimo goderle insieme.

Anche qui il pubblico mi tiene in gran conto, ed è poi un bizzarro divertimento vedere come i lions del luogo si affannino a corteggiarmi. Io mi burlo di loro, penso a te; ma - perdonami - faccio un po' la civetta.

Così vado innanzi. Mi sbalordisco, mi stanco, e mi riesce di non aver tempo di piangere. Vera o fittizia, trovo un po' di quella calma sulla quale insisto così vivamente. Solo quando ogni chiasso è finito, ed io a tarda notte mi ritiro, vengono di gran brutte ore. Ma di affanni, appena confidati all'origliere, non ti parlerò punto.

Devi essere contento: ti ho esaudito, alla fine! Sono diventata una donna proprio a modo, senza smancerie, né calori di testa o gelosie. Imito le altre donne con sincera buona volontà.

Se un giorno i tuoi affari ti permetteranno di scrivermi, ringraziami.

Ora dunque, se le mie lettere si diraderanno un pochino e si faranno più brevi, non pensare a male. Il tempo mi fugge, in verità, senza che io me ne avveda.

Mi ti avviserò del più piccolo cambiamento...

⁸⁰ “[...] a differenza di oggi il singolo attore non aveva in mano l'intero copione (entro cui sta la sua parte), ma unicamente la sua parte per così dire *ritagliata* dal contesto generale (quello che si diceva la *parte levata*). Ogni attore interpretava dunque il proprio personaggio - sulla base di alcune indicazioni sommarie di carattere generale del capocomico -, ma isolatamente, estraendo dal raccordo con tutti gli altri personaggi, di cui non conosceva in fondo bene nemmeno le battute.” (Alonge, cit., p. 14. Cfr. anche la nota 63).

Eugenio a Fabia

30 agosto...

Mi congratulo vivamente con te di saperti calma e svagata, in grazia delle magiche notti veneziane e delle feste al Lido. Hai fatto un cambiamento bene improvviso; ma, prescindendo da un'impressione mia particolare, capisco come tu debba esserne contenta.

Però, ne converrai, mi sei molto avara di ragguagli. In altri tempi ti compiacevi di mostrarmi, col delicato spirito che ti distingue, il mondo in cui tu vivevi, la scena che ti circondava, e gli uomini che la popolavano. Adesso, tu ti risparmi una tale fatica, e non hai più il tempo di affrontarla. Lo noto; non me ne lamento.

Non ho diritto di lamentarmi.

Del resto, hai ragione di non parlarmi di Venezia. Forse io non ti comprenderei.

Eppure, la vita è un *rebus* umiliante ed umoristico!... Valeva proprio la pena di esser collocati al sommo della scala degli esseri, per trovarsi così deboli e vili...

So io quello che scrivo?...

Prima di conoscerti era tutt'altro, e spaventa questo pensiero: "Allora forse, io ero nella verità."

La verità era il tuo amore: e io sono stato l'uomo più felice della terra. Oh, quanta luce nel tuo nobile amore!...

Io ti amerò sempre, e ti domando di nuovo perdono di tutti i torti che ho verso di te.

XXXIII

Fabia Leoni al signor Federico Rodi, segretario anziano della Deputazione teatrale della piccola città in provincia.

15 settembre...

...

P. S. Un'altra domanda molto importante: che fa il signor Eugenio?

Mi immagino la sua meraviglia. Che vuole, il mondo è fatto così; tutto si dilegua, ed anche le mie avventure col signor Eugenio sembrano essersi dileguate. Da parte mia, piglio la cosa pel suo miglior verso; ma mi rimane una gran curiosità, e mi rivolgo, per soddisfarla, alla di lei gentilezza.

E s'ella, rammentandosi di aver vissuto anni ed anni in mezzo alle artiste, vorrà mostrarsi compiacente e buono verso una di esse, questa le si terrà obbligatissima per tutta la vita.

Federico Rodi a Fabia Leoni

20 settembre...

Amabilissima signorina,

rimasi molto lusingato della graditissima sua del 18 corrente. In essa, lei s'è rammentata di me, ed in me pure ha confidato. La ringrazio tanto di ciò.

Mi riferisco naturalmente al *post scriptum*, dove, seguendo lo stile femminile, ha confinato l'oggetto più importante. Ora io le rispondo, ed entro senza altro in argomento.

Il signor Eugenio lasciò lei sul principio della scorsa quaresima. Era tempo per la di lui buona fama.

Era già cominciato a mormorare che egli, o viveva a carico di una donna, o stava per

accettare una così umiliante posizione. Pochi amici fidati cercavano difenderlo; ma che poteva questo di fronte al giudizio unanime dei suoi concittadini?

Per fortuna egli tornò in tempo, e le maligne supposizioni caddero, ripeto, senz'altro.

Ma qui viene subito un ballo la signorina Valenti.

Nei primi tempi Eugenio non si curò della ragazza, né punto né poco. Egli lavorava molto e non si occupava d'altro. Ma la contessa Lanciani, amicissima di casa Valenti, si trovava spesso col mio collega, e tutti sanno pure come la signorina Adele continuasse ad essere innamorata di Eugenio, in modo da soffrirne la sua salute.

Non potrei dirle quanto durasse questo, che chiamerei lo stadio di preparazione ai futuri avvenimenti.

Tre o quattro mesi dopo, salvo errore, si sparse improvvisamente la voce che la sera innanzi al duello fra Eugenio e Basili, la signorina Valenti era stata da lei, a pregarla di d'impedirlo. Fatte le opportune indagini, il fatto ebbe conferma ed Eugenio stesso l'ammise.

Allora fu una voce sola: la signorina Valenti era compromessa. Eugenio, uomo d'onore, doveva sposarla.

Eugenio capì che si aveva ragione. Bisogna averlo visto in quell'epoca, ed averne, al pari di me, sentite le confidenze, per farsi un'idea delle lotte interne ch'egli ebbe a sostenere.

Ogni cosa lo richiamava al suo antico amore colla signorina Valenti; non solo le pressioni innumerevoli, ma le sue stesse rimembranze. Egli riconosceva una indegnità da parte sua trattare coll'indifferenza una giovinetta bella, buona, educata, innamorata morta di lui, e che per lui aveva fatto tanto; sentiva rinascere il primo amore, e certo non avrebbe indugiato un istante a domandare perdono di ogni trascorso se un'altra fitta non gli avesse tormentata l'anima.

Eugenio sentiva di amare anche lei, ecco tutto: di amarla come nei primi giorni. «Anche la mia Fabia» mi diceva, «ha tutto sacrificato; anche lei m'ama da morire, ed ha fatto gettito per me di ogni cosa più cara. Che posso io fare!»

Intanto egli indugiava. Ho conosciuto in questa occasione la debolezza del suo carattere. Sì, egli è un uomo di tempra fiacca.

Passava il tempo; egli vedeva di mano in mano diminuirsi gli amici e farsi più freddi quelli rimastigli. Quanto a lui, non si faceva illusioni e non era il giudice meno severo contro sé stesso. Lascio quindi a lei giudicare come dovesse vivere.

La contessa Lanciani, sempre ostinata nel pensiero di riconciliare l'avvocato colla signorina Valenti, e dopo avere perduto due volte la partita, tentò un colpo ardito. Non so come, riuscì, saranno due mesi, a far trovare insieme Eugenio e la fanciulla. Da quel giorno la pace fu fatta.

Però il matrimonio non è stato ancora stabilito, ed io ritengo per lo meno assai difficile vederlo combinato.

Conosco Eugenio: egli non è tranquillo. Allontanatosi da lei per riavvicinarsi alla signorina Valenti, egli torna con tutto il trasporto dell'anima a desiderare l'amore di Fabia e si affanna nel pensiero di ciò ch'ella deve soffrire. Incerto, debole, fiacco, egli subisce le vicende di tormenti a cui lo condanna il suo carattere. E speriamo che in fondo a tutto ciò non ci sia l'abisso.

In tale stato di cose, mi prendo la libertà di darle un consiglio. È quello di un uomo che la stima e può esserle nonno.

Io troncherei un amore, il quale non si alimenta ora di alcun vantaggio ed è privo affatto di speranze per l'avvenire.

Continuare nello stato attuale di cose è impossibile. Che ne trarrebbe la sua carriera d'artista? Che ne risentirebbe la sua dignità di donna? Lasci passare un altro po' di tempo e colla riflessione le piomberà nell'anima il peso dell'umiliazione di sapersi - mi perdoni la brutta frase - niente altro che l'amante di un uomo lontano.

Tentare il matrimonio?... Ma è permesso a Eugenio il dirle: «Lascia la tua bella posizione nell'Arte e vieni a vivere con me la vita inconcludente e noiosa di un oscuro paese di provincia?» Oppure può Eugenio stesso accettare di lasciar la moglie sul teatro per seguirla come un parassita e viverci a carico?

Lei non mi accampi l'amore, che fa parer bello ogni sacrificio. È la febbre dell'amore che si contenta di tutto; ma quando essa è passata - lo creda pure ad un uomo della mia età e della mia esperienza - la catena troppo grave che ci ribadimmo ai piedi si fa sentire e può darsi che anche l'amore puro e semplice, senza febbri, quello destinato a vivere eterno, svanisca.

Però, nell'accogliere il mio consiglio, sarebbe necessario usare la più grande prudenza, onde evitare mali anche peggiori. Se Eugenio non le scrive, lei non gli scriva. Gli faccia capire indirettamente di aver provato, all'abbandono, un vivo dolore, ma di essersi rassegnata e di aver motivo a sperare che le di lei forze basteranno a sopportare la prova ed uscirne vittoriosa. Se poi Eugenio le scriverà di nuovo, non gli nasconda di saper tutto, ma in termini molto cauti, i quali contengano implicitamente il perdono. So io quel che mi dico.

Conosco quanto sia difficile e pericoloso il cimento a cui la invito; ma la di lei posizione nel teatro le porgerà tali ricompense, da farle dimenticare gli affanni presenti, e da intrecciarle di felicità l'avvenire.

Dobbiamo adesso parlare del resto?...

XXXIV

Fabia Leoni a Federico Rodi

25 settembre...

Mille grazie pei ragguagli contenuti nella graditissima sua del 20 corrente. Per quanto sapessi lei buono e compito, ha voluto esserlo al di là di ogni mia speranza.

Terrò conto delle sue notizie e dei suoi consigli altresì. Del resto, il signor avvocato Eugenio mi è testimone come, dal giorno in cui ho cominciato ad amarlo, prevedessi la piega presa in realtà dalle cose, e lo scioglimento a cui siamo.

La predestinazione mi parve certo dura; e durissimo poi mi riuscì lo scorgere, nella condotta di Eugenio in questi ultimi mesi, come si fosse all'epilogo della nostra storia d'amore. Ma ero preparata, e la rassegnazione e la calma raccomandatemi da lei erano già da me stessa chiamate in mio soccorso.

Desidero di cuore la felicità di Eugenio, e, prescindendo da altre ragioni, capisco che *una commediante* non può elevarsi, come una barriera, contro il corso naturale della di lui esistenza. Mi sono convinta che il nostro matrimonio sarebbe stato per Eugenio inopportuno ed infelice sotto ogni rapporto. E valga il vero l'aver io ripetutamente respinta la proposta che me ne fu fatta.

Adesso cercherò di consolarmi con ciò che mi rimane. L'Arte, supremo ed immanchevole rifugio, mi attrae di nuovo colla magia delle sue seduzioni. Mentre sono pentita di averne un momento disertato il culto, sento che d'ora in poi le sarò eternamente fida.

Può, se vuole, dir tutte queste cose al signor Eugenio. Quanto a lei, stimatissimo signore, perdonandomi la naturale curiosità femminile, continui ad esser meco cortese coll'informarmi degli avvenimenti che ponno avere per me un qualche interesse...

XXXV

Il pubblico delle Logge a Firenze confermò nel novembre la bella fama in cui era salita la Leoni. Uno dopo l'altro, questa *credè* cinque o sei caratteri della commedia contemporanea, lasciandosi indietro tutto ciò che avevano fatto fino allora le prime donne di maggior grido. Pubblico e critici si posero assolutamente in orgasmo; il teatro riboccava ogni sera di spettatori; gli

articoli dei giornali artistici e le appendici di quelli politici si occupavano quasi esclusivamente di Fabia.

Fra tanto chiasso, questa parve avere dimenticato la sua avventura. E di vero, come avrebbe potuto occuparsi di ciò?

Era, del resto, già diventata la Fabia dell'ultima "stagione" di Roma: un mistero vivente, un carattere complicato d'impeti febbrili e di nervosità singolari. Fra le altre cose, il sonno non la serviva più affatto.

In altri tempi, a sentir lei, erale occorso di soffrire le stesse nevralgie, però più leggermente, e se n'era liberata facendo uso di atropina. Il pensiero di dover tornare allo stesso rimedio la metteva di malumore; ma il medico, in vista appunto della cura precedente, ve la consigliò con tanta insistenza ch'ella finì col cedere.

Ed ella stessa convenne poi che il rimedio le riusciva molto efficace e vi persisté.

Di tanto in tanto, Fabia riceveva lettere misteriose, di cui non comunicava a nessuno il contenuto. Erano le notizie che Rodi le trasmetteva regolarmente.

E così passava il tempo. Il romanzo che aveva dato un carattere così fantastico all'ultimo periodo della vita della Leoni, pareva dissiparsi, a poco a poco, nell'oblio. Il capocomico n'era fuori di sé dalla gioia, e tutte le sue premure si raccoglievano adesso nell'imbeccare chiunque potesse aver relazioni colla Fabia, onde la dimenticanza non fosse turbata.

Nella piccola città di provincia, le cose procedevano a seconda dei desiderii degli amici comuni di Eugenio e dell'Adele. Poco a poco, Eugenio riacquistava la calma d'altri tempi: l'amore della giovanetta lo faceva rivivere nell'epoca migliore del suo passato, quando né disinganni né lotte avevano esposto ancora a dure prove e ad amarezze più dure, senza i dispetti e le gelosie che spesso volte avevano turbato le origini del suo primo amore.

Anche in Adele i cambiamenti facevano strada a vista d'occhio. La giovanetta rifioriva a nuova salute, a nuova bellezza, e nello spirito di lei tornava la naturale giovialità. Ma pure così rianimandosi, rimanevanle gl'incanti acquisiti nei tristi giorni; incanti di dolce mestizia, di gravità ineffabile, di affettuosità intensa, che la rendevano la più seducente creatura della terra.

Quest'angelo, la cui vicinanza era una delizia, dissipava gradatamente dalla fantasia di Eugenio le sembianze di Fabia, e dalla sua memoria le febbri d'amore di quell'anima entusiasta ed ardente. Eugenio era giunto a capacitarsi come le sue relazioni coll'attrice non potessero durare e come simili passioni si consumino nel loro stesso violento divampare. Si desidera avere un'idea del pomposo manto di vegetazione e di luce prodigato sulla zona torrida; questa però non si sopporta a lungo e si anela invece l'eternità beata di una dolce primavera dalle blande voluttà e dai miti zeffiri carezzanti i fiori.

Eugenio poteva anche scrutare nel proprio intimo i segreti moventi del suo ritorno; quei moventi a cui l'uomo cede inconscio o dissimulandoli a sé stesso. Avevalo spinto il solo desiderio di rivedere Adele: tutto il rimanente erano pretesti. L'amore della sua prima gioventù, questa lunga, dolce speranza della sua vita, lo richiamava. Povera Fabia! Foss'ella stata mille volte più bella ed eroica ed innamorata, e la fatalità l'avrebbe ugualmente condannata all'abbandono.

Le lettere di Eugenio all'attrice avevano cominciato a diradarsi per ciò solo: ch'egli non sapeva mentire né a sé stesso né verso una donna per cui sentiva pure una profonda riconoscenza. Quando parlava di un amore che gli si affievoliva in petto, parevagli di cuoprirsi di una maschera d'ipocrisia, e ci voleva soltanto l'idea degli affanni che avrebbe procurato alla Fabia con un diverso linguaggio, per adattarsi. A lungo andare però la doppiezza gli divenne insopportabile, e fu allora che cessò affatto di scrivere.

Per fortuna, il vecchio Rodi, ricevendo una lettera della Leoni, ebbe l'idea di prendere sopra di sé lo scioglimento degli impegni di Eugenio; e la risposta di Fabia, comunicata subito ad Eugenio, gli tolse molte incertezze e molti rimorsi.

Fabia era più tranquilla, più ragionevole di quanto egli avesse osato sperare; anzi - ed Eugenio scendersi in cuore una strana puntura nell'osservarlo - pareva ch'ella avesse avuto esuberante freddezza d'animo per giudicare inopportuno il continuare la relazione. Fabia ha già dunque

dimenticato? È già stanca?...

Con trasporto maggiore Eugenio si abbandonò all'affetto che lo spingeva verso Adele. Passata la prima impressione, egli si sentì più libero e più completamente felice. La stima de' suoi concittadini eragli pure tornata intiera, ed egli n'era orgoglioso.

Il matrimonio venne stabilito improvvisamente pel carnevale prossimo.

XXXVI

«Eugenio, mezz'ora fa, ha chiesto di fissare il matrimonio, e tutto è stabilito pel carnevale. Ma non so qual nuova fantasia abbia preso l'Adele. Se puoi, passa da me in giornata: ho da parlarti.»

Questo biglietto della signora Valenti pose in orgasmo la contessa Lanciani, cui era diretto. Ella riceveva una sorpresa nella determinazione improvvisa ed inaspettata di Eugenio, e nello stesso tempo vedeva nascere qualche altro impiccio, forse, nelle "fantasie" della ragazza. Per recarsi dalla Valenti la faccendona non attese neppure un minuto.

Ma, strada facendo, ella non pensò più che al trionfo alla fine ottenuto, e dimenticò il resto. Ella si presentò alla Valenti ch'era raggianti.

«A me si fanno di queste cose?» esclamò in tono di gioviale minaccia, entrando. «Mi si danno in tal modo certe notizie?... Ah, che dovrei... Ma no» aggiunse subito, mutando maniera con estrema volubilità e volgendosi alla signora Valenti, «no... ti devo anzi ringraziare di tanta premura. Grazie mille e mille volte.»

Il suo sguardo brillò anche più vivo.

«Ve lo avevo detto?... L'ho spuntata sì o no? Ecco il più bel giorno della mia vita, ed ecco come sappiamo riuscire, noi!... Su, allegra Adele: vedrai che marito sarà Eugenio per te... Ma che c'è dunque?...»

La contessa erasi interrotta di colpo, ed aveva fatto quella domanda con gran meraviglia.

Caso veramente strano! La signora Valenti stavale innanzi, seria, inquieta, con quell'aria d'incertezza che tradisce un turbamento profondo. Adele pallida, triste, tutta chiusa in sé, con evidente volontà di rompere in singhiozzi, non pareva aver sentito neppure le parole della chiacchierona.

Le tre interlocutrici rimasero per un momento in silenzio.

«Ma che c'è» replicò la Lanciani, con uno dei suoi moti di vivacità.

«Io non lo so punto» rispose la signora Valenti, «so che questa figliuola ingrullisce e mi fa disperare. O spiega un po' tu la sciarada.»

«Ma chi la fa ingrullire?»

«Non so nulla, ti dico. Eccola là... È un'ora che me la vedo in questo stato senza capirci nulla; senza che la si voglia spiegare, né punto né poco.»

«Dunque» osservò la contessa, «il cambiamento è avvenuto dopo?...»

«Sicuro!» esclamò la signora Valenti, come se un lampo di luce le avesse attraversato la mente. «O come non ci ho pensato prima?...»

Le due signore si rivolsero insieme alla giovanetta.

«Adesso però parlerai!» impose la contessa, andandole vicina.

Adele si lanciò per fuggire.

«Ah no!» soggiunse l'altra, trattenendola, «questo non ti riuscirà, alle mie mani. Parlerai... per me, per la tua mamma.»

«Non so neppur io quello che m'abbia; non ne parliamo più» supplicò la giovanetta, lasciando libero corso alle lacrime. «Abbia compassione di me.»

«Non vi è compassione, figliuola. Devi dir tutto.»

Adele si guardò intorno, come cercando un rifugio; ma visto che non c'era scampo, si accinse a svelare il segreto del suo affanno.

«Non mi sembra poi tanto grulla» diss'ella, «se ho visto ciò che nessun altro ha veduto. Come dovrei esser contenta! Alla fine si è fissato il giorno del mio spozalizio!... E infatti, ero contenta di molto; ma una piccola disgrazia m'ha cambiato in veleno tutto il dolce che gustavo, da vera bambina...»

«Ma che è successo?» chiese la madre.

«Mi spiego: dopo aver fissato per bene il matrimonio, tu, mamma, hai lasciato un momento solo Eugenio. Ebbene, io non ho saputo resistere al desiderio di trovarmi un minuto secondo con lui. Figuriamoci che gioia, che entusiasmo, che tenerezza m'immaginavo dovess'egli provare... Così, gli apparvi... Tremavo tutta come una foglia, il cuore mi batteva tanto forte da togliermi il respiro. Temevo, a guardarlo, di rimanerne abbagliata. Ma mi feci pure coraggio, e guardai... Egli era pallido come la morte! Non c'era inganno possibile: il passo che aveva fatto lo aveva gettato nella costernazione, e credo avrebbe dato non so cosa per tornare indietro, Certo, in quel momento mi odiava, non riconoscendo in me che un ostacolo all'amore di un'altra, verso il quale volava desolato il suo spirito... E credo odiasse pure sé stesso per avere avuto il barbaro coraggio di rinunciare alla bella e brava commediante; gli ha voluto tanto bene...»

«Sono assurdità!» protesto la signora Valenti, «idee che tu ti metti pel capo, giuochi della tua fantasia...»

«Vollì bene assicurarmene» riprese l'Adele, con quella freddezza ostentata che minaccia di mutarsi in delirio. «Le circostanze mi davano coraggio. Egli non mi aveva veduta; me gli avvicinai anche di più. Allora mi guardò, mi vide. Ebbe un tremito, che non mi sfuggì: volle provarsi a vincere il ribrezzo che io gli mettevo, ma non vi riuscì punto. Il suo sguardo fuggì l'odiosa mia vista.»

«E poi?» domandò la contessa.

«E poi la mamma tornò, ed egli, che ha forse imparato dalla Leoni, fu abbastanza abile commediante per dissimulare le sue ripulsioni, mutare fisionomia, ed assumere un contegno più adatto alla sua parte di fidanzato!...»

Adele si acchetò con un riso amaro e sinistro.

«Io» disse la Lanciani, «lo vedrò...»

«Non farà questo!» interruppe la fanciulla, con violento atto deprecativo. «Se mi vuole un po' di bene, non lo farà...»

«Oh, vorrei un po' sapere chi me lo impedirà.»

«Io... almeno per ora. Vedremo in seguito; mi accorgerò s'Eugenio continua ad esser quello d'oggi e decideremo allora quello che ci rimane da fare.»

«Ebbene, sì» concluse la contessa. «Appunto perché io pure ritengo che tu ti sia ingannata, mi sembra opportuno che tu stessa veda meglio da te le cose, prima di far chiassi.»

Del resto Adele non erasi ingannata. Soltanto, essa non aveva potuto intieramente analizzare la lotta prodottasi nell'animo del fidanzato, ed eralene quindi sfuggito il vero carattere.

Partita la signora Valenti, ed Eugenio rimasto solo, ripensò con profonda emozione all'importanza del fatto compiutosi. Ora egli conosceva esattamente la data in cui la sua esistenza doveva legarsi a quella di Adele, con nodo indissolubile, anzi, già la catena era saldata in faccia alla società, come in faccia al suo proprio onore.

Addio al passato! Il presente lo cancella del tutto. L'immagine di Fabia non deve...

“Che sarà mai di te, povera Fabia?” pensò Eugenio, sentendo una stretta premergli il cuore.

Mai, come in quel momento, aveva scorto l'infamia dell'agir suo verso l'attrice; mai, come allora, l'abbandono eragli parso una viltà. Egli erasi posto fra due donne, al bivio di rendere infelice l'una o l'altra. Che mai poteva attenuare la sua colpa?...

Guardò nel proprio intimo con orrore.

In quella, Adele gli apparve; ed il pudico fremito di lei venuto in buon punto a celare il giubilo sereno da cui ella era rapita, gli dipinse a più vivi colori il martirio che doveva consumare la povera Fabia abbandonata. Allora, per una di quelle rapide contraddizioni dello spirito, che inacerbiscono infinitamente le battaglie della vita, parevagli di essere tanto più colpevole per aver

scelto l'Adele fra le due giovani. Questa, alla fine, non gli aveva dato che promesse, mentre Fabia gli aveva sacrificato la sua fierezza, il suo onore e tutto. Egli non poteva sopportare la vista della fidanzata.

Come fu solo, l'idea del suicidio, da cui era stato altre volte assalito dopo il suo ritorno da Milano, gli si presentò ammantata del carattere di una necessità imprescindibile.

Ma prima egli volle sapere qualche cosa di Fabia.

Fortunatamente il vecchio Rodi era sempre in carteggio coll'artista.

XXXVII

Federico Rodi a Fabia Leoni

28 novembre...

Stamani le ho dato alcune notizie, ed ho mostrato desiderio di averne da lei. Debbo adesso avvertirla che ho scritto dietro le vive premure dell'avvocato Eugenio, e quasi sotto la sua dettatura.

All'avvocato dovrò poi leggere la di lei risposta, ed ho motivo di ritenere ch'egli mediti una *risoluzione*, al seguito appunto della lettera aspettata che io non riceverò senza tremare.

Non capisco come sia stato deciso così improvvisamente il matrimonio fra l'avvocato e la signorina Valenti. Forse, l'esser ciò avvenuto in un istante d'irriflessione, ha prodotto questa nuova ricaduta nel mio collega e prepara le conseguenze che io temo.

Conosco troppo lei per aggiungere una parola. Si regoli come conviene ad una buona e cara signora sua pari.

Fabia a Federico Rodi

2 dicembre...

La ringrazio di continuare a sopportare con tanta pazienza le mie eterne curiosità, prevenendole puranche. Questo è appunto avvenuto coll'ultima sua del 28 novembre.

Qui, fra noi, non le nascondo di aver provato un po' di dolore nell'apprendere come il signor avvocato Eugenio abbia definitivamente fissato l'epoca del suo matrimonio colla signorina Valenti; ma, fortunatamente, è scorso già molto tempo dalla nostra separazione e nell'intervallo ho potuto riflettere, e riflettendo sono divenuta ragionevole. Così, ho felicemente superata la prima impressione, ed ora, mirando io verso altra meta, fo voti sinceri per la felicità del signor avvocato, diviso da me.

Ho poi piacere di non legger più nelle sue lettere quelle continue allusioni alla malinconia di Eugenio, così frequenti una volta. Convinta, come sono, che l'avvocato mi abbia amata davvero, mi immagino quanto egli debba aver sofferto nel lasciarmi; ma, fatto un passo, è forza accettarne le conseguenze e non andare incontro a reali disgrazie con rimorsi inopportuni. Eugenio doveva scegliere fra me e la signorina Valenti; la signorina Valenti deperiva poco a poco e si sarebbe consumata; io, artista e di fibra più robusta, ho trovato maggiori conforti nell'arte mia ed ho saputo più coraggiosamente resistere. Tutto ciò dimostra come Eugenio abbia agito opportunamente, a seconda del suo dovere.

Quando lei mi ripeteva sempre: «Eugenio ha qualche cosa pel capo!» e mi metteva in sospetto che le sue paure fossero anche più gravi di quello che non volesse dimostrare, m'inquietavo bensì alla prima impressione, ma mi ricomponevo tosto. Qualche volta giunse a domandarmi se la condotta di Eugenio non fosse tale da far temere ch'egli meditasse il suicidio, ma respinsi sempre una simile idea. Eugenio è ragionevole; egli non può dissimularsi che il suicidio, nel caso attuale, senza giovare a nessuno, ucciderebbe anche la signorina Valenti e trarrebbe me, ora così rassegnata,

a chi sa quali eccessi. Vi sono certo situazioni le quali impediscono, anche ad un uomo, di scontare i proprii falli. Se Eugenio ha commesso un fallo, si trova appunto nel caso.

Come lei vede, anche le teste calde riflettono...

XXXVIII

La notte era inoltratissima, Fabia stanca; ma nello sguardo dell'attrice brillava un'ardenza di febbre.

Ella aveva finito allora di narrare al conte D. la lunga storia del suo amore ed aveva parlato senza riposo, senza cercar mai la parola, tanto ogni minuta particolarità di quel poema di gioie e di dolori erasi indelebilmente stampata nella di lei memoria. Con un lungo sospiro, apprese a Giorgio come l'ultima lettera scritta a Rodi avesse prodotto l'effetto voluto, e come Eugenio, calmatosi completamente, pensasse ora soltanto ai preparativi del matrimonio.

«Ma che uomo è mai questo Eugenio?» domandò Giorgio alla fine. «Debole e fiacco, v'ha sempre indegnamente trattato. Egli non meritò mai il vostro amore.»

«Certo, fu debole» diss'ella con triste tenerezza, «ma il mio amore lo meritò. Forse per troppo breve tempo, ma fui amata da lui quanto non lo sarà mai la Valenti.»

«E sia! Ma che affetto è codesto, che si dissolve con sì rapida facilità?... E poi, la sciocca vicenda di minacce di suicidio, e di calma, consacrata ai progetti di matrimonio colla Valenti?... Sii orgogliosa e vendicati!» esclamò Giorgio, sorgendo con impeto indescrivibile.

«Io l'amo tanto ancora» rispose Fabia, «io l'amo tanto che nulla, tranne amore per lei, troverà posto nell'anima mia. Io l'amerò finché mi rimanga un filo di vita, e la mia morte ha da essere per lui l'ultima, la suprema prova di questo amore...»

Tacque un istante e proseguì:

«Ecco perché, amico mio, non dovete mai più domandarmi nient'altro, al di là di un'amicizia di sorella. Se non avessi amato Eugenio avrei amato voi, se non fossi stata sua sarei stata vostra: siete contento?... Ora basta, voglio andare a letto.»

«Un'ultima parola, Fabia. L'avvenire è un mistero, anche pei nostri stessi affetti. Chi sa che un giorno voi...»

«Pazzie, caro Giorgio. Amo Eugenio, non l'avete capita?... Via, lasciatemi tranquilla» pregò con grazia ineffabile. «Diamoci la buona notte. Casco proprio dal sonno.»

Il conte rimase muto.

Fabia lo accompagnò fino alla porta.

Come fu coricata, l'attrice rilesse una lettera di Rodi, ricevuta il dì innanzi, e fantasticò sugli avvenimenti che si compivano nella piccola città in provincia.

Sulla porta del palazzo municipale erano ormai affisse le "pubblicazioni di matrimonio" fra la signorina Adele Valenti e l'avvocato Eugenio.

Questi, senza dar più alcun segno di cupe malinconie, aveva disposto ogni cosa per bene, coll'ardore dell'uomo innamorato. Adele poteva ora convincersi di regnar sola, adorata, nel di lui pensiero.

La contessa Lanciani attribuiva a sé medesima la piega presa dagli avvenimenti. Di vero, ella aveva spiegato miracoli di attività, di sollecitudine e di astuzia, ma era pure riuscita completamente vittoriosa! La faccendona non si volle convincere che l'ultima *scena* fatta da Eugenio il giorno in cui si fissò l'epoca del matrimonio fosse stata seguita da una lettera della Leoni a Rodi, e che tale lettera appunto aveva mutato Eugenio del tutto. Si sa bene chi è Rodi e si sanno le sue grandi arie! Ma se la commediante avesse in realtà scritto, o che ci avrebbe cavato?... Anzi, le sue parole avrebbero aggiunto legna al fuoco, ed è facile veder come.

Ed ecco, il giorno degli sponsali arrivò: un bel giorno sereno e limpido, di quelli che sembrano infondere nuova vitalità al corpo ed all'anima, per affinarli, per così dire, alla gioia.

Adele, bella come un angelo e raggianti di felicità, fu moglie di Eugenio.
Gli sposi partirono subito pel loro viaggio di nozze.
Due ore più tardi, Rodi ragguagliava Fabia dei particolari della cerimonia.

XXXIX

La sera che precedeva la sua beneficiata, Fabia aveva avuto una parte “di fatica”, ed era poi stata, coi compagni d’arte, al Politeama, ad assistere al chiasso di uno dei più affollati e sbrigliati veglioni del carnevale. Pur tuttavia ella si alzò l’indomani prestissimo, e non curando il freddo mordente si affacciò alla finestra.

L’agitava una grande impazienza.

I negozi erano chiusi ancora, il Corso deserto. Solo qualche mascherina stanca traversava la via, sostenendosi al suo cavaliere, o qualche ubbriaco passava traballando.

Ma Fabia non curava ciò. Aveva preso a guardare verso piazza Colonna, e là rimase attenta ostinatamente.

Consultava ogni momento l’orologio. Come furono le otto, sussultò ed impallidì.

Apparve un portalettere. Fabia gli piantò gli occhi addosso e non li volse più altrove. Il portalettere entrò in casa.

Si ritrasse, portò le mani al cuore che le batteva con violenza ed attese.

“Ieri l’altro Eugenio ha sposato. Rodi promise scriverne subito. Dunque, ci ha da essere...”

Improvvisamente il campanello squilla, Fabia si lancia ad aprire, prima ancora che Rina avesse avuto il tempo di muoversi.

C’era infatti una lettera di Rodi.

Uno strano sorriso errava sulle labbra della lettrice, ed un più strano pallore, indizio di terribile risoluzione, si diffuse nel viso di lei. Giunta in fondo al foglio, tornò da capo, rileggendolo, parola per parola, anche più attentamente.

Poi rimase come annientata.

Quando si riscosse, una lacrima - una sola! - apparve all’angolo delle sue ciglia. Si alzò; prese un forzierino, di cui teneva in seno la chiave; lo aprì; si trattenne un istante ad esaminarne l’interno.

Da un lato, disposti colla maggior diligenza, erano due pacchi di lettere, legati separatamente: le lettere di Eugenio e quelle di Rodi; dall’altro vedevasi una fialetta che Fabia esaminò.

In quella fiala contenevasi l’atropina⁸¹, che Fabia si era procurata colla fola delle sue nevralgie, e da cui ora poteva ritrarre la calma dell’eternità, la soluzione suprema dell’enigma della vita.

La giovane donna ammiccò soddisfatta e ricollocò a posto la fiala, guardandola come un oggetto caro, a cui si ricorrerà fra poco. Prese i due pacchi di lettere; li recò al caminetto, dove scoppiettava una bella fiamma; li slegò, li sciolse, e chiudendo gli occhi, come se avesse compiuto un atto di coraggio disperato, li gettò a manciate sulla brace, che li divorò tosto, divampando.

Come tutto fu consumato, Fabia si gettò sopra una poltrona e pianse; ma non lungamente.

Nel resto della giornata apparve ilare ed affettuosa ma nervosissima. Volle baciare la Rina: alle compagne, incontrate alla prova, prodigò mille tenerezze. Si mostrò molto preoccupata della recita della sera.

A pranzo si trattenne in chiacchiere colla Rina:

«Ma non ci pensi punto a farti un amante?»

«Eh» rise la cameriera, «ce n’ho tanti, in ogni sito, non dubiti.»

⁸¹ *Atropina*. Composto racemico probabilmente derivante dalla iosciammina, principale alcaloide della belladonna (*Atrope belladonna*). L’atropina è presente nelle foglie (e soprattutto nei frutti) di belladonna. In medicina ha una specifica importanza nella preparazione alle anestesie. A dosi elevate provoca un’eccitazione nota come *delirio atropinico*.

«Voglio dire un amante sul serio, da pigliar per marito.»

«Fossi grulla!... sto tanto bene così.»

«Sì, ma il lieto vivere d'oggi può cessare. Te lo sei mai figurato?...»

«Mai. O perché dovevo?» domandò la ragazza, sgranando gli occhi meravigliati sulla padrona.

«Cara mia, non è detto ch'io debba rimaner sempre nell'arte; e s'io lascio il teatro, addio, bella vita! Tu potresti forse anche durarla un'esistenza chiusa fra quattro mura; ma credimi: se hai da lasciare gli svaghi che godi, è meglio tu lo faccia per tuo proprio conto, diventando moglie di un bravo giovanotto che ti voglia bene.»

«Ma c'è dunque qualche cosa per aria?» esclamò Rina, impaurita seriamente.

«Ora precisamente... no. Ma potrebb'esserci fra poco. Il conte mi ama tanto, ed insiste così!... Un giorno o l'altro... chi sa... potrei ritirarmi dal teatro per sempre.»

«Io verrò sempre con lei. Non vede che altrimenti non potrei campare!»

«Immagina però...»

«Non immagino nulla!» protestò calorosamente la povera ragazza. «Se mi mandasse via, io le verrei dietro in qualunque luogo; e la mi avrebbe a riprendere, almeno per pietà...»

Fabia guardò Rina con tenerezza profonda e con un fremito indefinibile insieme; ma nelle parole e nel suono della voce dissimulò l'intima commozione.

«Non dico che dovrai lasciarmi; solo potrebbe darsi il caso. Trovandoti sola al mondo, dovresti tornare al tuo paese, e là mostrarti buona come sei, e sposare un bravo giovanotto che ti voglia bene di molto. Sarai felice secolui e lo farai felice, intrecciandogli la vita d'amore. Rammenta il mio consiglio.

«La mi fa venire in uggia tutti gli uomini della terra» concluse Rina.

XL

Colla *Signora delle camelie*, Fabia aveva toccato l'apice delle gioie terrene; con quel dramma, il ciclo della sua esistenza doveva compiersi e svaporarsi nel nulla. Essa provava un'ebbrezza amara nel sentirsi più infelice dell'eroina di Dumas, e più grande, e più pura. Ma fra lei e Margherita Gauthier era la fratellanza del martirio. Margherita, per un istante tu vivrai quale davvero t'immaginò la fantasia del tuo poeta!

Il pubblico applaudiva frenetico, e ad ogni applauso rispondeva un fremito nelle più intime fibre dell'attrice. Il palcoscenico si cuopriva di fiori, e per lei quello era l'addio festoso del mondo, che accompagnava la sua dipartita. “Addio, addio!” avrebbe voluto rispondere ed estinguersi così.

In mezzo a cotesti fiori ella morrà. Quando sarà sparita dalla terra, molti si rammenteranno la festa della sua agonia, e la storia dell'attrice sarà narrata come un sogno fantastico, pieno di splendori e di magie.

Venuto il momento di ritirarsi, Fabia si guardò intorno, e ripeté tre volte addio agli uomini ed alle cose. Si meravigliò seco stessa di poterlo fare con cuore tanto leggero.

Si lasciò trasportare in carrozza dal teatro a casa, come sognando. Tutto compiva istintivamente; non aveva più coscienza dei proprii atti. Già figuravasi di esser morta, e le pareva di sentirsi beata, al riparo delle passioni umane...

L'arrestarsi del legno la richiamò violentemente alla realtà, e come scorse avvicinarsi un'ombra che stava appoggiata presso la porta di casa sua e l'ebbe riconosciuta, tremò che Giorgio avesse potuto penetrare la di lei risoluzione, o per una parola sfuggitale, o per qualunque altra causa. Giuocando allora il tutto pel tutto, si decise d'invitare il conte ad accompagnarla su, onde meglio ingannarlo.

Appena in salotto, invitò Giorgio a sedere, e sedette ella pure. Era pallida, ma calma senza ostentazione.

«Leggete» diss'ella, porgendo al conte l'ultima lettera di Rodi, risparmiata sola dalla distruzione comune.

Il conte D. lesse, meditando ogni parola. Com'ebbe finito, rattenne uno scoppio d'indignazione e volse lo sguardo scintillante sulla Fabia, immersa in una profonda astrazione.

«Egli pare molto felice» osservò Giorgio, restituendo il foglio a Fabia.

«Certo» ella confermò riscuotendosi, «ed è naturale.»

«E voi, Fabia?»

«Io?» e il suo sguardo lampeggiò di strani bagliori. «Io ho sperato, ho creduto fino a stamani, ed ora non spero, non credo più. Io mi sento mutata, e tanto, da avere orrore di me stessa. Ecco perché sarebbe stato mille volte meglio non rivederci, né stasera né mai. Ho gettato lontano ogni mite consiglio di rassegnazione, ogni buon pensiero, ogni senso affettuoso, ogni pregiudizio, ogni affanno. Io mi ribello, e rido... A me ora la gaia vita e la vendetta!»

Il conte aveva ascoltato l'attrice, non dando fede ai proprii sensi. Era proprio Fabia che parlava così?... E per quale incredibile trasformazione aveva ella potuto mostrarsi sotto tale aspetto e pronunciare simili parole?... Ella non poteva fingere; non era il luogo, né il tempo da ciò. Qual nuova crisi indicava nell'anima sua quella calma tremenda?...

«Adesso» ella proseguì, «diciamoci addio. Per voi dovrei essere quello che non sono più. Voglio viver lieta, vi dico... Sono libera e mi piglio tutta la mia libertà.»

«Tacetè Fabia!» interruppe il conte. «Fate ciò che vi piace; ma non lo dite. Aspettate almeno ch'io non vi sia più vicino. O Fabia parlarvi un linguaggio così, è una ben triste ricompensa alla mia amicizia, alla mia devozione, al mio amore senza speranza...»

«Perdonatemi... Sapete che dicono i turchi? “Ciò era scritto.”»

«No, mille volte no! Se hai avuto la forza di spezzare nell'anima tua un amore, che sarebbe stato ormai la tua morte, in te non dev'essere infranta ogni altra luce di speranza e di felicità. Il tuo progetto è un orrore... Nel tuo povero cuore ferito rimangono tesori di affetto che non devi sciupare, e che ti saranno ricompensati.»

Vendicati; ma come si conviene ad una tua pari. Dimentica chi ti tradì. Oh, credimi, puoi ancora essere felice...»

«Mi amate molto?» diss'ella languidamente.

«Da non poterlo dire!... e il mio amore resisterà a tutto, come ha resistito prima alla prova di un lungo ripiegarsi sopra sé stesso, e poi alla tua indifferenza, ed al saperti innamorata di un altro, alla fine. Oh, tu non immagini qual dolce esistenza ti sia tuttavia riserbata, solo che tu lo voglia...»

«Perché mi fate un quadro così seducente?... Amico mio, credetelo: sono illusioni. La realtà...»

«Non dire!... La realtà è mille volte più seducente. E poi... Accetto anche una prova. Hai tempo innanzi a te per adottare quel sistema di vita che ti converrà meglio. Tu stessa giudicherai e se, con un po' di calma nel cuore, potrai scorgere...»

«Lasciatemi almeno riflettere» pregò Fabia, mostrando di venire a patti. «Vi chiedo tempo fino a domani.»

«A domani!» esclamò Giorgio raggianti. Egli ritenne di aver vinto.

«Ed ora non ne parliamo più» propose Fabia. «Ditemi qualche cosa di voi stesso; narratemi il vostro passato. Desidero tanto conoscervi, amico mio.»

XLI

Mancava appena un paio d'ore all'alba.

Fabia rimase sola, in mezzo ai fiori della sua beneficiata.

Estremamente pallida, si lasciò andare sul sofà, nascondendosi il volto colle due mani, e rifletté lungamente.

Una tremenda lotta, l'ultima, si combatteva in lei: ha da compiersi l'atto lungamente meditato e ritenuto la conclusione necessaria del dramma della sua vita, oppure deve accettare il mezzo di salvezza che le viene offerto?...

Quando ella rialzò il capo, aveva il viso irrigato di pianto; ma la decisione era presa.

Basta! È una sciocchezza pensare a vivere quando ogni speranza è infranta. Il conte non può ridar nulla alla meschina, ed essa non può offrir nulla a lui.

“Addio, povero Giorgio.”

Coraggio!

Si alzò risoluta; entrò nella camera da letto, prese il forzierino e lo collocò a portata di mano sullo scrittoio.

Sorrise amaramente, rammentandosi di aver avvertito la Rina che l'indomani, appena alzata, impostasse la lettera che avrebbe trovato sulla consolle di salotto. Come s'è previdenti quando si è determinati!...

Scrisse a Rodi:

“Vicina a morire, debbo ringraziarla delle sue innumerevoli gentilezze: Io, sconosciuta, trovai presso di lei tanta bontà e tanta compiacenza, da non desiderare di più o di meglio, se le avessi appartenuto per vincoli cari e di lunga data. Ma creda che io ho apprezzato adeguatamente la sua condotta a mio riguardo, ed il sentimento della riconoscenza, di cui le sono debitrice, è uno dei pochi che mi accompagnano nel morire.

“Simulai sempre. Meditando il suicidio mi sforzai di mostrarmi calma, per meglio ingannarla, ed incoraggiarla a darmi tutti i ragguagli dai quali dovevano essere cementati i miei propositi. Le domando perdono della doppiezza; ma l'usarla mi parve pure una dura necessità.

“Se la mia morte sgomentasse Eugenio, a cui, morendo, perdono e mando la mia ultima parola d'amore, lei aggiunga un'altra gentilezza alle tante passate: lo consoli, lo calmi a nome mio, lo consigli a dimenticare la fine un po' tragica della donna che lo amò, fra le carezze della buona e bella sposa che lo ama. E certo, la signorina Valenti deve amarlo molto, se trovò i mezzi di vincere una rivale, forse non bella del pari, ma certo più ardente e circondata di tutte le seduzioni della scena. Egli sappia valersi del tesoro che gli rimane.

“Abbandono la vita senza alcun rammarico.

“Mi rammenti qualche volta, e non si condanni troppo.”

Senza intervallo vergò la lettera al capocomico, riprodotta sul principio del libro.

Nei modi guardinga, come paurosa di esser sorpresa, andò a collocare sulla consolle di salotto il foglio diretto a Rodi. Orecchiò per capacitarsi che tutto fosse calmo intorno; e di fatti, il silenzio regnava inalterato e profondo.

Ella era bianca ed immobile come un fantasma. Pensò all'effetto che avrebbe prodotto, se alcuno avesse potuto vederla in quello stato. I fantasmi sono creazioni dell'altro mondo, ed essa pure, fra pochi minuti, non sarà più una creatura della terra.

Tornò in camera. Chiuse l'uscio dietro di sé, girando a doppio giro la chiave, e trasse un gran sospiro.

Ella era libera!...

Torna al forzierino col sorriso sul labbro, e ne leva la fiala dove sta il veleno.

Ah, la natura è prodiga e previdente!... ella dà tutto, anche l'eterno riposo!...

Nel portarsi l'atropina alla bocca, chiuse gli occhi... tremò. Se...

Ecco fatto!

Fabia sedette.

Morire così, ora, povera disgraziata!... Tale doveva esser dunque la ricompensa e la fine di tanto amore e di tante speranze!... Oh, la vita ha dure condanne!... Perché l'eterno ordinamento dell'universo permette simili ingiustizie?...

“Eugenio, l’anima che si estingue ti vuol tanto bene! Il suo ultimo pensiero è per te; ella ti ama, ti ama...”

Gli occhi si chiusero, le idee si annerirono, la sensibilità svanì...

Tra le nebbie dell’ultimo sogno, una immagine apparve: l’immagine severa di un giovane, che si protendeva a posare un bacio sulle labbra di Fabia...

Ma un altro fantasma, una donna, giovane, bella e soave, si avvinghiò al seno di Eugenio, ed il gruppo svanì nel buio...

Fabia dormiva, respirando profondamente.

Poi, anche il respiro cessò...